

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXIV - luglio-settembre 2018

Bonus Miles Christi

3



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXIV - 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2018



Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:
Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:
Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli
Ciborio (fine XVIII sec.)

Editoriale

Pro-Vocati dal Vangelo - AAA... padri e madri cercansi!	3
---	---

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Santa Messa per i migranti	7
Messaggio ai partecipanti alla Conferenza "Catholic Theological Ethics in the World Church"	9
Alla veglia di preghiera con i giovani italiani...	11
Messaggio al XXXIX Meeting di Rimini, a firma del Cardinale Parolin	23
Lettera del Santo Padre al Popolo di Dio	27
Messaggio in occasione della Giornata di preghiera per la cura del Creato	31
Omelia nella memoria liturgica del Beato Puglisi	35
Discorso alla conferenza "Xenofobia, razzismo e nazionalismo populista, nel contesto delle migrazioni mondiali"	39
Conferenza stampa di ritorno da Tallin (Estonia)	43
Messaggio al Forum dell'Ecumenismo e del Dialogo Interreligioso	51
Discorso alla plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani	53

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella Celebrazione esequiale per S.E. Mons. Giovanni Marra	59
Omelia nella Messa esequiale per il carabiniere Antonino Modica	62
Meditazione: "La vita consacrata, ricchezza della chiesa e del mondo"	65
Omelia nella celebrazione con la Congregazione delle Figlie del Ss. Rosario	73
Omelia nella Celebrazione per la Festa Patronale di Viggiano	77
Omelia nelle Festa della Beata Vergine della Consolazione	80
Omelia nella Messa presso la Capitaneria di Porto di Reggio Calabria	83
Omelia nella Messa per la Festa di San Matteo	86
Omelia in occasione della riapertura al culto della Cappella Pio IX nel Palazzo del Quirinale	89

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi	95
Estensioni d'incarico	96
Ordini di missione	100
Sacerdoti collaboratori	102
Chiamate in servizio	103

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale luglio - settembre 2018	104
PASFA - Un aggregazione laicale a servizio della Chiesa Ordinariato	106
All'incontro di agosto col Papa anche i giovani militari	109
Nave de la Penne: visite ai Nunzi in Ghana e Senegal	111
L'Ordinario a Monreale per l'avvio di una "coraggiosa" iniziativa	112
Esercizi spirituali in Terra Santa per ... "sognare"	114

Segnalazioni bibliografiche

Quel giorno a Gerusalemme	115
I misteri di Lourdes	116

Pro-Vocati dal Vangelo

AAA... padri e madri cercansi!

La Chiesa in questo tempo si interroga sui giovani, si mette in ascolto della loro vita e, soprattutto, dello Spirito di Dio. Chi sono i giovani di oggi? Dove sono? Che cosa cercano? Chi li aiuta nel loro cammino? Quali i modelli di riferimento?

È un dato di realtà affermare che oggi i giovani spesso presentano delle fragilità, ma è anche vero che, nonostante le molteplici agenzie sembrano strattionarli in modo palese o celato, sono in tanti alla ricerca di una vita profonda. Se si trovano a vivere i rapporti in superficie o non cercano la strada che porta alla pienezza di vita, è perché sono orfani non solo di padri e di madri, ma anche di ogni figura significativa o di punti di riferimento stabili.

I genitori chiamano i propri figli “cuccioli” e non bambini, prendendo in prestito il nome dei piccoli degli animali, perché sentono il bisogno di coccolare, di giocare, di trastullare, ma spesso abbandonano i figli a se stessi, senza educarli per far apprendere loro i confini entro cui muoversi.

La proiezione dei loro bisogni non realizzati consente ai figli di invadere il mondo senza tener conto del rispetto dello spazio legittimo dell'altro.

Il padre e la madre rivendicano il tempo per sé e non sempre sono disposti ad aiutare i ragazzi a tirare il meglio dalla loro vita... spesso li accontentano e, avendo rinunciato al loro impegno educativo, non vogliono scontrarsi con i propri figli, né faticare “perdendo tempo” con loro.

I giovani sono soli e, lasciati a se stessi, sentono il bisogno di riempire dei vuoti, passando da una percezione grandiosa di sé all'esperienza devastante del proprio limite a cui non sanno dare il nome. Nell'isolamento reale moltiplicano le ore di connessione e, attraverso i contatti, si illudono di essere in relazione con mezzo mondo, mentre non riescono a coltivare il calore di un abbraccio, a sentire il profumo della persona amata. Anche nei nostri ambienti ecclesiali i giovani non sempre trovano risposte agli interrogativi esistenziali: sono organizzati incontri ormai superati o feste per non perdere il loro consenso... ma il grande assente spesso è Gesù Cristo!

Nonostante tutto, mentre sembrano rifuggire dalla fatica di vivere, i giovani restano affascinati dalla testimonianza di coloro che scommettono la vita per il Signore e per gli altri. Sono preti, consacrati/e, laici che si coinvolgono nella storia di Dio, rimandando con la propria esistenza a Qualcuno che li supera, che dà senso alla vita e che fa toccare con mano la bellezza dell'esistenza.

I giovani sono assetati di Dio e, quando incontrano genitori, educatori, che rendono visibile la loro vita in Cristo, si sentono provocati e molte volte cambiano la loro prospettiva esistenziale. Aiutati ad affacciarsi sulla soglia del Mistero, scoprono la gioia dell'infinito già presente nella loro vita. Urge, perciò, la presenza di testi-

moni non “a tavolino”, ma che pagano con la vita la scelta di essere cristiani credibili e visibili. Sono coloro che sperimentano l’amore donato da Dio nella gratuità, che seguono Gesù Cristo nonostante tutto e vivono con passione il Vangelo senza compromessi, che hanno smesso di essere narcisisticamente il centro dell’universo, che si sentono sempre in cammino dietro al Signore insieme con gli uomini e le donne di oggi. Sono persone che si sorprendono dei giorni belli o dolorosi e che si interrogano, interrogano e con speranza attendono insieme con gli altri delle risposte... camminando alla presenza del Signore!

I giovani cercano degli adulti capaci di mettersi dalla parte di Dio, per individuare i segni della sua presenza, degli indicatori della strada da percorrere, per imparare a rispondere con passione alla relazione con Gesù e con ogni uomo o donna che incontrano.

Cercano dei padri o delle madri di qualsiasi stato di vita che costantemente progettano in ogni tappa la loro esistenza su Cristo e il Vangelo, attivando tutte le loro risorse, non solo emotive, ma anche intellettuali, cognitive, educative, affettive... in vista della custodia di sé e del bene comune, capaci di far vedere semplicemente Gesù nella loro vita, bellezza dell’umanità abitata da Dio. Forse è giunto il tempo per noi adulti di decidere di camminare accanto ai giovani senza confusione di ruoli, perché nella libertà possano sbocciare con gioia alla vita da protagonisti?

Diana Papa ■

Magistero di Papa Francesco



Omelia nella Santa Messa per i migranti

Basilica di San Pietro - 6 luglio 2018

«Voi che calpestate il povero e sterminate gli umili [...]. Ecco, verranno giorni in cui manderò la fame nel paese; [...] fame di ascoltare le parole del Signore» (Am 8,4.11).

Il monito del profeta Amos risulta ancora oggi di bruciante attualità. Quanti poveri oggi sono calpestati! Quanti piccoli vengono sterminati! Sono tutti vittime di quella cultura dello scarto che più volte è stata denunciata. E tra questi non posso non annoverare i migranti e i rifugiati, che continuano a bussare alle porte delle Nazioni che godono di maggiore benessere.

Cinque anni fa, durante la mia visita a Lampedusa, ricordando le vittime dei naufragi, mi sono fatto eco del perenne appello all'umana responsabilità: «Dov'è il tuo fratello? La voce del suo sangue grida fino a me», dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi» (Insegnamenti 1 [2013], vol. 2, 23). Purtroppo le risposte a questo appello, anche se generose, non sono state sufficienti, e ci troviamo oggi a piangere migliaia di morti.

L'odierna acclamazione al Vangelo contiene l'invito di Gesù: «Venite a me, voi tut-



ti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). Il Signore promette ristoro e liberazione a tutti gli oppressi del mondo, ma ha bisogno di noi per rendere efficace la sua promessa. Ha bisogno dei nostri occhi per vedere le necessità dei fratelli e delle sorelle. Ha bisogno delle nostre mani per soccorrere. Ha bisogno della nostra voce per denunciare le ingiustizie commesse nel silenzio – talvolta complice – di molti. In effetti, dovrei parlare di molti silenzi: il silenzio del senso comune, il silenzio del “si è fatto sempre così”, il silenzio del “noi” sempre contrapposto al “voi”. Soprattutto, il Signore ha bisogno del nostro cuore per manifestare l’amore misericordioso di Dio verso gli ultimi, i reietti, gli abbandonati, gli emarginati.

Nel Vangelo di oggi, Matteo racconta il giorno più importante della sua vita, quello in cui è stato chiamato dal Signore. L’Evangelista ricorda chiaramente il rimprovero di Gesù ai farisei, facili a subdole mormorazioni: «Andate a imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio e non sacrifici”» (9,13). È un’accusa diretta verso l’ipocrisia sterile di chi non vuole “sporcarsi le mani”, come il sacerdote e il levita della parabola del Buon Samaritano. Si tratta di una tentazione ben presente anche ai nostri giorni, che si traduce in una chiusura nei confronti di quanti hanno diritto, come noi, alla sicurezza e a una condizione di vita dignitosa, e che costruisce muri, reali o immaginari, invece di ponti.

Di fronte alle sfide migratorie di oggi, l’unica risposta sensata è quella della solidarietà e della misericordia; una risposta che non fa troppi calcoli, ma esige un’equa divisione delle responsabilità, un’onestà e sincera valutazione delle alternative e una gestione oculata. Politica giusta è quella che si pone al servizio della persona, di tutte le persone interessate; che prevede soluzioni adatte a garantire la sicurezza, il rispetto dei diritti e della dignità di tutti; che sa guardare al bene del proprio Paese tenendo conto di quello degli altri Paesi, in un mondo sempre più interconnesso. È a questo mondo che guardano i giovani.

Il Salmista ci ha indicato l’atteggiamento giusto da assumere in coscienza davanti a Dio: «Ho scelto la via della fedeltà, mi sono proposto i tuoi giudizi» (Sal 119,30). Un impegno di fedeltà e di retto giudizio che ci auguriamo di portare avanti assieme ai governanti della terra e alle persone di buona volontà. Per questo seguiamo con attenzione il lavoro della comunità internazionale per rispondere alle sfide poste dalle migrazioni contemporanee, armonizzando sapientemente solidarietà e sussidiarietà e identificando risorse e responsabilità.

(*ndr* – il Santo Padre ha poi rivolto alcune parole in spagnolo dirette particolarmente ai fedeli “venuti dalla Spagna”)

Chiedo allo Spirito Santo di illuminare la nostra mente e di infiammare il nostro cuore per superare tutte le paure e le inquietudini e trasformarci in docili strumenti dell’amore misericordioso del Padre, pronti a dare la nostra vita per i fratelli e le sorelle, così come ha fatto il Signore Gesù Cristo per ciascuno di noi.

Franciscus ■



Messaggio ai partecipanti alla Conferenza “Catholic Theological Ethics in the World Church” (Sarajevo - 26-29 luglio 2018)

Vaticano - 11 luglio 2018

Cari fratelli e sorelle!

Saluto voi partecipanti alla terza conferenza mondiale di etica teologica. Essa si tiene a Sarajevo, una città carica di valore simbolico per il cammino di riconciliazione e di pacificazione, dopo gli orrori di una guerra recente che tanta sofferenza ha portato alle popolazioni di quella regione.

Sarajevo è città di ponti. Anche il vostro convegno ha voluto ispirarsi a questo motivo dominante, preso a monito per ricostruire, in un clima di divisioni e di tensioni, cammini nuovi di avvicinamento tra popoli, culture, religioni, visioni della vita, orientamenti politici. Ho apprezzato questo vostro sforzo fin dall’inizio, in occasione della visita in Vaticano dei membri del vostro Planning Committee, nel marzo scorso.

Il tema del vostro convegno si muove in una prospettiva a cui molto spesso io stesso ho fatto riferimento: “ponti e non muri”, vado ripetendo nella viva speranza che da ogni parte si ponga attenzione a questo bisogno che sempre più avvertiamo, anche se a volte contrastato da paure e regressioni. Si tratta invece, senza rinunciare alla prudenza, di cogliere ogni segnale e mobilitare ogni energia per eliminare nel mondo i muri di divisione e costruire ponti di fraternità.

I tre punti focali del convegno incrociano in profondità questo cammino di costruzione di ponti in un’epoca critica, come particolarmente si rivela essere la nostra. La sfida ecologica viene da voi posta al centro di speciale attenzione, perché essa contiene in sé aspetti che possono causare gravi squilibri, non solo sull’asse del rapporto tra l’uomo e la natura, ma anche su quelli delle relazioni tra le generazioni e tra i popoli. Tale sfida – come emerge dall’Enciclica *Laudato si’* – non è una tra le tante, ma è l’orizzonte di comprensione dell’etica ecologica e al tempo stesso dell’etica sociale. Per questo il richiamo che voi fate al tema dei migranti e rifugiati è molto serio e provoca una metanoia che riguarda la riflessione etico-teologica, prima ancora di ispirare atteggiamenti pastorali adeguati e prassi politiche responsabili e consapevoli.

In uno scenario così impegnativo e complesso c’è bisogno di persone e istituzioni che assumano una leadership rinnovata. Non serve il rumore dei proclami, che spesso rimangono vani; non occorre l’antagonismo tra chi gioca a fare il più forte. Abbiamo bisogno di una leadership che aiuti a scoprire e vivere un modo più giusto di stare al mondo come partecipi tutti di un destino comune.

Se mi chiedo come possa l'etica teologica offrire il proprio specifico contributo in tal senso, apprezzo l'intuizione che vi proponete di attuare: fare rete tra persone che, nei cinque continenti, con modalità ed espressioni diverse, si dedicano alla riflessione etica in chiave teologica e si sforzano di trovare in essa risorse nuove ed efficaci. Con tali risorse si possono condurre analisi appropriate, ma soprattutto mobilitare energie in ordine ad una prassi compassionevole e attenta al dramma umano per accompagnarlo con cura misericordiosa. Per tessere questa rete, urge prima di tutto tra di voi costruire ponti, condividere percorsi, accelerare avvicamenti. Non si tratta certo di uniformare i punti di vista, ma piuttosto di cercare con volontà sincera la convergenza negli intenti, nell'apertura dialogica e nel confronto sulle prospettive. Potrete avvalervi di una particolare forma di competenza, oggi più urgente e più complessa, che ho indicato nel Proemio della recente Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*. Là richiamavo i criteri di fondo per un rinnovamento e un rilancio degli studi ecclesiastici e tra questi criteri sottolineavo l'importanza del «dialogo a tutto campo» (n. 4, b), che sta alla base dell'apertura inter- e transdisciplinare, così vitale anche per la teologia e per l'etica teologica. E inoltre indicavo «la necessità urgente di "fare rete" tra le diverse istituzioni che, in ogni parte del mondo, coltivano e promuovono gli studi ecclesiastici» (n. 4, d).

Faccio appello a voi, cultori dell'etica teologica, e vi incoraggio ad essere appassionati di questo dialogo e di questo fare rete. Dall'esercizio di tali atteggiamenti trarrete le vostre ispirazioni per analisi penetranti, attente alla complessità del fenomeno umano. E imparerete sempre meglio le forme della fedeltà alla Parola di Dio che ci interpella nella storia e della solidarietà con il mondo, sul quale non siete chiamati a emettere giudizi, ma a indicare strade, accompagnare cammini, lenire ferite, sostenere fragilità.

Voi avete alle spalle già un cammino più che decennale nella vostra rete di collegamento *Catholic theological ethics in the Word Church*. I vostri convegni mondiali di Padova (2006) e di Trento (2010), come anche i convegni regionali nei diversi continenti e le varie iniziative fin qui condotte con pubblicazioni e attività di insegnamento, vi hanno allenati a uno stile di condivisione che vi auguro di portare avanti con frutto per tutta la Chiesa. Ringrazio con voi i responsabili che lasciano l'incarico e quelli che lo assumono, prego per loro e a tutti invio di cuore la mia benedizione, chiedendo per favore anche a voi di pregare per me.

Franciscus ■

Alla veglia di preghiera con i giovani italiani...

Circo Massimo - 11 agosto 2018

Dialogo del Santo Padre con i giovani

PRIMA DOMANDA

Sarà fatta da due giovani: Letizia, 23 anni e Lucamatteo, 21. Essi esprimono due aspetti della stessa ricerca: quella che riguarda la costruzione della propria identità personale e dei propri sogni.

Letizia

Caro Papa Francesco, sono Letizia, ho 23 anni e studio all'università. Vorrei dirle una parola a proposito dei nostri sogni e di come vediamo il futuro. Quando ho dovuto compiere l'importante scelta di cosa fare alla fine della V superiore, ho avuto paura a confidare quello che realmente sognavo di voler diventare, perché avrebbe significato scoprirsi completamente agli occhi degli altri e di me stessa.

Avevo deciso di affidarmi al parere di alcuni adulti di cui ammiravo la professione e le scelte. Mi sono rivolta al professore che stimavo di più, il prof. di Arte, quello che insegna le cose per me più appassionanti. Gli ho detto che volevo seguire la sua



strada, diventare come lui. E mi sono sentita rispondere che ormai non era più come una volta, che i tempi erano cambiati, che c'era la crisi, che non avrei trovato lavoro, e che piuttosto avrei dovuto scegliere un ambito di studi che meglio rispondesse alle esigenze del mercato. 'Scegli economia', mi ha detto. Ho sentito una grande delusione; mi sono sentita tradita nel sogno che gli avevo confidato, quando invece cercavo un incoraggiamento proprio da quella figura che avrei voluto imitare. Alla fine, ho scelto la mia strada, ho scelto di seguire la mia passione e studio Arte.

Invece, un giorno, in oratorio dove sono educatrice, una delle mie ragazze mi ha detto di avere fiducia in me, di stimare le mie scelte. Mi ha detto che rappresento quasi un modello per lei e che avrebbe voluto fare quello che facevo io.

È stato lì, in quel momento che ho deciso coscientemente che avrei preso tutto l'impegno di essere educatrice: non sarei stata quell'adulto traditore e deludente, ma avrei dato tempo ed energie, con tutti i pesi che potrà comportare, perché una persona a me si era affidata.

Lucamatteo

Santo Padre, quando guardiamo al nostro futuro siamo abituati a immaginarlo tinto di colori grigi, scuri, minacciosi. A dirle la verità a me sembra di vedere una diapositiva bianca, dove non c'è nulla...

Qualche volta ho provato a disegnarlo, il mio futuro. Ma alla fine vedo qualcosa che non mi soddisfa. Provo a spiegarmi: io penso che siamo noi che lo disegniamo, ma spesso ci capita di partire da un grande progetto, una specie di grande affresco a cui poi, nostro malgrado, togliamo via via qualche dettaglio, togliamo via dei pezzi. Il risultato è che i progetti e i sogni, per paura degli altri e del loro giudizio, finiscono per essere più piccoli di quello che erano in partenza.

E soprattutto finisco per creare qualcosa che non sempre mi piace...

Papa Francesco

Buonasera. Vi dico la verità: io conoscevo le domande e ho fatto una bozza di risposta, ma anche – sentendo loro – aggiungerei, spontaneamente qualche cosa. Perché il modo in cui loro hanno fatto le domande va più in là di quello che è scritto.

Tu, Letizia, hai detto una parola molto importante, che è "il sogno". E tutti e due voi ne avete detta un'altra molto importante: "paura". Queste due parole ci illumineranno un po'.

I sogni sono importanti. Tengono il nostro sguardo largo, ci aiutano ad abbracciare l'orizzonte, a coltivare la speranza in ogni azione quotidiana. E i sogni dei giovani sono i più importanti di tutti. Un giovane che non sa sognare è un giovane anestetizzato; non potrà capire la vita, la forza della vita. I sogni ti svegliano, di portano in là, sono le stelle più luminose, quelle che indicano un cammino diverso per l'umanità. Ecco, voi avete nel cuore queste stelle brillanti che sono i vostri sogni: sono la vostra responsabilità e il vostro tesoro. Fate che siano anche il vostro futuro! E questo è il lavoro che voi dovete fare: trasformare i sogni di oggi nella realtà del futuro, e per questo ci vuole coraggio, come abbiamo sentito da tutti e due. Alla ragazza dicevano. "No, no: studia economia perché con questo morirai di fame", e al ragazzo che

“sì, il progetto è buono ma togliamo questo pezzo e questo e questo ...”, e alla fine non è rimasto niente. No! Portare avanti con coraggio, il coraggio davanti alle resistenze, alle difficoltà, a tutto quello che fa che i nostri sogni siano spenti.

Certo, i sogni vanno fatti crescere, vanno purificati, messi alla prova e vanno anche condivisi. Ma vi siete mai chiesti da dove vengono i vostri sogni? I miei sogni, da dove vengono? Sono nati guardando la televisione? Ascoltando un amico? Sognando ad occhi aperti? Sono sogni grandi oppure sogni piccoli, miseri, che si accontentano del meno possibile? I sogni della comodità, i sogni del solo benessere: “No, no, io sto bene così, non vado più avanti”. Ma questi sogni ti faranno morire, nella vita! Faranno che la tua vita non sia una cosa grande! I sogni della tranquillità, i sogni che addormentano i giovani e che fanno di un giovane coraggioso un giovane da divano. È triste vedere i giovani sul divano, guardando come passa la vita davanti a loro. I giovani – l’ho detto altre volte – senza sogni, che vanno in pensione a 20, 22 anni: ma che cosa brutta, un giovane in pensione! Invece, il giovane che sogna cose grandi va avanti, non va in pensione presto. Capito? Così, i giovani.

E la Bibbia ci dice che i sogni grandi sono quelli capaci di essere fecondi: i sogni grandi sono quelli che danno fecondità, sono capaci di seminare pace, di seminare fraternità, di seminare gioia, come oggi; ecco, questi sono sogni grandi perché pensano a tutti con il NOI. Una volta, un sacerdote mi ha fatto una domanda: “Mi dica, qual è il contrario di ‘io’?”. E io, ingenuo, sono scivolato nel tranello e ho detto: “Il contrario di io è ‘tu’” – “No, Padre: questo è il seme della guerra. Il contrari di ‘io’ è ‘noi’”. Se io dico: il contrario sei tu, faccio la guerra; se io dico che il contrario dell’egoismo è ‘noi’, faccio la pace, faccio la comunità, porto avanti i sogni dell’amicizia, della pace. Pensate: i veri sogni sono i sogni del ‘noi’. I sogni grandi includono, coinvolgono, sono estroversi, condividono, generano nuova vita. E i sogni grandi, per restare tali, hanno bisogno di una sorgente inesauribile di speranza, di un Infinito che soffia dentro e li dilata. I sogni grandi hanno bisogno di Dio per non diventare miraggi o delirio di onnipotenza. Tu puoi sognare le cose grandi, ma da solo è pericoloso, perché potrai cadere nel delirio di onnipotenza. Ma con Dio non aver paura: vai avanti. Sogna in grande.

E poi, la parola che voi due avete usato: ‘paura’. Sapete? I sogni dei giovani fanno un po’ paura agli adulti. Fanno paura, perché quando un giovane sogna va lontano. Forse perché hanno smesso di sognare e di rischiare. Tante volte la vita fa che gli adulti smettano di sognare, smettano di rischiare; forse perché i vostri sogni mettono in crisi le loro scelte di vita, sogni che vi portano a fare la critica, a criticarli. Ma voi non lasciatevi rubare i vostri sogni. C’è un ragazzo, qui in Italia, ventenne, ventiduenne, che incominciò a sognare e a sognare alla grande. E il suo papà, un grande uomo d’affari, cercò di convincerlo e lui: “No, io voglio sognare. Sogno questo che sento dentro”. E alla fine, se n’è andato, per sognare. E il papà lo ha seguito. E quel giovane si è rifugiato nel vescovado, si è spogliato delle vesti e le ha date al padre: “Lasciami andare per il mio cammino”. Questo giovane, un italiano del XIII secolo, si chiamava Francesco e ha cambiato la storia dell’Italia. Francesco ha rischiato per sognare in grande; non conosceva le frontiere e sognando ha finito la vita. Pensiamo: era un giovane come noi. Ma come sognava! Dicevano che era pazzo perché sognava così. E ha fatto

tanto bene e continua a farlo. I giovani fanno un po' di paura agli adulti perché gli adulti hanno smesso di sognare, hanno smesso di rischiare, si sono sistemati bene. Ma, come vi ho detto, voi non lasciatevi rubare i vostri sogni. "E come faccio, Padre, per non farmi rubare i sogni?". Cercate maestri buoni capaci di aiutarvi a comprenderli e a renderli concreti nella gradualità e nella serenità. Siate a vostra volta maestri buoni, maestri di speranza e di fiducia verso le nuove generazioni che vi incalzano. "Ma come, io posso diventare maestro?". Sì, un giovane che è capace di sognare, diventa maestro, con la testimonianza. Perché è una testimonianza che scuote, che fa muovere i cuori e fa vedere degli ideali che la vita corrente copre. Non smettete di sognare e siate maestri nel sogno. Il sogno è di una grande forza. "Padre, e dove posso comprare le pastiglie che mi faranno sognare?". No, quelle no! Quelle non ti fanno sognare: quelle di addormentano il cuore! Quelle ti bruciano i neuroni. Quelle ti rovinano la vita. "E dove posso comprare i sogni?". Non si comprano, i sogni. I sogni sono un dono, un dono di Dio, un dono che Dio semina nei vostri cuori. I sogni ci sono dati gratuitamente, ma perché noi li diamo anche gratuitamente agli altri. Offrite i vostri sogni: nessuno, prendendoli, vi farà impoverire. Offriteli agli altri gratuitamente.

Cari giovani: "no" alla paura. Quello che ti ha detto quel professore! Aveva paura? Eh sì, forse lui aveva paura; ma lui aveva sistemato tutto, era tranquillo. Ma perché non voleva che una ragazza andasse per la sua strada? Ti ha impaurito. E cosa ti ha detto? "Studia economia: guadagnerai di più". Questo è un tranello, il tranello dell'aver, del sistemarsi in un benessere e non essere un pellegrino sulla strada dei nostri sogni. Ragazzi e ragazze, siate voi pellegrini sulla strada dei vostri sogni. Rischiate su quella strada: non abbiate paura. Rischiate perché sarete voi a realizzare i vostri sogni, perché la vita non è una lotteria: la vita si realizza. E tutti noi abbiamo la capacità di farlo.

Il santo Papa Giovanni XXIII diceva: "Non ho mai conosciuto un pessimista che abbia concluso qualcosa di bene" (intervista di Sergio Zavoli a mons. Capovilla in *Jesus*, n. 6, 2000). Dobbiamo imparare questo, perché ci aiuterà nella vita. Il pessimismo ti butta giù, non ti fa fare niente. E la paura ti rende pessimista. Niente pessimismo. Rischiare, sognare e avanti.

SECONDA DOMANDA

Sarà posta da Martina - 24 anni: riguarda il discernimento nella vita e l'idea di impegno e responsabilità nei confronti del mondo che i giovani si stanno facendo in questo tempo.

Martina

Santo Padre, sono Martina, ho 24 anni. Qualche tempo fa, un professore mi fece riflettere su come la nostra generazione non sia capace neppure di scegliere un programma in tv, figuriamoci di impegnarsi in una relazione per la vita...

In effetti, io faccio fatica a dire di essere fidanzata. Preferisco, piuttosto, dire che "sto": è più semplice! Comporta meno responsabilità, almeno agli occhi degli altri!

Nel profondo, però, sento fortemente di volermi impegnare a progettare e a costruire fin da adesso una vita assieme.

Allora mi chiedo: perché il desiderio di intessere relazioni autentiche, il sogno di formare una famiglia, sono considerati meno importanti di altri e devono essere subordinati a seguire una realizzazione professionale? Io percepisco che gli adulti si aspettano questo da me: che prima raggiunga una professione, poi inizi ad essere una “persona”.

Abbiamo bisogno di adulti che ci ricordino quanto è bello sognare in due! Abbiamo bisogno di adulti che pazientino nello starci vicino e così ci insegnino la pazienza di stare accanto; che ci ascoltino nel profondo e ci insegnino ad ascoltare, piuttosto che ad avere sempre ragione!

Abbiamo bisogno di punti di riferimento, appassionati e solidali.

Non pensa che all’orizzonte siano rare le figure di adulti davvero stimolanti? Perché gli adulti stanno perdendo il senso della società, dell’aiuto reciproco, dell’impegno per il mondo e nelle relazioni? Perché questo tocca qualche volta anche i preti e gli educatori?

Io credo che valga sempre la pena di essere madri, padri, amici, fratelli...per la vita! E non voglio smettere di crederci!

Papa Francesco

È coraggiosa, Martina, eh? Scuote la nostra la stabilità, e anche parla con fuoco! Io avrei voglia di domandarle, se forse è la nipote di San Giovanni Crisostomo per come parla, così forte, con tanta forza! Scegliere, poter decidere di sé sembra essere l’espressione più alta di libertà. Scegliere e poter decidere di sé. E in un certo senso lo è. Ma l’idea di scelta che oggi respiriamo è un’idea di libertà senza vincoli, senza impegni e sempre con qualche via di fuga: un “scelgo, però...”. Lei ha messo il dito nella piaga: scegliere quello per tutta la vita, la scelta dell’amore ... Anche lì possiamo dire: “Scelgo, però non adesso ma quando finirò gli studi”, per esempio. Lo “scelgo, però”: quel “però” ci ferma, non ci lascia andare, non ci lascia sognare, ci toglie la libertà. C’è sempre un “però”, che a volte diventa più grande della scelta e la soffoca. È così che la libertà si sgretola e non mantiene più le sue promesse di vita e felicità. E allora concludiamo che anche la libertà è un inganno e che la felicità non esiste.

Cari giovani, la libertà di ciascuno è un dono grande, un dono che ti è dato e che tu devi custodire per farlo crescere, fare crescere la libertà, farla sviluppare; la libertà non ammette mezze misure. E lei puntava sulla libertà più grande, che è la libertà dell’amore: ma perché io devo finire la carriera universitaria prima di pensare all’amore? L’amore viene quando vuole – il vero amore. È un po’ pericoloso, parlare ai giovani dell’amore? No, non è pericoloso. Perché i giovani sanno bene quando c’è il vero amore e quando c’è il semplice entusiasmo truccato da amore: voi distinguete bene questo, non siete scemi, voi! E per questo, abbiamo il coraggio di parlare dell’amore. L’amore non è una professione: l’amore è la vita e se l’amore viene oggi, perché devo aspettare tre, quattro, cinque anni per farlo crescere e per renderlo stabile? In questo io chiedo ai genitori di aiutare i giovani a maturare quando c’è l’amore, che l’amore maturi, non spostarlo più avanti e dire: “No, perché se tu ti sposi adesso, poi arriveranno i bambini e non potrai finire la carriera, e tanto sforzo che noi abbiamo fatto per te”; questa storia la sentiamo tutti ... Nella vita, invece bisogna sempre mettere

al primo posto l'amore, ma l'amore vero: e lì dovete imparare a discernere, quando c'è l'amore vero e quando c'è solo l'entusiasmo. "Perché faccio fatica – diceva lei – a dire che sono fidanzata?". Cioè, a mostrare, a far vedere quella carta d'identità nuova nella mia vita? Perché è tutto un mondo di condizionamenti. Ma c'è un'altra cosa che è molto importante: "Ma tu, vuoi sposarti?" – "Ma, facciamo una cosa: tu vai avanti così, fai finta di non amare, studi, e poi incominci a vivere la doppia vita". Il nemico più grande dell'amore è la doppia vita: avete capito? O devo essere più chiaro? Il nemico più grande dell'amore non solo è non lasciarlo crescere adesso, aspettare di finire la carriera, ma è fare la doppia vita, perché se tu incominci ad amare la doppia vita, l'amore si perde, l'amore se ne va. Perché dico questo? Perché nel vero amore, l'uomo ha un compito e la donna ha un altro compito. Voi sapete qual è il più grande compito dell'uomo e della donna nel vero amore? Lo sapete? La totalità: l'amore non tollera mezze misure: o tutto o niente. E per fare crescere l'amore occorre evitare le scappatoie. L'amore deve essere sincero, aperto, coraggioso. Nell'amore tu devi mettere tutta la carne al fuoco: così diciamo noi in Argentina.

C'è una cosa nella Bibbia che a me colpisce tanto: alla fine della Creazione del mondo, dice che Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, e dice: "Li creò maschio e femmina, tutti e due a sua immagine e somiglianza". Questo è l'amore. Quando tu vedi un matrimonio, una coppia di un uomo e una donna che vanno avanti nella vita dell'amore, lì c'è l'immagine e la somiglianza di Dio. Come è Dio? Come quel matrimonio. Questa è l'immagine e somiglianza di Dio. Non dice che l'uomo è immagine e somiglianza di Dio, la donna è immagine e somiglianza di Dio. No: tutti e due, insieme, sono immagine e somiglianza di Dio. E poi continua, nel Nuovo Testamento: "Per questo, l'uomo lascerà suo padre e sua madre, per diventare con sua moglie una sola carne". Questo è l'amore. E qual è il compito, dell'uomo nell'amore? Rendere più donna la moglie, o la fidanzata. E qual è il compito della donna nel matrimonio? Rendere più uomo il marito, o il fidanzato. È un lavoro a due, che crescono insieme; ma l'uomo non può crescere da solo, nel matrimonio, se non lo fa crescere sua moglie e la donna non può crescere nel matrimonio se non la fa crescere suo marito. E questa è l'unità, e questo vuol dire "una sola carne": diventano "uno", perché uno fa crescere l'altro. Questo è l'ideale dell'amore e del matrimonio.

Voi pensate che un ideale così, quando si sente vero, quando è maturo, si deve spostare più avanti per altri interessi? No, non si deve. Bisogna rischiare nell'amore, ma nell'amore vero, non nell'entusiasmo amoroso truccato da amore.

Allora dobbiamo chiederci: dov'è il mio amore, dov'è il mio tesoro? Dov'è la cosa che io ritengo più preziosa nella vita? Gesù parla di un uomo che aveva venduto tutto quello che aveva per comprare una perla preziosa di altissimo valore. L'amore è questo: vendere tutto per comprare questa perla preziosa di altissimo valore. Tutto. Per questo l'amore è fedele. Se c'è infedeltà, non c'è amore; o è un amore malato, o piccolo, che non cresce. Vendere tutto per una sola cosa. Pensate bene all'amore, pensateci sul serio. Non abbiate paura di pensare all'amore: ma all'amore che rischia, all'amore fedele, all'amore che fa crescere l'altro e reciprocamente crescono. Pensate all'amore fecondo.

Ho visto qui, mentre facevo il giro, alcuni bambini nelle braccia dei genitori: questo è il frutto dell'amore, il vero amore. Rischiare sull'amore!

TERZA DOMANDA

Sarà fatta da Dario, 27 anni e riguarda il tema della fede e della ricerca di senso.

Dario

Santo Padre, mi chiamo Dario, ho 27 anni e faccio l'infermiere in cure palliative.

Nella vita sono rari i momenti in cui mi sono confrontato con la fede e quelle volte ho capito che i dubbi superano le certezze, le domande che faccio hanno risposte poco concrete e che non posso toccare con mano, a volte penso addirittura che le risposte non siano plausibili.

Mi rendo conto che dovremmo spenderci più tempo: è così difficile in mezzo alle mille cose che facciamo ogni giorno... E non è facile trovare una guida che abbia tempo per il confronto e la ricerca.

E poi ci sono le grandi domande: com'è possibile che un Dio grande e buono (così me lo hanno raccontato) permetta le ingiustizie nel mondo? Perché i poveri e gli emarginati devono soffrire così tanto? Il mio lavoro mi pone quotidianamente davanti alla morte e vedere giovani mamme o padri di famiglia abbandonare i propri figli mi fa chiedere: perché permettere questo?

La Chiesa, portatrice della Parola di Dio in terra, sembra sempre più distante e chiusa nei suoi rituali. Per i giovani non sono più sufficienti le "imposizioni" dall'alto, a noi servono delle prove e una testimonianza sincera di Chiesa che ci accompagni e ci ascolti per i dubbi che la nostra generazione quotidianamente si pone. Gli inutili fasti e i frequenti scandali rendono ormai la Chiesa poco credibile ai nostri occhi.

Santo Padre, con quali occhi possiamo rileggere tutto questo?

Papa Francesco

Dario ha messo il dito nella piaga e ha ripetuto più d'una volta la parola "perché". Non tutti i "perché" hanno una risposta. Perché soffrono i bambini, per esempio? Chi mi può spiegare questo? Non abbiamo la risposta. Soltanto, troveremo qualcosa guardando Cristo crocifisso e sua Madre: lì troveremo una strada per sentire nel cuore qualcosa che sia una risposta. Nella preghiera del Padre Nostro (cfr. Mt 6,13) c'è una richiesta: «Non ci indurre in tentazione». Questa traduzione italiana recentemente è stata aggiustata alla precisa traduzione del testo originale, perché poteva suonare equivoca. Può Dio Padre "indurci" in tentazione? Può ingannare i suoi figli? Certo che no. E per questo, la vera traduzione è: «Non abbandonarci alla tentazione». Trattienici dal fare il male, liberaci dai pensieri cattivi... A volte le parole, anche se parlano di Dio, tradiscono il suo messaggio d'amore. A volte siamo noi a tradire il Vangelo. E lui parlava, di questo tradire il Vangelo, e ha detto così: "La Chiesa portatrice della Parola di Dio in terra, sembra sempre più distante e chiusa nei suoi rituali". È forte quello che ha detto; è un giudizio su tutti noi, e anche in modo speciale per – diciamo così – i pastori; un giudizio su di noi, i consacrati, le consacrate. Ci ha detto che noi siamo sempre più distanti e chiusi nei nostri rituali. Ascoltiamo questo con rispetto. Non sempre è così, ma a volte è vero. Per i giovani non sono più sufficienti le imposizioni dall'alto: "A noi servono delle prove e una testimonianza sincera che

ci accompagni e ci ascolti per i dubbi che la nostra generazione quotidianamente si pone". E lui chiede a tutti noi, pastori e fedeli, di accompagnare, di ascoltare, di dare testimonianza. Se io cristiano, sia un fedele laico, una fedele laica, un sacerdote, una suora, un vescovo, se noi cristiani non impariamo ad ascoltare le sofferenze, ad ascoltare i problemi, a stare in silenzio e lasciar parlare e ascoltare, non saremo mai capaci di dare una risposta positiva. E tante volte le risposte positive non si possono dare con le parole: si devono dare rischiando se stessi nella testimonianza. Dove non c'è testimonianza non c'è lo Spirito Santo. Questo è serio.

Dei primi cristiani si diceva: "Guardate come si amano". Perché la gente vedeva la testimonianza. Sapevano ascoltare, e poi vivevano come dice il Vangelo. Essere cristiano non è uno status della vita, uno status qualificato: "Ti ringrazio, Signore, perché sono cristiano e non sono come gli altri che non credono in Te". Vi piace questa preghiera? (rispondono: no). Questa è la preghiera del fariseo, dell'ipocrita; così pregano gli ipocriti. "Ma, povera gente, non capisce nulla. Non sono andati alla catechesi, non sono andati in un collegio cattolico, non sono andati all'università cattolica ... ma, sono povera gente ...": questo è cristiano? È cristiano o no? (rispondono: no) No! Questo scandalizza! Questo è peccato. "Ti ringrazio, Signore, perché non sono come gli altri: io vado a Messa la domenica, io faccio questo, io ho una vita ordinata, mi confesso, non sono come gli altri ...". Questo è cristiano? (rispondono: no) No. Dobbiamo scegliere la testimonianza. Una volta, in un pranzo con i giovani, a Cracovia, un giovane m'ha detto: "Io ho un problema, all'università, perché ho un compagno che è agnostico. Mi dica, Padre, cosa devo dire a questo compagno agnostico per fargli capire che la nostra è la vera religione?". Io ho detto: "Caro, l'ultima cosa che tu devi fare è dirgli qualcosa. Incomincia a vivere come cristiano, e sarà lui a domandarti perché vivi così".

Continuava, Dario: "Gli inutili fasti e i frequenti scandali rendono ormai la Chiesa poco credibile ai nostri occhi. Santo Padre, con quali occhi possiamo rileggere tutto questo?". Lo scandalo di una Chiesa formale, non testimone; lo scandalo di una Chiesa chiusa perché non esce. Lui tutti i giorni deve uscire da se stesso, sia che sia contento, sia che sia triste, ma deve uscire per accarezzare gli ammalati, per dare le cure palliative che facciano meno doloroso il loro transito all'eternità. E lui sa cosa è uscire da se stesso, andare verso gli altri, andare al di là delle frontiere che mi danno sicurezza. Nell'Apocalisse c'è un passo in cui Gesù dice: "Io busso alla porta: se voi mi aprite, io entrerò e cenerò con voi": Gesù vuole entrare da noi. Ma io penso tante volte a Gesù che bussa alla porta, ma da dentro, perché lo lasciamo uscire, perché noi tante volte, senza testimonianza, lo teniamo prigioniero delle nostre formalità, delle nostre chiusure, dei nostri egoismi, del nostro modo di vivere clericale. E il clericalismo, che non è solo dei chierici, è un atteggiamento che tocca tutti noi: il clericalismo è una perversione della Chiesa. Gesù ci insegna questo cammino di uscita da noi stessi, il cammino della testimonianza. E questo è lo scandalo – perché siamo peccatori! – non uscire da noi stessi per dare testimonianza.

Io invito voi a chiedere – a Dario o a qualcun altro – che faccia questo lavoro, che sia capace di uscire da se stesso, per dare testimonianza. E poi, riflettere. Quando io dico "la Chiesa non dà testimonianza", posso dirlo anche su di me, questo? Io do te-

stimonianza? Lui può dirlo, perché dà testimonianza tutti i giorni, con gli ammalati. Ma io, posso dirlo? Ognuno di noi, può criticare quel prete, quel vescovo o quell'altro cristiano, se non è capace di uscire da se stesso per dare testimonianza?

Cari giovani – e questa è l'ultima cosa che dico – il messaggio di Gesù, la Chiesa senza testimonianza è soltanto fumo.

RIFLESSIONE FINALE DEL SANTO PADRE

Cari giovani,

grazie per questo incontro di preghiera, in vista del prossimo Sinodo dei Vescovi.

Vi ringrazio anche perché questo appuntamento è stato preceduto da un intreccio di tanti cammini sui quali vi siete fatti pellegrini, insieme ai vostri vescovi e sacerdoti, percorrendo strade e sentieri d'Italia, in mezzo ai tesori di cultura e di fede che i vostri padri hanno lasciato in eredità. Avete attraversato i luoghi dove la gente vive e lavora, ricchi di vitalità e segnati da fatiche, nelle città come nei paesi e nelle borgate sperdute. Spero che abbiate respirato a fondo le gioie e le difficoltà, la vita e la fede del popolo italiano.

Nel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr. Gv 20,1-8), Giovanni ci racconta quella mattina inimmaginabile che ha cambiato per sempre la storia dell'umanità. Figuriamocela, quella mattina: alle prime luci dell'alba del giorno dopo il sabato, attorno alla tomba di Gesù tutti si mettono a correre. Maria di Magdala corre ad avvisare i discepoli; Pietro e Giovanni corrono verso il sepolcro... Tutti corrono, tutti sentono l'urgenza di muoversi: non c'è tempo da perdere, bisogna affrettarsi... Come aveva fatto Maria – ricordate? – appena concepito Gesù, per andare ad aiutare Elisabetta.

Abbiamo tanti motivi per correre, spesso solo perché ci sono tante cose da fare e il tempo non basta mai. A volte ci affrettiamo perché ci attira qualcosa di nuovo, di bello, di interessante. A volte, al contrario, si corre per scappare da una minaccia, da un pericolo...

I discepoli di Gesù corrono perché hanno ricevuto la notizia che il corpo di Gesù è sparito dalla tomba. I cuori di Maria di Magdala, di Simon Pietro, di Giovanni sono pieni d'amore e battono all'impazzata dopo il distacco che sembrava definitivo. Forse si riaccende in loro la speranza di rivedere il volto del Signore! Come in quel primo giorno quando aveva promesso: «Venite e vedrete» (Gv 1,39). Chi corre più forte è Giovanni, certamente perché è più giovane, ma anche perché non ha smesso di sperare dopo aver visto coi suoi occhi Gesù morire in croce; e anche perché è stato vicino a Maria, e per questo è stato "contagiato" dalla sua fede. Quando noi sentiamo che la fede viene meno o è tiepida, andiamo da Lei, Maria, e Lei ci insegnerà, ci capirà, ci farà sentire la fede.

Da quella mattina, cari giovani, la storia non è più la stessa. Quella mattina ha cambiato la storia. L'ora in cui la morte sembrava trionfare, in realtà si rivela l'ora della sua sconfitta. Nemmeno quel pesante macigno, messo davanti al sepolcro, ha potuto resistere. E da quell'alba del primo giorno dopo il sabato, ogni luogo in cui la vita è oppressa, ogni spazio in cui dominano violenza, guerra, miseria, là dove

l'uomo è umiliato e calpestato, in quel luogo può ancora riaccendersi una speranza di vita.

Cari amici, vi siete messi in cammino e siete venuti a questo appuntamento. E ora la mia gioia è sentire che i vostri cuori battono d'amore per Gesù, come quelli di Maria Maddalena, di Pietro e di Giovanni. E poiché siete giovani, io, come Pietro, sono felice di vedervi correre più veloci, come Giovanni, spinti dall'impulso del vostro cuore, sensibile alla voce dello Spirito che anima i vostri sogni. Per questo vi dico: non accontentatevi del passo prudente di chi si accoda in fondo alla fila. Non accontentatevi del passo prudente di chi si accoda in fondo alla fila. Ci vuole il coraggio di rischiare un salto in avanti, un balzo audace e temerario per sognare e realizzare come Gesù il Regno di Dio, e impegnarvi per un'umanità più fraterna. Abbiamo bisogno di fraternità: rischiate, andate avanti!

Sarò felice di vedervi correre più forte di chi nella Chiesa è un po' lento e timoroso, attratti da quel Volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente. Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci, come Giovanni aspettò Pietro davanti al sepolcro vuoto. E un'altra cosa: camminando insieme, in questi giorni, avete sperimentato quanto costa fatica accogliere il fratello o la sorella che mi sta accanto, ma anche quanta gioia può darmi la sua presenza se la ricevo nella mia vita senza pregiudizi e chiusure. Camminare soli permette di essere svincolati da tutto, forse più veloci, ma camminare insieme ci fa diventare un popolo, il popolo di Dio. Il popolo di Dio che ci dà sicurezza, la sicurezza dell'appartenenza al popolo di Dio... E col popolo di Dio ti senti sicuro, nel popolo di Dio, nella tua appartenenza al popolo di Dio hai identità. Dice un proverbio africano: "Se vuoi andare veloce, corri da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme a qualcuno".

Il Vangelo dice che Pietro entrò per primo nel sepolcro e vide i teli per terra e il sudario avvolto in un luogo a parte. Poi entrò anche l'altro discepolo, il quale – dice il Vangelo – «vide e credette» (v. 8). È molto importante questa coppia di verbi: vedere e credere. In tutto il Vangelo di Giovanni si narra che i discepoli vedendo i segni che Gesù compiva credettero in Lui. Vedere e credere. Di quali segni si tratta? Dell'acqua trasformata in vino per le nozze; di alcuni malati guariti; di un cieco nato che acquista la vista; di una grande folla saziata con cinque pani e due pesci; della risurrezione dell'amico Lazzaro, morto da quattro giorni. In tutti questi segni Gesù rivela il volto invisibile di Dio.

Non è la rappresentazione della sublime perfezione divina, quella che traspare dai segni di Gesù, ma il racconto della fragilità umana che incontra la Grazia che risolve. C'è l'umanità ferita che viene risanata dall'incontro con Lui; c'è l'uomo caduto che trova una mano tesa alla quale aggrapparsi; c'è lo smarrimento degli sconfitti che scoprono una speranza di riscatto. E Giovanni, quando entra nel sepolcro di Gesù, porta negli occhi e nel cuore quei segni compiuti da Gesù immergendosi nel dramma umano per risolverlo. Gesù Cristo, cari giovani, non è un eroe immune

dalla morte, ma Colui che la trasforma con il dono della sua vita. E quel lenzuolo piegato con cura dice che non ne avrà più bisogno: la morte non ha più potere su di Lui.

Cari giovani, è possibile incontrare la Vita nei luoghi dove regna la morte? Sì, è possibile. Verrebbe da rispondere di no, che è meglio stare alla larga, allontanarsi. Eppure questa è la novità rivoluzionaria del Vangelo: il sepolcro vuoto di Cristo diventa l'ultimo segno in cui risplende la vittoria definitiva della Vita. E allora non abbiamo paura! Non stiamo alla larga dai luoghi di sofferenza, di sconfitta, di morte. Dio ci ha dato una potenza più grande di tutte le ingiustizie e le fragilità della storia, più grande del nostro peccato: Gesù ha vinto la morte dando la sua vita per noi. E ci manda ad annunciare ai nostri fratelli che Lui è il Risorto, è il Signore, e ci dona il suo Spirito per seminare con Lui il Regno di Dio. Quella mattina della domenica di Pasqua è cambiata la storia: abbiamo coraggio!

Quanti sepolcri – per così dire – oggi attendono la nostra visita! Quante persone ferite, anche giovani, hanno sigillato la loro sofferenza “mettendoci – come si dice – una pietra sopra”. Con la forza dello Spirito e la Parola di Gesù possiamo spostare quei macigni e far entrare raggi di luce in quegli anfratti di tenebre.

È stato bello e faticoso il cammino per venire a Roma; pensate voi, quanta fatica, ma quanta bellezza! Ma altrettanto bello e impegnativo sarà il cammino del ritorno alle vostre case, ai vostri paesi, alle vostre comunità. Percorretelo con la fiducia e l'energia di Giovanni, il “discepolo amato”. Sì, il segreto è tutto lì, nell'essere e nel sapere di essere “amato”, “amata” da Lui, Gesù, il Signore, ci ama! E ognuno di noi, tornando a casa, metta questo nel cuore e nella mente: Gesù, il Signore, mi ama. Sono amato. Sono amata. Sentire la tenerezza di Gesù che mi ama. Percorre con coraggio e con gioia il cammino verso casa, percorretelo con la consapevolezza di essere amati da Gesù. Allora, con questo amore, la vita diventa una corsa buona, senza ansia, senza paura, quella parola che ci distrugge. Senza ansia e senza paura. Una corsa verso Gesù e verso i fratelli, col cuore pieno di amore, di fede e di gioia. Andate così!

Franciscus ■

Messaggio al XXXIX Meeting di Rimini, a firma del Cardinale Parolin (19-25 agosto 2018)

Vaticano - 19 agosto 2018

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Francesco Lambiasi
Vescovo di Rimini

Eccellenza Reverendissima,

anche quest'anno il Santo Padre Francesco desidera far pervenire, attraverso di Lei, un cordiale saluto agli organizzatori, ai volontari e ai partecipanti al XXXIX Meeting per l'amicizia fra i popoli, saluto al quale unisco il mio personale augurio per la buona riuscita dell'evento.

Il titolo del Meeting – «Le forze che muovono la storia sono le stesse che rendono l'uomo felice» –, riprende un'espressione di Don Giussani e fa riferimento a quella svolta cruciale avvenuta nella società intorno al Sessantotto, i cui effetti non si sono esauriti a cinquant'anni di distanza, tanto che Papa Francesco afferma che «oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca» (Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana, Firenze, 10 novembre 2015).

La rottura con il passato divenne l'imperativo categorico di una generazione che

riponeva le proprie speranze in una rivoluzione delle strutture capace di assicurare maggiore autenticità di vita. Tanti credenti cedettero al fascino di tale prospettiva e fecero della fede un moralismo che, dando per scontata la Grazia, si affidava agli sforzi di realizzazione pratica di un mondo migliore.

Per questo è significativo che, in quel contesto, a un giovane tutto preso dalla ricerca delle "forze che dominano la storia", Don Giussani disse così: «Le forze che muovono la storia sono le stesse che rendono l'uomo felice» (Vita di don Giussani, BUR 2014, p. 412). Con que-



ste parole lo sfidava a verificare quali siano le forze che cambiano la storia, alzando l'asticella con cui misurare il suo tentativo rivoluzionario.

Che ne è stato di tale tentativo? Che cosa è rimasto di quel desiderio di cambiare tutto? Non è questa la sede per un bilancio storico, ma possiamo riscontrare alcuni sintomi che emergono dalla situazione attuale dell'Occidente. Si torna ad erigere muri, invece di costruire ponti. Si tende ad essere chiusi, invece che aperti all'altro diverso da noi. Cresce l'indifferenza, piuttosto che il desiderio di prendere iniziativa per un cambiamento. Prevale un senso di paura sulla fiducia nel futuro. E ci domandiamo se in questo mezzo secolo il mondo sia diventato più abitabile.

Questo interrogativo riguarda anche noi cristiani, che siamo passati attraverso la stagione del '68 e che ora siamo chiamati a riflettere, insieme a tanti altri protagonisti, e a domandarci: che cosa abbiamo imparato? Di che cosa possiamo fare tesoro?

Da sempre la tentazione dell'uomo è quella di pensare che la sua intelligenza e le sue capacità siano i principi che governano il mondo; una pretesa che si realizza secondo due modi: «Uno è il fascino dello gnosticismo, [...] dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. L'altro è il neopelagianesimo [...] di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 94).

Ma allora, il cristiano che vuole evitare queste due tentazioni deve necessariamente rinunciare al desiderio di cambiamento? No, non si tratta di ritirarsi dal mondo per non rischiare di sbagliare e per conservare alla fede una sorta di purezza incontaminata, perché «una fede autentica [...] implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo» (ibid., 183), di muovere la storia, come recita il titolo del Meeting.

In tanti si domanderanno: è possibile? Il cristiano non può rinunciare a sognare che il mondo cambi in meglio. È ragionevole sognarlo, perché alla radice di questa certezza c'è la convinzione profonda che Cristo è l'inizio del mondo nuovo, che Papa Francesco sintetizza con queste parole: «La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. [...] Nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo» (ibid., 276).

Abbiamo visto all'opera questa "forza di vita" in tante situazioni lungo la storia. Come non ricordare quell'altro cambiamento d'epoca che ha segnato il mondo? Ne ha parlato il Santo Padre all'episcopato europeo lo scorso anno: «Nel tramonto della civiltà antica, mentre le glorie di Roma divenivano quelle rovine che ancora oggi possiamo ammirare in città; mentre nuovi popoli premevano sui confini dell'antico Impero, un giovane fece riecheggiare la voce del Salmista: "Chi è l'uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?". Nel proporre questo interrogativo nel Prologo della Regola, san Benedetto [...] non bada alla condizione sociale, né alla ricchezza, né al potere detenuto. Egli fa appello alla natura comune di ogni essere umano, che, qualunque sia la sua condizione, brama certamente la vita e desidera giorni felici» (Discorso sull'Europa, 28 ottobre 2017).

Chi salverà oggi questo desiderio che abita, seppure confusamente, nel cuore dell'uomo? Solo qualcosa che sia all'altezza della sua brama infinita. Se infatti il desiderio non trova un oggetto adeguato, rimane bloccato e nessuna promessa, nessuna iniziativa potranno smuoverlo. Da questo punto di vista, «è perfettamente concepibile che l'età moderna, cominciata con un così eccezionale e promettente rigoglio di attività umana, termini nella più mortale e nella più sterile passività che la storia abbia mai conosciuto» (H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano 1994, 239-240).

Nessuno sforzo, nessuna rivoluzione può soddisfare il cuore dell'uomo. Solo Dio, che ci ha fatti con un desiderio infinito, lo può riempire della sua presenza infinita; per questo si è fatto uomo: affinché gli uomini possano incontrare Colui che salva e compie il desiderio di giorni felici, come ricorda un passo del Documento di Aparecida (29 giugno 2007), frutto della V Conferenza dell'episcopato del Continente latino-americano e dei Caraibi. Il Santo Padre, ringraziando per l'esposizione dedicata al grande Santuario mariano di Aparecida, offre tale passo come contributo all'approfondimento del tema del Meeting: «L'avvenimento di Cristo è [...] l'inizio di questo soggetto nuovo che nasce nella storia [...]: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (Deus caritas est, 1). [...] La natura stessa del cristianesimo consiste, pertanto, nel riconoscere la presenza di Gesù e seguirlo. Questa fu la bella esperienza di quei primi discepoli che, incontrando Gesù, rimasero affascinati e pieni di stupore dinanzi alla figura straordinaria di chi parlava loro, dinanzi al modo in cui li trattava, dando risposte alla fame e sete di vita dei loro cuori. L'evangelista Giovanni ci ha raccontato, con forza icastica, l'impatto che la persona di Gesù produsse nei primi due discepoli, Giovanni e Andrea, che lo incontrarono. Tutto comincia con la domanda: "Che cercate?" (Gv 1,38). Alla quale fece seguito l'invito a vivere un'esperienza: "Venite e vedrete" (Gv 1,39). Questa narrazione rimarrà nella storia come sintesi unica del metodo cristiano» (Doc. di Aparecida, 243-244).

Il Santo Padre augura che il Meeting di quest'anno sia, per tutti coloro che vi parteciperanno, occasione per approfondire o per accogliere l'invito del Signore Gesù: «Venite e vedrete». È questa la forza che, mentre libera l'uomo dalla schiavitù dei "falsi infiniti", che promettono felicità senza poterla assicurare, lo rende protagonista nuovo sulla scena del mondo, chiamato a fare della storia il luogo dell'incontro dei figli di Dio col loro Padre e dei fratelli tra loro.

Mentre assicura la sua preghiera perché siate all'altezza di questa sfida entusiasmante, Papa Francesco domanda di pregare per lui e per l'Incontro mondiale delle famiglie che avrà luogo a Dublino il 25 e 26 agosto corrente.

Nell'unire il mio personale augurio, accompagnato dalla preghiera, mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio.

Card. Pietro Parolin
Segretario di Stato



Lettera del Santo Padre al Popolo di Dio

Vaticano - 20 agosto 2018

«Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1 Cor 12,26). Queste parole di San Paolo risuonano con forza nel mio cuore constatando ancora una volta la sofferenza vissuta da molti minori a causa di abusi sessuali, di potere e di coscienza commessi da un numero notevole di chierici e persone consacrate. Un crimine che genera profonde ferite di dolore e di impotenza, anzitutto nelle vittime, ma anche nei loro familiari e nell'intera comunità, siano credenti o non credenti. Guardando al passato, non sarà mai abbastanza ciò che si fa per chiedere perdono e cercare di riparare il danno causato. Guardando al futuro, non sarà mai poco tutto ciò che si fa per dar vita a una cultura capace di evitare che tali situazioni non solo non si ripetano, ma non trovino spazio per essere coperte e perpetuarsi. Il dolore delle vittime e delle loro famiglie è anche il nostro dolore, perciò urge ribadire ancora una volta il nostro impegno per garantire la protezione dei minori e degli adulti in situazione di vulnerabilità.

1. Se un membro soffre

Negli ultimi giorni è stato pubblicato un rapporto in cui si descrive l'esperienza di almeno mille persone che sono state vittime di abusi sessuali, di potere e di coscienza per mano di sacerdoti, in un arco di circa settant'anni. Benché si possa dire che la maggior parte dei casi riguarda il passato, tuttavia, col passare del tempo abbiamo conosciuto il dolore di molte delle vittime e constatiamo che le ferite non spariscono mai e ci obbligano a condannare con forza queste atrocità, come pure a concentrare gli sforzi per sradicare questa cultura di morte; le ferite "non vanno mai prescritte". Il dolore di queste vittime è un lamento che sale al cielo, che tocca l'anima e che per molto tempo è stato ignorato, nascosto o messo a tacere. Ma il suo grido è stato più forte di tutte le misure che hanno cercato di farlo tacere o, anche, hanno preteso di risolverlo con decisioni che ne hanno accresciuto la gravità cadendo nella complicità. Grido che il Signore ha ascoltato facendoci vedere, ancora una volta, da che parte vuole stare. Il cantico di Maria non si sbaglia e, come un sottofondo, continua a percorrere la storia perché il Signore si ricorda della promessa che ha fatto ai nostri padri: «Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,51-53), e proviamo vergogna quando ci accorgiamo che il nostro stile di vita ha smentito e smentisce ciò che recitiamo con la nostra voce.

Con vergogna e pentimento, come comunità ecclesiale, ammettiamo che non abbiamo saputo stare dove dovevamo stare, che non abbiamo agito in tempo riconoscendo la dimensione e la gravità del danno che si stava causando in tante vite.

Abbiamo trascurato e abbandonato i piccoli. Faccio mie le parole dell'allora Cardinale Ratzinger quando, nella *Via Crucis* scritta per il Venerdì Santo del 2005, si unì al grido di dolore di tante vittime e con forza disse: «Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! [...] Il tradimento dei discepoli, la ricezione indegna del suo Corpo e del suo Sangue è certamente il più grande dolore del Redentore, quello che gli trafigge il cuore. Non ci rimane altro che rivolgergli, dal più profondo dell'animo, il grido: *Kyrie, eleison* – Signore, salvaci (cfr. *Mt 8,25*)» (Nona Stazione).

2. Tutte le membra soffrono insieme

La dimensione e la grandezza degli avvenimenti esige di farsi carico di questo fatto in maniera globale e comunitaria. Benché sia importante e necessario in ogni cammino di conversione prendere conoscenza dell'accaduto, questo da sé non basta. Oggi siamo interpellati come Popolo di Dio a farci carico del dolore dei nostri fratelli feriti nella carne e nello spirito. Se in passato l'omissione ha potuto diventare una forma di risposta, oggi vogliamo che la solidarietà, intesa nel suo significato più profondo ed esigente, diventi il nostro modo di fare la storia presente e futura, in un ambito dove i conflitti, le tensioni e specialmente le vittime di ogni tipo di abuso possano trovare una mano tesa che le protegga e le riscatti dal loro dolore (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 228). Tale solidarietà ci chiede, a sua volta, di denunciare tutto ciò che possa mettere in pericolo l'integrità di qualsiasi persona. Solidarietà che reclama la lotta contro ogni tipo di corruzione, specialmente quella spirituale, «perché si tratta di una cecità comoda e autosufficiente dove alla fine tutto sembra lecito: l'inganno, la calunnia, l'egoismo e tante sottili forme di autoreferenzialità, poiché "anche Satana si maschera da angelo della luce" (2 Cor 11,14)» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 165). L'appello di San Paolo a soffrire con chi soffre è il miglior antidoto contro ogni volontà di continuare a riprodurre tra di noi le parole di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Gen 4,9*).

Sono consapevole dello sforzo e del lavoro che si compie in diverse parti del mondo per garantire e realizzare le mediazioni necessarie, che diano sicurezza e proteggano l'integrità dei bambini e degli adulti in stato di vulnerabilità, come pure della diffusione della "tolleranza zero" e dei modi di rendere conto da parte di tutti coloro che compiono o coprono questi delitti. Abbiamo tardato ad applicare queste azioni e sanzioni così necessarie, ma sono fiducioso che esse aiuteranno a garantire una maggiore cultura della protezione nel presente e nel futuro.

Unitamente a questi sforzi, è necessario che ciascun battezzato si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale di cui tanto abbiamo bisogno. Tale trasformazione esige la conversione personale e comunitaria e ci porta a guardare nella stessa direzione dove guarda il Signore. Così amava dire San Giovanni Paolo II: «Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgerlo soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 49). Imparare a guardare dove guarda il Signore,

a stare dove il Signore vuole che stiamo, a convertire il cuore stando alla sua presenza. Per questo scopo saranno di aiuto la preghiera e la penitenza. Invito tutto il santo Popolo fedele di Dio all'*esercizio penitenziale della preghiera e del digiuno* secondo il comando del Signore, che risveglia la nostra coscienza, la nostra solidarietà e il nostro impegno per una cultura della protezione e del "mai più" verso ogni tipo e forma di abuso.

È impossibile immaginare una conversione dell'agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio. Di più: ogni volta che abbiamo cercato di soppiantare, mettere a tacere, ignorare, ridurre a piccole élites il Popolo di Dio abbiamo costruito comunità, programmi, scelte teologiche, spiritualità e strutture senza radici, senza memoria, senza volto, senza corpo, in definitiva senza vita. Ciò si manifesta con chiarezza in un modo anomalo di intendere l'autorità nella Chiesa – molto comune in numerose comunità nelle quali si sono verificati comportamenti di abuso sessuale, di potere e di coscienza – quale è il clericalismo, quell'atteggiamento che «non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente». Il clericalismo, favorito sia dagli stessi sacerdoti sia dai laici, genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciavamo. Dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo.

È sempre bene ricordare che il Signore, «nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 6). Pertanto, l'unico modo che abbiamo per rispondere a questo male che si è preso tante vite è viverlo come un compito che ci coinvolge e ci riguarda tutti come Popolo di Dio. Questa consapevolezza di sentirci parte di un popolo e di una storia comune ci consentirà di riconoscere i nostri peccati e gli errori del passato con un'apertura penitenziale capace di lasciarsi rinnovare da dentro. Tutto ciò che si fa per sradicare la cultura dell'abuso dalle nostre comunità senza una partecipazione attiva di tutti i membri della Chiesa non riuscirà a generare le dinamiche necessarie per una sana ed effettiva trasformazione. La dimensione penitenziale di digiuno e preghiera ci aiuterà come Popolo di Dio a metterci davanti al Signore e ai nostri fratelli feriti, come peccatori che implorano il perdono e la grazia della vergogna e della conversione, e così a elaborare azioni che producano dinamismi in sintonia col Vangelo. Perché «ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 11).

È imprescindibile che come Chiesa possiamo riconoscere e condannare con dolore e vergogna le atrocità commesse da persone consacrate, chierici, e anche da tutti coloro che avevano la missione di vigilare e proteggere i più vulnerabili. Chiediamo perdono per i peccati propri e altrui. La coscienza del peccato ci aiuta a riconoscere

gli errori, i delitti e le ferite procurate nel passato e ci permette di aprirci e impegnarci maggiormente nel presente in un cammino di rinnovata conversione.

Al tempo stesso, la penitenza e la preghiera ci aiuteranno a sensibilizzare i nostri occhi e il nostro cuore dinanzi alla sofferenza degli altri e a vincere la bramosia di dominio e di possesso che tante volte diventa radice di questi mali. Che il digiuno e la preghiera aprano le nostre orecchie al dolore silenzioso dei bambini, dei giovani e dei disabili. Digiuno che ci procuri fame e sete di giustizia e ci spinga a camminare nella verità appoggiando tutte le mediazioni giudiziarie che siano necessarie. Un digiuno che ci scuota e ci porti a impegnarci nella verità e nella carità con tutti gli uomini di buona volontà e con la società in generale per lottare contro qualsiasi tipo di abuso sessuale, di potere e di coscienza.

In tal modo potremo manifestare la vocazione a cui siamo stati chiamati di essere «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (Conc. Ecum. Vat. II, *Lumen gentium*, 1).

«Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme», ci diceva San Paolo. Mediante l'atteggiamento orante e penitenziale potremo entrare in sintonia personale e comunitaria con questa esortazione, perché crescano tra di noi i doni della compassione, della giustizia, della prevenzione e della riparazione. Maria ha saputo stare ai piedi della croce del suo Figlio. Non l'ha fatto in un modo qualunque, ma è stata saldamente in piedi e accanto ad essa. Con questa posizione esprime il suo modo di stare nella vita. Quando sperimentiamo la desolazione che ci procurano queste piaghe ecclesiali, con Maria ci farà bene "insistere di più nella preghiera" (cfr. S. Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, 319), cercando di crescere nell'amore e nella fedeltà alla Chiesa. Lei, la prima discepola, insegna a tutti noi discepoli come dobbiamo comportarci di fronte alla sofferenza dell'innocente, senza evasioni e pusillanimità. Guardare a Maria vuol dire imparare a scoprire dove e come deve stare il discepolo di Cristo.

Lo Spirito Santo ci dia la grazia della conversione e l'unzione interiore per poter esprimere, davanti a questi crimini di abuso, il nostro pentimento e la nostra decisione di lottare con coraggio.

Franciscus ■



Messaggio in occasione della Giornata di preghiera per la cura del Creato

Vaticano - 1 settembre 2018

Cari fratelli e sorelle!

In questa Giornata di Preghiera desidero anzitutto ringraziare il Signore per il dono della casa comune e per tutti gli uomini di buona volontà che si impegnano a custodirla. Sono grato anche per i numerosi progetti volti a promuovere lo studio e la tutela degli ecosistemi, per gli sforzi orientati allo sviluppo di un'agricoltura più sostenibile e di un'alimentazione più responsabile, per le varie iniziative educative, spirituali e liturgiche che coinvolgono nella cura del creato tanti cristiani in tutto il mondo.

Dobbiamo riconoscerlo: non abbiamo saputo custodire il creato con responsabilità. La situazione ambientale, a livello globale così come in molti luoghi specifici, non si può considerare soddisfacente. A ragione è emersa la necessità di una rinnovata e sana relazione tra l'umanità e il creato, la convinzione che solo una visione dell'uomo autentica e integrale ci permetterà di prenderci meglio cura del nostro pianeta a beneficio della presente e delle future generazioni, perché «non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia» (Lett. enc. *Laudato si'*, 118).

In questa Giornata Mondiale di Preghiera per la cura del creato, che la Chiesa Cattolica da alcuni anni celebra in unione con i fratelli e le sorelle ortodossi, e con l'adesione di altre Chiese e Comunità cristiane, desidero richiamare l'attenzione sulla questione dell'acqua, elemento tanto semplice e prezioso, a cui purtroppo poter accedere è per molti difficile se non impossibile. Eppure, «l'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano essenziale, fondamentale e universale, perché determina la sopravvivenza delle persone, e per questo è condizione per l'esercizio degli altri diritti umani. Questo mondo ha un grave debito sociale verso i poveri che non hanno accesso all'acqua potabile, perché ciò significa negare ad essi il diritto alla vita radicato nella loro inalienabile dignità» (ibid., 30).

L'acqua ci invita a riflettere sulle nostre origini. Il corpo umano è composto per la maggior parte di acqua; e molte civiltà, nella storia, sono sorte in prossimità di grandi corsi d'acqua che ne hanno segnato l'identità. È suggestiva l'immagine usata all'inizio del Libro della Genesi, dove si dice che alle origini lo spirito del Creatore «aleggiava sulle acque» (1,2).

Pensando al suo ruolo fondamentale nel creato e nello sviluppo umano, sento il bisogno di rendere grazie a Dio per "sorella acqua", semplice e utile come nient'altro per la vita sul pianeta. Proprio per questo, prendersi cura delle fonti e dei bacini idrici è un imperativo urgente. Oggi più che mai si richiede uno sguardo che vada



oltre l'immediato (cfr. *Laudato si'*, 36), al di là di «un criterio utilitarista di efficienza e produttività per il profitto individuale» (ibid., 159). Urgono progetti condivisi e gesti concreti, tenendo conto che ogni privatizzazione del bene naturale dell'acqua che vada a scapito del diritto umano di potervi accedere è inaccettabile.

Per noi cristiani, l'acqua rappresenta un elemento essenziale di purificazione e di vita. Il pensiero va subito al Battesimo, sacramento della nostra rinascita. L'acqua santificata dallo Spirito è la materia per mezzo della quale Dio ci ha vivificati e rinnovati, è la fonte benedetta di una vita che più non muore. Il Battesimo rappresenta anche, per i cristiani di diverse confessioni, il punto di partenza reale e irrinunciabile per vivere una fraternità sempre più autentica lungo il cammino verso la piena unità. Gesù, nel corso della sua missione, ha promesso un'acqua in grado di placare per sempre la sete dell'uomo (cfr. Gv 4,14) e ha profetizzato: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva» (Gv 7,37). Andare a Gesù, abbeverarsi di Lui significa incontrarlo personalmente come Signore, attingendo dalla sua Parola il senso della vita. Vibrano in noi con forza quelle parole che Egli pronunciò sulla croce: «Ho sete» (Gv 19,28). Il Signore chiede ancora di essere dissetato, ha sete di amore. Ci chiede di dargli da bere nei tanti assetati di oggi, per dirci poi: «Ho avuto sete e mi avete dato da bere» (Mt 25,35). Dare da bere, nel villaggio globale, non comporta solo gesti personali di carità, ma scelte concrete e impegno costante per garantire a tutti il bene primario dell'acqua.

Vorrei toccare anche la questione dei mari e degli oceani. È doveroso ringraziare il Creatore per l'imponente e meraviglioso dono delle grandi acque e di quanto conten-

gono (cfr. Gen 1,20-21; Sal 146,6), e lodarlo per aver rivestito la terra con gli oceani (cfr. Sal 104,6). Orientare i nostri pensieri verso le immense distese marine, in continuo movimento, rappresenta, in un certo senso, anche un'opportunità per pensare a Dio che costantemente accompagna la sua creazione facendola andare avanti, mantenendola nell'esistenza (cfr. S. Giovanni Paolo II, Catechesi, 7 maggio 1986).

Custodire ogni giorno questo bene inestimabile rappresenta oggi una responsabilità ineludibile, una vera e propria sfida: occorre fattiva cooperazione tra gli uomini di buona volontà per collaborare all'opera continua del Creatore. Tanti sforzi, purtroppo, svaniscono per la mancanza di regolamentazione e di controlli effettivi, specialmente per quanto riguarda la protezione delle aree marine al di là dei confini nazionali (cfr. *Laudato si'*, 174). Non possiamo permettere che i mari e gli oceani si riempiano di distese inerti di plastica galleggiante. Anche per questa emergenza siamo chiamati a impegnarci, con mentalità attiva, pregando come se tutto dipendesse dalla Provvidenza divina e operando come se tutto dipendesse da noi.

Preghiamo affinché le acque non siano segno di separazione tra i popoli, ma di incontro per la comunità umana. Preghiamo perché sia salvaguardato chi rischia la vita sulle onde in cerca di un futuro migliore. Chiediamo al Signore e a chi svolge l'alto servizio della politica che le questioni più delicate della nostra epoca, come quelle legate alle migrazioni, ai cambiamenti climatici, al diritto per tutti di fruire dei beni primari, siano affrontate con responsabilità, con lungimiranza guardando al domani, con generosità e in spirito di collaborazione, soprattutto tra i Paesi che hanno maggiori disponibilità. Preghiamo per quanti si dedicano all'apostolato del mare, per chi aiuta a riflettere sui problemi in cui versano gli ecosistemi marittimi, per chi contribuisce all'elaborazione e all'applicazione di normative internazionali concernenti i mari che possano tutelare le persone, i Paesi, i beni, le risorse naturali – penso ad esempio alla fauna e alla flora ittica, così come alle barriere coralline (cfr. *ibid.*, 41) o ai fondali marini – e garantire uno sviluppo integrale nella prospettiva del bene comune dell'intera famiglia umana e non di interessi particolari. Ricordiamo anche quanti si adoperano per la custodia delle zone marittime, per la tutela degli oceani e della loro biodiversità, affinché svolgano questo compito responsabilmente e onestamente.

Infine, abbiamo a cuore le giovani generazioni e per esse preghiamo, perché crescano nella conoscenza e nel rispetto della casa comune e col desiderio di prendersi cura del bene essenziale dell'acqua a vantaggio di tutti. Il mio auspicio è che le comunità cristiane contribuiscano sempre di più e sempre più concretamente affinché tutti possano fruire di questa risorsa indispensabile, nella custodia rispettosa dei doni ricevuti dal Creatore, in particolare dei corsi d'acqua, dei mari e degli oceani.

Franciscus 

Omelia nella memoria liturgica del Beato Puglisi

Palermo, Foro Italico - 15 settembre 2018

Oggi Dio ci parla di vittoria e di sconfitta. San Giovanni nella prima lettura presenta la fede come «la vittoria che ha vinto il mondo» (1 Gv 5,4), mentre nel Vangelo riporta la frase di Gesù: «Chi ama la propria vita, la perde» (Gv 12,25).

Questa è la sconfitta: perde chi ama la propria vita. Perché? Non certo perché bisogna avere in odio la vita: la vita va amata e difesa, è il primo dono di Dio! Quel che porta alla sconfitta è amare la propria vita, cioè amare il proprio. Chi vive per il proprio perde, è un egoista, diciamo noi. Sembrerebbe il contrario. Chi vive per sé, chi moltiplica i suoi fatturati, chi ha successo, chi soddisfa pienamente i propri bisogni appare vincente agli occhi del mondo. La pubblicità ci martella con questa idea – l'idea di cercare il proprio, dell'egoismo –, eppure Gesù non è d'accordo e la ribalta. Secondo lui chi vive per sé non perde solo qualcosa, ma la vita intera; mentre chi si dona trova il senso della vita e vince.

Dunque c'è da scegliere: amore o egoismo. L'egoista pensa a curare la propria vita e si attacca alle cose, ai soldi, al potere, al piacere. Allora il diavolo ha le porte aperte. Il diavolo "entra dalle tasche", se tu sei attaccato ai soldi. Il diavolo fa credere che va tutto bene ma in realtà il cuore si anestetizza con l'egoismo. L'egoismo



è un'anestesia molto potente. Questa via finisce sempre male: alla fine si resta soli, col vuoto dentro. La fine degli egoisti è triste: vuoti, soli, circondati solo da coloro che vogliono ereditare. È come il chicco di grano del Vangelo: se resta chiuso in sé rimane sotto terra solo. Se invece si apre e muore, porta frutto in superficie.

Ma voi potreste dirmi: donarsi, vivere per Dio e per gli altri è una grande fatica per nulla, il mondo non gira così: per andare avanti non servono chicchi di grano, servono soldi e potere. Ma è una grande illusione: il denaro e il potere non liberano l'uomo, lo rendono schiavo. Vedete: Dio non esercita il potere per risolvere i mali nostri e del mondo. La sua via è sempre quella dell'amore umile: solo l'amore libera dentro, dà pace e gioia. Per questo il vero potere, il potere secondo Dio, è il servizio. Lo dice Gesù. E la voce più forte non è quella di chi grida di più. La voce più forte è la preghiera. E il successo più grande non è la propria fama, come il pavone, no. La gloria più grande, il successo più grande è la propria testimonianza.

Cari fratelli e sorelle, oggi siamo chiamati a scegliere da che parte stare: vivere per sé – con la mano chiusa [fa il gesto] – o donare la vita – la mano aperta [fa il gesto]. Solo dando la vita si sconfigge il male. Un prezzo alto, ma solo così [si sconfigge il male]. Don Pino lo insegna: non viveva per farsi vedere, non viveva di appelli anti-mafia, e nemmeno si accontentava di non far nulla di male, ma seminava il bene, tanto bene. La sua sembrava una logica perdente, mentre pareva vincente la logica del portafoglio. Ma padre Pino aveva ragione: la logica del dio-denaro è sempre perdente. Guardiamoci dentro. Avere spinge sempre a volere: ho una cosa e subito ne voglio un'altra, e poi un'altra ancora e sempre di più, senza fine. Più hai, più vuoi: è una brutta dipendenza. È una brutta dipendenza. È come una droga. Chi si gonfia di cose scoppia. Chi ama, invece, ritrova se stesso e scopre quanto è bello aiutare, quanto è bello servire; trova la gioia dentro e il sorriso fuori, come è stato per don Pino.

Venticinque anni fa come oggi, quando morì nel giorno del suo compleanno, coronò la sua vittoria col sorriso, con quel sorriso che non fece dormire di notte il suo uccisore, il quale disse: «c'era una specie di luce in quel sorriso». Padre Pino era inerme, ma il suo sorriso trasmetteva la forza di Dio: non un bagliore accecante, ma una luce gentile che scava dentro e rischiarava il cuore. È la luce dell'amore, del dono, del servizio. Abbiamo bisogno di tanti preti del sorriso. Abbiamo bisogno di cristiani del sorriso, non perché prendono le cose alla leggera, ma perché sono ricchi soltanto della gioia di Dio, perché credono nell'amore e vivono per servire. È dando la vita che si trova la gioia, perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere (cfr. At 20,35). Allora vorrei chiedervi: volete vivere anche voi così? Volete dare la vita, senza aspettare che gli altri facciano il primo passo? Volete fare il bene senza aspettare il contraccambio, senza attendere che il mondo diventi migliore? Cari fratelli e sorelle, volete rischiare su questa strada, rischiare per il Signore?

Don Pino, lui sì, lui sapeva che rischiava, ma sapeva soprattutto che il pericolo vero nella vita è non rischiare, è vivacchiare tra comodità, mezzucci e scorciatoie. Dio ci liberi dal vivere al ribasso, accontentandoci di mezze verità. Le mezze verità non saziano il cuore, non fanno del bene. Dio ci liberi da una vita piccola, che gira attorno ai "piccioli". Ci liberi dal pensare che tutto va bene se a me va bene, e l'altro si arrangi. Ci liberi dal crederci giusti se non facciamo nulla per contrastare l'ingiustizia. Chi non fa

nulla per contrastare l'ingiustizia non è un uomo o una donna giusto. Ci liberi dal crederci buoni solo perché non facciamo nulla di male. "È cosa buona – diceva un santo – non fare il male. Ma è cosa brutta non fare il bene" [S. Alberto Hurtado]. Signore, donaci il desiderio di fare il bene; di cercare la verità detestando la falsità; di scegliere il sacrificio, non la pigrizia; l'amore, non l'odio; il perdono, non la vendetta.

Agli altri la vita si dà, agli altri la vita si dà, non si toglie. Non si può credere in Dio e odiare il fratello, togliere la vita con l'odio. Lo ricorda la prima lettura: «se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello è un bugiardo» (1 Gv 4,20). Un bugiardo, perché sbugiarda la fede che dice di avere, la fede che professa Dio-amore. Dio-amore ripudia ogni violenza e ama tutti gli uomini. Perciò la parola odio va cancellata dalla vita cristiana; perciò non si può credere in Dio e sopraffare il fratello. Non si può credere in Dio ed essere mafiosi. Chi è mafioso non vive da cristiano, perché bestemmia con la vita il nome di Dio-amore. Oggi abbiamo bisogno di uomini e di donne di amore, non di uomini e donne di onore; di servizio, non di sopraffazione. Abbiamo bisogno di camminare insieme, non di rincorrere il potere. Se la litania mafiosa è: "Tu non sai chi sono io", quella cristiana è: "Io ho bisogno di te". Se la minaccia mafiosa è: "Tu me la pagherai", la preghiera cristiana è: "Signore, aiutami ad amare". Perciò ai mafiosi dico: cambiate, fratelli e sorelle! Smettete di pensare a voi stessi e ai vostri soldi. Tu sai, voi sapete, che "il sudario non ha tasche". Voi non potrete portare niente con voi. Convertitevi al vero Dio di Gesù Cristo, cari fratelli e sorelle! Io dico a voi, mafiosi: se non fate questo, la vostra stessa vita andrà persa e sarà la peggiore delle sconfitte.

Il Vangelo oggi termina con l'invito di Gesù: «Se uno mi vuole servire, mi segua» (v. 26). Mi segua, cioè si metta in cammino. Non si può seguire Gesù con le idee, bisogna darsi da fare. «Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto», ripeteva don Pino. Quanti di noi mettono in pratica queste parole? Oggi, davanti a lui domandiamoci: che cosa posso fare io? Che cosa posso fare per gli altri, per la Chiesa, per la società? Non aspettare che la Chiesa faccia qualcosa per te, comincia tu. Non aspettare che la società lo faccia, inizia tu! Non pensare a te stesso, non fuggire dalla tua responsabilità, scegli l'amore! Senti la vita della tua gente che ha bisogno, ascolta il tuo popolo. Abbiate paura della sordità di non ascoltare il vostro popolo. Questo è l'unico populismo possibile: ascoltare il tuo popolo, l'unico "populismo cristiano": sentire e servire il popolo, senza gridare, accusare e suscitare contese.

Così ha fatto padre Pino, povero fra i poveri della sua terra. Nella sua stanza la sedia dove studiava era rotta. Ma la sedia non era il centro della vita, perché non stava seduto a riposare, ma viveva in cammino per amare. Ecco la mentalità vincente. Ecco la vittoria della fede, che nasce dal dono quotidiano di sé. Ecco la vittoria della fede, che porta il sorriso di Dio sulle strade del mondo. Ecco la vittoria della fede, che nasce dallo scandalo del martirio. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Queste parole di Gesù, scritte sulla tomba di don Puglisi, ricordano a tutti che dare la vita è stato il segreto della sua vittoria, il segreto di una vita bella. Oggi, cari fratelli e sorelle, scegliamo anche noi una vita bella. Così sia.



Discorso alla conferenza “Xenofobia, razzismo e nazionalismo populista, nel contesto delle migrazioni mondiali”

Sala Clementina - 20 settembre 2018

*Signor Cardinale,
Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Cari fratelli e sorelle,*

Sono lieto di accogliervi in occasione della Conferenza mondiale sul tema Xenofobia, razzismo e nazionalismo populista nel contesto delle migrazioni mondiali (Roma, 18-20 settembre 2018). Saluto cordialmente i rappresentanti delle istituzioni delle Nazioni Unite, del Consiglio d'Europa, delle Chiese cristiane, in particolare del Consiglio Ecumenico delle Chiese, e delle altre religioni. Ringrazio il Cardinale Peter Turkson, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato, per le cortesi espressioni che mi ha rivolto a nome di tutti i partecipanti.

Viviamo tempi in cui sembrano riprendere vita e diffondersi sentimenti che a molti parevano superati. Sentimenti di sospetto, di timore, di disprezzo e perfino di odio nei confronti di individui o gruppi giudicati diversi in ragione della loro appartenenza etnica, nazionale o religiosa e, in quanto tali, ritenuti non abbastanza degni di partecipare pienamente alla vita della società. Questi sentimenti, poi, troppo spesso ispirano veri e propri atti di intolleranza, discriminazione o esclusione, che ledono gravemente la dignità delle persone coinvolte e i loro diritti fondamentali, incluso lo stesso diritto alla vita e all'integrità fisica e morale. Purtroppo accade pure che nel mondo della politica si ceda alla tentazione di strumentalizzare le paure o le oggettive difficoltà di alcuni gruppi e di servirsi di promesse illusorie per miopi interessi elettorali.

La gravità di questi fenomeni non può lasciarci indifferenti. Siamo tutti chiamati, nei nostri rispettivi ruoli, a coltivare e promuovere il rispetto della dignità intrinseca di ogni persona umana, a cominciare dalla famiglia – luogo in cui si imparano fin dalla tenerissima età i valori della condivisione, dell'accoglienza, della fratellanza e della solidarietà – ma anche nei vari contesti sociali in cui operiamo.

Penso, anzitutto, ai formatori e agli educatori, ai quali è richiesto un rinnovato impegno affinché nella scuola, nell'università e negli altri luoghi di formazione venga insegnato il rispetto di ogni persona umana, pur nelle diversità fisiche e culturali che la contraddistinguono, superando i pregiudizi.

In un mondo in cui l'accesso a strumenti di informazione e di comunicazione è sempre più diffuso, una responsabilità particolare incombe su coloro che operano nel mondo delle comunicazioni sociali, i quali hanno il dovere di porsi al servizio



della verità e diffondere le informazioni avendo cura di favorire la cultura dell'incontro e dell'apertura all'altro, nel reciproco rispetto delle diversità.

Coloro, poi, che traggono giovamento economico dal clima di sfiducia nello straniero, in cui l'irregolarità o l'illegalità del soggiorno favorisce e nutre un sistema di precariato e di sfruttamento – talora a un livello tale da dar vita a vere e proprie forme di schiavitù – dovrebbero fare un profondo esame di coscienza, nella consapevolezza che un giorno dovranno rendere conto davanti a Dio delle scelte che hanno operato.

Di fronte al dilagare di nuove forme di xenofobia e di razzismo, anche i leader di tutte le religioni hanno un'importante missione: quella di diffondere tra i loro fedeli i principi e i valori etici iscritti da Dio nel cuore dell'uomo, noti come la legge morale naturale. Si tratta di compiere e ispirare gesti che contribuiscano a costruire società fondate sul principio della sacralità della vita umana e sul rispetto della dignità di ogni persona, sulla carità, sulla fratellanza – che va ben oltre la tolleranza – e sulla solidarietà.

In particolare, possano le Chiese cristiane farsi testimoni umili e operose dell'amore di Cristo. Per i cristiani, infatti, le responsabilità morali sopra menzionate assumono un significato ancora più profondo alla luce della fede.

La comune origine e il legame singolare con il Creatore rendono tutte le persone membri di un'unica famiglia, fratelli e sorelle, creati a immagine e somiglianza di Dio, come insegna la Rivelazione biblica.

La dignità di tutti gli uomini, l'unità fondamentale del genere umano e la chiamata a vivere da fratelli, trovano conferma e si rafforzano ulteriormente nella misura in cui si accoglie la Buona Notizia che tutti sono ugualmente salvati e riuniti

da Cristo, al punto che – come dice san Paolo – «non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti [... siamo] uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

In questa prospettiva, l'altro è non solo un essere da rispettare in virtù della sua intrinseca dignità, ma soprattutto un fratello o una sorella da amare. In Cristo, la tolleranza si trasforma in amore fraterno, in tenerezza e solidarietà operativa. Ciò vale soprattutto nei confronti dei più piccoli dei nostri fratelli, fra i quali possiamo riconoscere il forestiero, lo straniero, con cui Gesù stesso si è identificato. Nel giorno del giudizio universale, il Signore ci rammenterà: «ero straniero e non mi avete accolto» (Mt 25,43). Ma già oggi ci interpella: “sono straniero, non mi riconoscete?”.

E quando Gesù diceva ai Dodici: «Non così dovrà essere tra voi» (Mt 20,26), non si riferiva solamente al dominio dei capi delle nazioni per quanto riguarda il potere politico, ma a tutto l'essere cristiano. Essere cristiani, infatti, è una chiamata ad andare controcorrente, a riconoscere, accogliere e servire Cristo stesso scartato nei fratelli.

Consapevole delle molteplici espressioni di vicinanza, di accoglienza e di integrazione verso gli stranieri già esistenti, mi auguro che dall'incontro appena concluso possano scaturire tante altre iniziative di collaborazione, affinché possiamo costruire insieme società più giuste e solidali.

Affido ciascuno di voi e le vostre famiglie all'intercessione di Maria Santissima, Madre della tenerezza, e di cuore imparto la Benedizione apostolica a voi e a tutti i vostri cari.

Franciscus ■

Conferenza stampa di ritorno da Tallin (Estonia)

Volo Papale - 25 settembre 2018

Greg Burke

Buona sera, Santo Padre. Grazie, soprattutto. Tre Paesi in quattro giorni, non è molto facile, è un po' faticoso... Sembravano un po' quattro Paesi in quattro giorni, perché il primo giorno c'è stata la sorpresa della Cina, quindi abbiamo fatto anche questo: ci siamo avvicinati alla Cina. Cerchiamo di rimanere in tema – questo l'abbiamo detto tante volte –, parlare del viaggio. Certamente incominceremo con i giornalisti locali di ogni Paese, però cerchiamo nella conferenza stampa di parlare del viaggio nei Paesi Baltici. Non so se Lei vuole dire qualcosa prima ...

Papa Francesco

Prima di tutto, ringraziarvi per il lavoro che avete fatto, perché anche per voi, tre Paesi in quattro giorni, non è facile. Soprattutto, spostarsi da una parte all'altra è faticoso. Vi ringrazio tanto per il servizio che voi offrite alla gente su questo viaggio, che è la cosa più importante della vostra comunicazione: cosa è accaduto lì... Ci sono cose molto interessanti in questo viaggio, e mi aspetto le domande in questo senso.



Greg Burke

Grazie. La prima è Saulena ŽIUGŽDAITE, Bernardinai - LT, della Lituania:

Saulena ŽIUGŽDAITE

Santo Padre, grazie per questo momento e per tutto questo viaggio. Quando ha parlato a Vilnius dell'anima lituana, ha detto che dobbiamo essere ponte tra Est e Ovest. Ma non è facile essere un ponte: sei sempre attraversato dagli altri. Qualcuno dice che la nostra tragedia è che siamo sul ponte. Magari uno dice: "È decisamente meglio diventare parte dell'Occidente con i suoi valori". Lei che cosa intendeva, cosa significa essere un ponte?

Papa Francesco

È vero... È evidente che voi fate parte oggi, politicamente, dell'Occidente, dell'Unione Europea, e avete fatto tanto per entrare nell'Unione Europea. Dopo l'indipendenza, subito avete fatto tutti gli adempimenti, che non sono facili, e siete riusciti a entrare nell'Unione Europea, cioè un'appartenenza all'Occidente. Avete anche rapporti con la Nato: voi appartenete alla Nato, e questo dice Occidente. Se voi guardate all'Oriente, c'è la vostra storia: una storia dura. Anche parte della storia tragica è venuta dall'Occidente, dai tedeschi, dai polacchi, ma soprattutto dal nazismo, questa è venuta dall'Occidente. E, per quanto riguarda l'Oriente, dall'Impero russo.

Fare ponti suppone, esige forza. Forza non solo per l'appartenenza all'Occidente, che vi dà forza, ma per la propria identità. Mi rendo conto che la situazione dei tre Paesi Baltici è sempre in pericolo, sempre. La paura dell'invasione... Perché la storia stessa vi ricorda questo. E Lei ha ragione quando dice che non è facile, ma questa è una partita che si gioca ogni giorno, un passo dopo l'altro: con la cultura, con il dialogo... Ma non è facile. Credo che il dovere di tutti noi sia di aiutarvi in questo. Più che aiutarvi, esservi vicini, con il cuore.

Greg Burke

Grazie, Santo Padre. La prossima domanda viene da Gints AMOLINS, Latvijas Radio (Lettonia)

Gints AMOLINS

Buongiorno, Santità. Nei Paesi Baltici, Lei ha parlato spesso dell'importanza delle radici e dell'identità. Dalla Lettonia, e anche dalla Lituania e dall'Estonia, ci sono tante persone che sono partite per Paesi più prosperi e tanti già stanno mettendo radici altrove. E poi, ci sono anche, come in Europa in generale, problemi demografici, per via della natalità bassa. Quindi, in questa situazione che cosa possono e dovrebbero fare i nostri Paesi, i leader dei nostri Paesi e anche ciascuno personalmente? Come si dovrebbe valutare questo problema?

Papa Francesco

Nella mia patria, non conoscevo gente dall'Estonia e dalla Lettonia, mentre è molto forte – in termini relativi – l'immigrazione lituana. In Argentina ce ne sono tanti. E loro portano là la cultura, la storia, e sono fieri nel doppio sforzo di inserirsi nel Paese nuovo e anche di conservare la loro identità. Nelle loro feste ci sono gli abiti

tradizionali, i canti tradizionali, e sempre, ogni volta che possono, tornano in Patria in visita... Penso che la lotta per mantenere l'identità li rende molto forti, e voi avete questo: avete un'identità forte. Un'identità che si è formata nella sofferenza, nella difesa e nel lavoro, nella cultura.

E cosa si può fare, per difendere l'identità? Il ricorso alle radici, questo è importante. L'identità è una cosa antica, ma che deve essere trasmessa. L'identità si inserisce nell'appartenenza a un popolo, e l'appartenenza a un popolo va trasmessa. Le radici vanno trasmesse alle nuove generazioni, e questo con l'educazione e con il dialogo, soprattutto tra vecchi e giovani. E dovete farlo, perché è un tesoro la vostra identità. Ogni identità è un tesoro, ma concepita come appartenenza a un popolo. Questo è ciò che mi viene, non so se corrisponde alla Sua domanda...

Greg Burke

Grazie, Santo Padre. E adesso, Evelyn KALDOJA, Postimees (Estonia)

Evelyn KALDOJA

Grazie. Vorrei fare la domanda in inglese. [traduzione] Nell'omelia di oggi, Lei ha detto che ci sono alcuni che gridano e minacciano l'uso delle armi e l'impiego degli eserciti eccetera eccetera. Considerando dove ci troviamo, su quella stessa piazza c'erano soldati della Nato che sono stati inviati in Estonia a titolo di garanzia. Molti hanno pensato alla situazione sui confini orientali dell'Europa. Lei è preoccupato per le tensioni in quell'area e per i cattolici che vivono a cavallo dei confini dell'Europa?

Papa Francesco

La minaccia delle armi. Oggi, le spese mondiali per le armi sono scandalose. Mi dicevano che, con quello che si spende per le armi in un mese, si potrebbe dare da mangiare a tutti gli affamati del mondo per un anno. Non so se sia vero, è terribile. L'industria, il commercio delle armi, anche il contrabbando delle armi è una delle corruzioni più grandi. E prima di questo c'è la logica della difesa. Davide è stato capace di vincere con una fionda e cinque pietre, ma oggi non ci sono i Davide. Credo che per difendere un Paese, ci voglia un ragionevole e non aggressivo esercito di difesa. Ragionevole e non aggressivo. Così la difesa è lecita; ed è anche un onore difendere la patria così. Il problema viene quando diventa aggressivo, non ragionevole e si fanno le guerre di frontiera. Delle guerre di frontiera abbiamo tanti esempi, non solo in Europa, verso l'Est, ma anche in altri continenti: si litiga per il potere, per colonizzare un Paese. Questa è, a mio parere, la risposta alla sua domanda. È scandalosa, oggi, l'industria delle armi, davanti a un mondo affamato. Secondo: è lecito, ragionevole avere un esercito per difendere le frontiere, perché questo fa onore; come è lecito avere la chiave della porta di casa. Per difesa.

Greg Burke

Grazie, Santo Padre. La prossima domanda è del gruppo tedesco: Stefanie STAHLHOFEN, dell'Agenzia cattolica tedesca CIC (Germania)

Stefanie STAHLHOFEN

Santo Padre, nell'incontro ecumenico a Tallinn Lei ha detto che i giovani, di fronte agli scandali sessuali, non vedono una condanna netta da parte della Chiesa cattolica. In Germania, è uscita proprio oggi una nuova inchiesta sugli abusi sessuali e su come la Chiesa ha trattato tanti casi.

Papa Francesco

Su questo parlerò dopo. Risponderò prima alle domande sul viaggio. Grazie. Questa è la regola. Ma sarà la prima domanda dopo quelle sul viaggio.

Greg Burke

Rimaniamo sul viaggio...

Arriva un giornalista della Radio-Televisione Lituana.

Edvardas SPOKAS

Parlerò in inglese. In tutti e tre i Paesi, Lei si è dichiarato a favore dell'apertura: apertura nei riguardi dei migranti, apertura nei riguardi dell'altro. Ma, per esempio, in Lituania c'è stato un confronto sulla vicenda di una ragazza che L'ha salutata al suo atterraggio, davanti all'aereo: non aveva un aspetto precisamente lituano. Era in parte italiana, con la pelle un po' scura... La mia domanda è: le persone, nei Paesi baltici, ascoltano da Lei soltanto quello che vogliono sentire, oppure ascoltano quello che Lei sta cercando di dire loro? Ascoltano il Suo messaggio sull'apertura?

Papa Francesco

Il messaggio sull'apertura ai migranti è abbastanza avanti nel vostro popolo, non ci sono forti fuochi populistici, no. Anche l'Estonia e la Lettonia sono popoli aperti che vogliono integrare i migranti, ma non massicciamente, perché non si può, integrarli con la prudenza del governo. Abbiamo parlato di questo con due dei tre capi di Stato, e l'argomento l'hanno toccato loro, non io. E nei discorsi dei Presidenti, Lei vedrà che la parola "accoglienza", "apertura" è frequente. Questo indica una volontà di universalità, nella misura in cui si può, per lo spazio, il lavoro, eccetera; nella misura in cui si possano integrare – questo è molto importante – e nella misura in cui non sia una minaccia contro la propria identità. Sono tre cose che io ho capito sulle migrazioni del popolo. E questo a me ha toccato molto: apertura prudente e ben pensata. Non so se Lei pensa un'altra cosa.

Edvardas SPOKAS

La mia domanda riguardava come il Suo messaggio sia stato recepito.

Papa Francesco

Io credo di sì. In questo senso che ho detto. Perché oggi, il problema dei migranti in tutto il mondo – e non solo la migrazione esterna, ma anche interna nei continenti – è un problema grave, non è facile studiarlo. In ogni Paese, in ogni posto, in ogni luogo ha diverse connotazioni.

Greg Burke

Grazie, Santo Padre; con le domande sul viaggio abbiamo finito.

Papa Francesco

Benissimo. Vorrei dirvi io qualcosa su alcuni punti del viaggio che ho vissuto con una speciale forza.

Il fatto della vostra storia, della storia dei Paesi Baltici: una storia di invasioni, di dittature, di crimini, di deportazioni... Quando ho visitato il Museo, a Vilnius: "museum" è una parola che ci fa pensare al Louvre... No. Quel Museo è un carcere, è un carcere nel quale i detenuti, per ragioni politiche o religiose, venivano portati. E ho visto celle della misura di questo sedile, dove si poteva stare soltanto in piedi, celle di tortura. Ho visto luoghi di tortura dove, con il freddo che c'è in Lituania, portavano i prigionieri nudi e buttavano su di loro acqua, e lì rimanevano per ore e ore, per spezzare la loro resistenza. E poi sono entrato nell'aula, nella sala grande delle esecuzioni. I prigionieri venivano portati lì con la forza e uccisi con un colpo alla nuca; poi fatti uscire su un nastro trasportatore e caricati su un camion che li buttava nella foresta. Più o meno ne ammazzavano quaranta al giorno. Alla fine, sono stati circa quindicimila quelli che sono stati ammazzati lì. Questo fa parte della storia della Lituania, ma anche degli altri Paesi. Quello che ho visto era in Lituania. Poi sono andato nel luogo del Grande Ghetto, dove sono stati uccisi migliaia di ebrei. Poi, nello stesso pomeriggio, sono andato al Monumento alla memoria dei condannati, ammazzati, torturati, deportati. Quel giorno – vi dico la verità – sono rimasto distrutto: mi ha fatto riflettere sulla crudeltà. Ma vi dico che, in base alle informazioni che abbiamo oggi, la crudeltà non è finita. La stessa crudeltà oggi si trova in tanti luoghi di detenzione, oggi si trova in tante carceri; anche la sovrappopolazione di un carcere è un sistema di tortura, un modo di vivere senza dignità. Un carcere, oggi, che non prevede di dare al detenuto una prospettiva di speranza, già è una tortura. Poi abbiamo visto, in televisione, le crudeltà dei terroristi dell'Isis: quel pilota giordano bruciato vivo, quei cristiani copti sgozzati sulla spiaggia della Libia, e tanti altri. Oggi la crudeltà non è finita. Esiste in tutto il mondo. E questo messaggio vorrei darlo a voi, come giornalisti: questo è uno scandalo, un grave scandalo della nostra cultura e della nostra società.

Un'altra cosa che ho visto in questi tre Paesi è l'odio [del passato regime] per la religione, qualunque sia. L'odio. Ho visto un Vescovo gesuita, in Lituania o in Lettonia, non ricordo bene, che è stato deportato in Siberia, dieci anni, poi in un altro campo di concentramento... Adesso è anziano, sorridente... Tanti uomini e donne, per aver difeso la propria fede, che era la loro identità, sono stati torturati e deportati in Siberia, e non sono tornati; o sono stati ammazzati. La fede di questi tre Paesi è grande, è una fede che nasce proprio dal martirio, e questa è una cosa che forse voi avete visto, parlando con la gente, come fate voi giornalisti, per avere notizie del Paese.

Inoltre, questa esperienza di fede così importante ha prodotto un fenomeno singolare, in questi Paesi: una vita ecumenica come non c'è in altri, così generalizzata. C'è un vero ecumenismo: ecumenismo tra luterani, battisti, anglicani e anche orto-

dossi. Nella cattedrale, ieri, all'incontro ecumenico in Lettonia, a Riga, l'abbiamo visto: una cosa grande; fratelli, vicini, insieme in una sola chiesa..., vicini. L'ecumenismo ha messo radici lì.

Poi, c'è un altro fenomeno in questi Paesi che è importante studiare, e forse voi potrete fare tante cose buone nel vostro mestiere, studiando questo: il fenomeno della trasmissione della cultura, dell'identità e della fede. Di solito, la trasmissione è stata fatta dai nonni. Perché? Perché i papà lavoravano, papà e mamma dovevano lavorare, e dovevano essere inquadrati nel partito – sia nel regime sovietico che in quello nazista – e anche educati all'ateismo. Ma i nonni hanno saputo trasmettere la fede e la cultura. Nel tempo in cui in Lituania era vietato l'uso della lingua lituana, era stata tolta dalle scuole, quando andavano al servizio religioso – sia protestante sia cattolico – prendevano i libri di preghiera per vedere se erano in lingua lituana o in lingua russa o tedesca. E tanti – una generazione, in quell'epoca – hanno imparato la lingua madre dai nonni: erano i nonni che insegnavano a scrivere e a leggere la lingua madre. Questo ci fa pensare, e sarebbe bello qualche articolo, qualche servizio televisivo sulla trasmissione della cultura, della lingua, dell'arte, della fede in momenti di dittatura e di persecuzione. Non si poteva pensare altro, perché tutti i mezzi di comunicazione, che in quel tempo erano pochi – la radio – erano presi dallo Stato. Quando un governo diventa, vuole diventare dittatoriale, la prima cosa che fa è prendere in mano i mezzi di comunicazione.

Queste cose ho voluto sottolinearle.

E adesso, mi riferisco all'incontro di oggi con i giovani. I giovani si scandalizzano: introduco qui la prima domanda che era fuori dal tema del viaggio. I giovani si scandalizzano dell'ipocrisia dei grandi. Si scandalizzano delle guerre, si scandalizzano dell'incoerenza, si scandalizzano della corruzione. E in questo della corruzione entra quello che lei sottolineava, degli abusi sessuali. È vero che c'è un'accusa alla Chiesa, e tutti sappiamo, conosciamo le statistiche, io non le dirò qui. Ma anche se fosse stato un solo prete ad abusare di un bambino, di una bambina, questo sarebbe comunque mostruoso, perché quell'uomo è stato scelto da Dio per portare il bambino al cielo. Io capisco che i giovani si scandalizzino di questa corruzione così grande. Sanno che c'è dappertutto, ma nella Chiesa è più scandaloso, perché si deve portare i bambini a Dio, e non distruggerli. I giovani cercano di farsi strada con l'esperienza. L'incontro con i giovani, oggi, era molto chiaro: loro chiedono ascolto, chiedono ascolto. Non vogliono formule fisse. Non vogliono un accompagnamento direttivo. E la seconda parte di questa domanda, che era la prima al di là del viaggio, era che "la Chiesa non fa le cose come deve in questo, nel pulire questa corruzione". Prendo il Rapporto della Pennsylvania, per esempio, e vediamo che fino ai primi anni 70 c'erano tanti preti che sono caduti in questa corruzione. Poi, in tempi più recenti, sono diminuiti perché la Chiesa si è accorta che doveva lottare in un altro modo. Nei tempi passati, queste cose si coprivano. Si coprivano anche a casa, quando lo zio violentava la nipotina, quando il papà violentava i figli: si coprivano, perché era una vergogna molto grande. Era il modo di pensare dei secoli scorsi, e del secolo scorso. In questo, c'è un principio che a me aiuta tanto per interpretare la storia: un fatto storico va interpretato con l'ermeneutica dell'epoca nella quale è avvenuto questo fatto, non con un'er-

meneutica di oggi. Per esempio: l'indigenismo. Ci sono state tante ingiustizie, tante brutalità. Ma non può essere interpretato con l'ermeneutica di oggi, quando abbiamo un'altra consapevolezza. Un ultimo esempio: la pena di morte. Anche il Vaticano come Stato, quando era Stato Pontificio, aveva la pena di morte; l'ultimo è stato decapitato nel 1870 circa, un criminale, un giovane. Ma poi la coscienza morale cresce, la coscienza morale cresce. È vero che ci sono sempre le scappatoie, ci sono sempre condanne a morte nascoste: tu sei vecchio, dai fastidio, non ti do le medicine..., e poi si dice: "è andato". È una condanna a morte – sociale – di oggi. Ma credo con questo di avere risposto. La Chiesa: prendo l'esempio della Pennsylvania, guardate le proporzioni e vedete che quando la Chiesa ha incominciato a prendere coscienza di questo, ce l'ha messa tutta. E negli ultimi tempi io ho ricevuto tante, tante condanne emesse dalla Congregazione per la Dottrina della Fede e ho detto: "Avanti, avanti". Mai, mai ho firmato, dopo una condanna, una richiesta di grazia. Su questo non si negozia, non c'è negoziato.

Greg Burke

Antonio Pelayo, di "Vida nueva" Antena 3 (Spagna):

Antonio Pelayo

Santo Padre, tre giorni fa è stato firmato un Accordo tra la Santa Sede e il governo della Repubblica Popolare Cinese. Può darci qualche informazione supplementare su questo, sul suo contenuto? Perché alcuni cattolici cinesi, in particolare il Cardinale Zen, La accusano di avere svenduto la Chiesa al governo comunista di Pechino, dopo tanti anni di sofferenza. Cosa risponde a questa accusa?

Papa Francesco

Questo è un processo di anni, un dialogo tra la Commissione vaticana e la Commissione cinese, per sistemare la nomina dei vescovi. L'équipe vaticana ha lavorato tanto. Vorrei fare alcuni nomi: mons. Celli, che con pazienza è andato, ha dialogato, è tornato... anni, anni! Poi, mons. Rota Graziosi, un umile curiale di 72 anni che voleva fare il prete in parrocchia ma è rimasto in Curia per aiutare in questo processo. E poi, il Segretario di Stato, il Cardinale Parolin, che è un uomo molto devoto, ma ha una speciale devozione alla lente: tutti i documenti li studia punto, virgola, accenti... E questo dà a me una sicurezza molto grande. E questa équipe, con queste qualità, è andata avanti. Voi sapete che quando si fa un accordo di pace o un negoziato, ambedue le parti perdono qualcosa, questa è la regola. Ambedue le parti. E si va avanti. Questo processo è andato così: due passi avanti, uno indietro, due avanti, uno indietro...; poi sono passati mesi senza parlarsi, e poi... Sono i tempi di Dio, che assomigliano al tempo cinese: lentamente... Questa è saggezza, la saggezza dei cinesi. Le situazioni dei vescovi che erano in difficoltà sono state studiate caso per caso, e alla fine i dossier sono arrivati sulla mia scrivania e sono stato io il responsabile della firma, nel caso dei vescovi. Per quanto riguarda l'Accordo, sono passate le bozze sulla mia scrivania, si parlava, davo le mie idee, gli altri discutevano e andavano avanti. Penso alla resistenza, ai cattolici che hanno sofferto: è vero, loro soffriranno. Sempre in un accordo c'è sofferenza. Ma loro hanno una grande fede e scrivono, fanno arri-

vare messaggi, affermando che quello che la Santa Sede, che Pietro dice, è quello che dice Gesù: cioè la fede "martiriale" di questa gente oggi va avanti. Sono dei grandi. E l'Accordo l'ho firmato io, le Lettere Plenipotenziarie per firmare quell'Accordo. Io sono il responsabile. Gli altri, che ho nominato, hanno lavorato per più di dieci anni. Non è un'improvvisazione: è un cammino, un vero cammino.

E poi, un aneddoto semplice e un dato storico, due cose prima di finire. Quando c'è stato quel famoso comunicato di un ex Nunzio Apostolico, gli episcopati del mondo mi hanno scritto dicendo che si sentivano vicini, che pregavano per me; anche i fedeli cinesi hanno scritto, e la firma di questo scritto era del vescovo – diciamo così – della Chiesa tradizionale cattolica e del vescovo della Chiesa patriottica: insieme, tutt'e due, e i fedeli di tutt'e due le Chiese. Per me, questo è stato un segno di Dio. E la seconda cosa: noi dimentichiamo che in America Latina – grazie a Dio questo è superato! – dimentichiamo che per 350 anni erano i re del Portogallo e della Spagna a nominare i vescovi. E il Papa dava soltanto la giurisdizione. Dimentichiamo il caso dell'Impero austroungarico: Maria Teresa si è stancata di firmare nomine di vescovi, e dava la giurisdizione al Vaticano. Altre epoche, grazie a Dio, che non si ripetano! Ma il caso attuale non è per la nomina: è un dialogo sugli eventuali candidati. La cosa si fa in dialogo. Ma la nomina è di Roma; la nomina è del Papa, questo è chiaro. E preghiamo per le sofferenze di alcuni che non capiscono o che hanno alle spalle tanti anni di clandestinità.

Vi ringrazio tanto! Ci dicono che la cena è pronta e il volo non è lungo. Grazie tante! Grazie tante per il vostro lavoro. E pregate per me.

Greg Burke

Grazie a Lei, Santo Padre. Buona cena e buon riposo.

Messaggio al Forum dell'Ecumenismo e del Dialogo Interreligioso

(Buenos Aires, 26-28 settembre 2018)

Vaticano - 6 settembre 2018

Saluto con affetto gli organizzatori e i partecipanti al Forum interreligioso g20, che quest'anno si tiene a Buenos Aires. Queste conferenze interreligiose, nel quadro delle riunioni del Vertice del g20, aspirano a offrire alla comunità internazionale l'apporto delle loro diverse tradizioni ed esperienze religiose e filosofiche, per illuminare quelle questioni sociali che ci preoccupano oggi in modo particolare.

In questi giorni di scambi e riflessioni, vi proponete di approfondire il ruolo delle religioni e il loro contributo specifico alla costruzione di un consenso, per uno sviluppo giusto e sostenibile che assicuri un futuro degno per tutti. Certamente le sfide che il mondo deve affrontare in questo momento sono molte e molto complesse. Attualmente ci confrontiamo con situazioni difficili che non riguardano solo tanti nostri fratelli indifesi e dimenticati, ma minacciano il futuro dell'intera umanità. E noi uomini di fede non possiamo restare indifferenti dinanzi a queste minacce.

Pensando alle religioni, credo che, al di là delle differenze e dei punti di vista diversi, un primo apporto fondamentale al mondo di oggi sia quello di essere capaci di mostrare la fecondità del dialogo costruttivo per trovare, insieme, le soluzioni migliori ai problemi che ci interessano tutti. Un dialogo che non significa rinunciare alla propria identità (cfr. Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 251), bensì



essere disposti ad andare incontro all'altro, a capire le sue ragioni, a saper intessere rapporti umani rispettosi, con la convinzione chiara e ferma che ascoltare chi la pensa in modo diverso è prima di tutto un'occasione di arricchimento reciproco e di crescita nella fraternità. Perché non è possibile costruire una casa comune mettendo di lato le persone che la pensano in modo diverso o ciò che considerano importante e che appartiene alla loro identità più profonda. Occorre costruire una fraternità che non sia di "laboratorio" perché «Il futuro sta nella convivenza rispettosa delle diversità, non nell'omologazione ad un pensiero unico teoricamente neutrale» (Discorso al Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso, 28 novembre 2013).

Dinanzi a un mondo in cui si afferma e si consolida un paradigma di sviluppo di tipo tecnocratico, con la sua logica di dominio e di controllo della realtà a favore di interessi economici e di profitto, penso che le religioni abbiano un grande ruolo da svolgere, soprattutto grazie a quello "sguardo" nuovo sull'essere umano che viene dalla fede in Dio Creatore dell'uomo e dell'universo. Qualsiasi tentativo di ricercare un autentico sviluppo economico, sociale e tecnologico deve tener conto della dignità dell'essere umano; dell'importanza di guardare ogni persona negli occhi e non come un numero in più di una fredda statistica. Ci muove la convinzione che «l'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale» (Costituzione apostolica *Gaudium et spes*, n. 63). Offriamo pertanto un modo nuovo di guardare agli uomini e alla realtà, non più con ansia manipolatrice e dominante, ma nel rispetto della sua natura e della sua vocazione nell'intero creato, perché «noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile» (Lettera enciclica *Laudato sí'*, n. 89).

Cari amici, desidero rinnovare ancora una volta, e di fronte a questa assemblea tanto qualificata, il mio appello a proteggere la nostra casa comune mediante la preoccupazione per tutta la famiglia umana. Un invito urgente a un nuovo dialogo su come stiamo costruendo la nostra società, nella ricerca dello sviluppo sostenibile e convinti che le cose possono cambiare.

Permettetemi di concludere ricordando ancora una volta che siamo tutti necessari in questo compito e che possiamo collaborare tutti insieme quali strumenti di Dio per proteggere e custodire il creato, apportando ognuno la sua cultura e la sua esperienza, i suoi talenti e la sua fede.

E, per favore, vi chiedo di pregare per me.

Franciscus ■



Discorso alla plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Sala Clementina - 28 settembre 2018

Signori Cardinali, cari fratelli Vescovi e Sacerdoti, cari fratelli e sorelle

sono lieto di accogliervi e sono grato al Card. Koch per le parole che mi ha rivolto. Saluto e vivamente ringrazio tutti voi, collaboratori, membri e consultori del Pontificio Consiglio, perché con il vostro impegno quotidiano mi aiutete a offrire il mio ministero di Vescovo di Roma come servizio di unità e di comunione, con modalità e forme diverse, per tutti i credenti in Cristo.

Recentemente, alcuni incontri con cristiani di diverse tradizioni sono stati di grande importanza e conforto. Pregare insieme ai Capi delle Chiese ortodosse e ortodosse orientali a Bari, in comunione con quanti soffrono nell'amato e tormentato Medio Oriente, ci ha ricordato che non possiamo restare indifferenti davanti ai patimenti, purtroppo ancora attuali, di tanti nostri fratelli e sorelle. Unirci ai cristiani di varie tradizioni a Ginevra, nel quadro del settantesimo anniversario del Consiglio Ecumenico delle Chiese, è stata l'occasione per ringraziare Dio degli abbondanti frutti del movimento ecumenico e per rinnovare il nostro impegno irreversibile nella promozione di una sempre maggiore unità tra i credenti. Celebrare insieme a molti fratelli pentecostali il 50° anniversario del Rinnovamento Carismatico Cattolico a Roma, al Circo Massimo, in uno dei luoghi in cui i cristiani dei primi secoli più soffrono a motivo di Cristo, ha permesso a cattolici e pentecostali di manifestare i doni e i carismi elargiti dal medesimo Spirito in una sinfonia di lode al Signore Gesù, rinnovando l'impegno a compiere il mandato missionario sino ai confini estremi della terra. Questi sono stati alcuni momenti salienti di quel percorso ecumenico che tutti i cristiani sono chiamati a realizzare camminando insieme, pregando insieme e lavorando insieme, nell'attesa che il Signore ci conduca alla ricomposizione della piena unità. E vorrei aggiungere anche la riunione annuale – Sua Eminenza è stato presente a due di esse – con il gruppo “Giovanni 17” degli Stati Uniti e i pastori...: c'è una grande amicizia e familiarità che aiuta tanto.

Il tema scelto per la vostra Plenaria – “Pentecostali, carismatici ed evangelicali: impatto sul concetto di unità” – è molto attuale. La costante crescita di queste nuove espressioni di vita cristiana rappresenta un fenomeno molto significativo, che non può essere trascurato. Le forme concrete delle comunità ispirate a questi movimenti sono spesso legate al particolare contesto geografico, culturale e sociale in cui si sviluppano, e perciò questa mia breve riflessione non terrà presente le singole situazioni, ma si riferirà al fenomeno complessivo.



Anzitutto, abbiamo il dovere di discernere e riconoscere la presenza dello Spirito Santo in queste comunità, cercando di costruire con loro dei legami di autentica fraternità. Ciò sarà possibile moltiplicando le occasioni di incontro e superando la reciproca diffidenza, motivata molte volte dall'ignoranza o dalla mancanza di comprensione. E io vorrei offrirvi un'esperienza personale e fare un *mea culpa*. Quando ero [superiore] provinciale, avevo proibito ai gesuiti di entrare in rapporti con queste persone – col Rinnovamento cattolico – e avevo detto che più che una riunione di preghiera sembrava una “scuola di samba”! Poi ho chiesto scusa, e come vescovo avevo un bel rapporto con loro, con la Messa in cattedrale... Ma ci vuole un cammino per capire. Tra le varie attività condivisibili vi sono la preghiera, l'ascolto della Parola di Dio, il servizio ai bisognosi, l'annuncio del Vangelo, la difesa della dignità della persona e della vita umana. In una fraterna frequentazione reciproca, noi cattolici potremo imparare ad apprezzare l'esperienza di tante comunità che, spesso in modi diversi da quelli ai quali siamo abituati, vivono la loro fede, rendono lode a Dio e testimoniano il Vangelo della carità. Nello stesso tempo, loro saranno aiutati a superare pregiudizi sulla Chiesa Cattolica e a riconoscere che nel tesoro inestimabile della tradizione, ricevuta dagli Apostoli e custodita nel corso della storia, lo Spirito Santo non è affatto spento o soffocato, ma continua a operare efficacemente.

Sono consapevole che, in molti casi, le relazioni tra cattolici e pentecostali, carismatici ed evangelicali non sono facili. L'improvvisa comparsa di nuove comunità, legate alla personalità di alcuni predicatori, contrasta fortemente con i principi e l'esperienza ecclesiologicali delle Chiese storiche e può celare l'insidia di farsi trasportare dalle onde emozionali del momento o di racchiudere l'esperienza di fede in ambienti protetti e rassicuranti. Il fatto che non pochi fedeli cattolici siano attratti da queste comunità è motivo di attrito, ma può diventare, da parte nostra, motivo di esame personale e di rinnovamento pastorale.

Molte, infatti, sono le comunità che, ispirate a questi movimenti, vivono autentiche esperienze cristiane a contatto con la Parola di Dio e nella docilità all'azione dello Spirito, che porta ad amare, testimoniare e servire. Anche queste comunità, come ha insegnato il Concilio Vaticano II, non sono affatto prive di significato e di valore nel mistero della salvezza (cfr. *Unitatis redintegratio*, 3). I cattolici possono accogliere quelle ricchezze che, sotto la guida dello Spirito, contribuiscono non poco al compimento della missione di annunciare il Vangelo fino ai confini della terra. Infatti, la Chiesa cresce nella fedeltà allo Spirito Santo quanto più impara a non addomesticarlo, ma ad accogliere senza paura e al tempo stesso con serio discernimento la sua fresca novità. Lo Spirito Santo è sempre novità. Sempre. E dobbiamo abituarci. È novità che ci fa capire le cose più profondamente, con più luce, e ci fa cambiare tante abitudini, anche abitudini disciplinari. Ma Lui è il Signore delle novità. Gesù ci ha detto che Lui ci insegnerà; ci ricorderà quello che Lui ci ha insegnato, e poi ci insegnerà. Dobbiamo essere aperti a questo. Occorre quindi evitare di adagiarsi su posizioni statiche e immutabili, per abbracciare il rischio di avventurarsi nella promozione dell'unità: con fedele obbedienza ecclesiale e senza spegnere lo Spirito (cfr. *1 Ts 5,19*). È lo Spirito che crea e ricrea la novità di vita cristiana, ed è lo stesso Spirito a ricondurre tutto all'unità vera, che non è uniformità. Per questo apertura di cuore, ricerca della comunione e discernimento attento sono gli atteggiamenti che dovranno caratterizzare, secondo lo Spirito, i nostri rapporti.

In questo, i dialoghi portati avanti dal vostro Pontificio Consiglio con i pentecostali, con i carismatici e con gli evangelicali a livello internazionale, anche attraverso iniziative come il *Global Christian Forum*, rappresentano un contributo significativo e un incoraggiamento a sviluppare migliori relazioni a livello locale.

Questa settimana ho avuto la gioia di avere esperienze ecumeniche mature nella "Terra mariana": la celebrazione ecumenica nella capitale della Lettonia, poi l'incontro ecumenico davanti alla Porta della Madonna a Vilnius... Sono stati momenti di maturità ecumenica. Mai avevo pensato che il movimento ecumenico fosse – in quei luoghi – tanto maturo. Nella certezza di poter contare sulla vostra dedizione, oltre che sulla vostra preghiera per me, vi rinnovo la mia gratitudine e di cuore vi do la mia Benedizione.

Franciscus 

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella Celebrazione esequiale per S.E. Mons. Giovanni Marra

Roma - Chiesa di Santo Spirito in Sassia - 13 luglio 2018

Uomo di Dio: dunque, uomo di tutti!

Uomo di tutti: dunque, uomo di Dio!

È il modo in cui monsignor Giovanni Marra ha dato vita alle parole di Paolo (Rm 14,7-12): «Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore».

Sì. Monsignor Marra ha vissuto «“per” il Signore»!

È stato profondamente unito al suo Signore, la cui sequela intraprese da ragazzo, frequentando il Seminario minore di Mileto e proseguendo la sua formazione a Reggio Calabria, infine completando a Roma gli studi di Scienze Sociali presso l'Università Gregoriana e di Diritto Canonico alla Lateranense. Una preparazione culturale che ha affinato e ampliato in lui una particolare intelligenza della fede, arricchita dal coraggio della preghiera e della carità.

Io stesso l'ho conosciuto e stimato così, da giovane prete, ammirando, assieme alla sua innata correttezza, un'intelligenza che gli consentiva di guardare dentro le cose scorgendovi i segni di Dio.

È l'intelligenza di chi, convinto che tutto appartiene al Signore, scopre sempre più la propria appartenenza a Lui: «Siamo “del” Signore», dice Paolo.



È l'intelligenza del pastore il quale, proprio in virtù di tale appartenenza profonda a Cristo, può appartenere a tutte le persone e situazioni alle quali il Signore lo invia. In una parola, può «non vivere per se stesso».

È il mistero della vita cristiana, in particolare del ministero sacerdotale ed episcopale, esercitato da Monsignor Marra in tante e diverse realtà: la Diocesi di Roma, che lo ha visto dapprima giovane prete e collaboratore parrocchiale, poi Vescovo ausiliare; i diversi Uffici della Santa Sede, ove ha collaborato con la Congregazione per il Clero, la Segreteria di Stato, l'APSA e, negli ultimi anni, la Congregazione dei Vescovi; l'amata Diocesi di Messina, che egli ha servito paternamente da Arcivescovo Metropolita, e la Diocesi di Orvieto, della quale è stato Amministratore apostolico. Cito da ultima la Chiesa Ordinariato Militare, ove egli ha speso energie preziose, attuando con lungimiranza, discernimento e alto senso di ecclesialità, le importanti indicazioni del Documento *Spirituali Militum Curae*, nel governo pastorale e nel rapporto personale con i sacerdoti e i fedeli militari, raggiunti nel loro quotidiano impegno in Italia nonché nelle delicate Missioni Internazionali di Pace. Egli ha lasciato, nella nostra Chiesa, il ricordo e la traccia indelebile del pastore che sa appartenere, con intelligenza e amore, al suo gregge e sente il suo gregge appartenergli, diventandone servo.

«Beati quei servi che il padrone troverà svegli... pronti», abbiamo ascoltato dal Vangelo (Lc 12,35-40).

È la beatitudine del servizio! È il coraggio della carità!

E la parola "coraggio", che spesso interpretiamo come atteggiamento di freddezza, imperturbabilità, rimanda in realtà, anche solo etimologicamente, alla centralità del cuore (*cor*), alla pienezza di cuore.

Monsignor Marra ha saputo appartenere a tutti, essere di tutti, perché ha educato il suo cuore a essere di Dio, leggendovi dentro i segni della vocazione all'amore che accomuna tutti gli uomini e fa il cuore del sacerdote a misura del Cuore di Cristo: nella mitezza e umiltà, compassione e tenerezza; nella santità concreta di quelli che Papa Francesco, nella *Gaudete et Exultate*, chiama «i piccoli particolari dell'amore»¹, dal Vescovo Giovanni sempre privilegiati e tradotti come attenzione e rispetto per ogni persona.

Vivere questi piccoli particolari significa rispondere alla sete di amore, alla sete di Dio che, lo abbiamo cantato nel Salmo (Sal 41-42), è anelito di ogni cuore umano; allo stesso tempo, rispondere a quella particolare sete che Cristo stesso sperimenta sulla Croce, dove ancora oggi Egli è inchiodato in tanti poveri, esclusi, stranieri, profughi, bimbi non nati, malati, disoccupati, disperati, abbandonati...

Da giovane sacerdote, don Giovanni imparava tutto ciò anche grazie al provvidenziale legame con la Santa Madre Teresa di Calcutta e le Missionarie della Carità, la cui opera egli non solo ha promosso, negli anni del suo incarico in Segretario di Stato, ma ha curato personalmente, con una presenza attenta, dedita e gioiosa, soprattutto in "Casa Allegria", la comunità di accoglienza delle ragazze madri con i loro bimbi. Ho raccolto io stesso commoventi testimonianze, ma tante altre potrebbero essere le testimonianze della sua coraggiosa carità: penso, ad esempio a come il segretario, monsignor Tavilla, abbia ricordato la vicinanza del vescovo ad alcuni

lavoratori i quali, avendo occupato il campanile della cattedrale di Messina, furono da lui considerati ospiti.

È bello oggi ripercorrere tutto questo, con commossa gratitudine, e pensare alla gratitudine di tanti piccoli e poveri, alcuni dei quali stanno certamente accogliendo e festeggiando Monsignor Marra in cielo, assieme a coloro che lo hanno conosciuto e amato.

E il Cielo egli lo ha atteso, come servo pronto che sa attendere il Signore, esprimendo il coraggio della carità pure nell'ultimo tratto del cammino terreno, il sentiero più duro della malattia e della sofferenza.

Lì la beatitudine del servizio, pur inconsapevolmente, si trasforma nell'unione più intima con Dio. E chi lo ha incontrato negli ultimi tempi, nel letto di ospedale, ha certamente visto la vivace intelligenza e l'amore del pastore risplendere ancora nei suoi occhi, ma trasformati nel misterioso e luminoso silenzio della preghiera continua, grazie alla quale le grandi cose operate nel ministero rivivevano in una memoria grata e adorante. «La preghiera, proprio perché si nutre del dono di Dio che si riversa nella nostra vita dovrebbe essere ricca di memoria», leggiamo ancora nella *Gaudete et Exultate*; «questo alimenterà la tua consapevolezza del fatto che il Signore ti tiene nella sua memoria e non ti dimentica mai»².

Ci piace dirlo anche a te, caro fratello Giovanni, e dirti che anche noi non dimenticheremo mai la tua opera e la tua persona mite e forte, rispettosa e corretta, coraggiosa e piena di Dio, del cui Amore sei stato per noi strumento gioioso. Continua ad esserlo e la Benedizione del Signore, per tuo mezzo, raggiunga ancora tutti coloro che hai servito e amato e che ti hanno amato, assieme ai quali ti affidiamo per sempre al Cuore del Buon Pastore e della Madre di Dio.

Grazie, carissimo Monsignor Marra!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 145

² Ivi, 153



Omelia nella Messa esequiale per il carabiniere Antonino Modica

Arquà Polesine (Rovigo) - 17 luglio 2018

Carissimi, ci ritroviamo assieme, stretti dal dolore, dall'amore, dalla fede, per accompagnare in Cielo il nostro fratello Antonino. Il tuo sposo, cara Elisa; il vostro amato papà, cari Elena e Luca. Il vostro caro, fratelli e parenti. L'amico, il collega, il carabiniere... l'uomo buono, profondamente stimato da tutti.

Siamo in tanti ma tanti altri, oggi, avrebbero voluto essere qui; prima di tutto gli anziani genitori, che piangono un figlio strappato al loro affetto e ai quali vogliamo stringerci con un abbraccio e una preghiera di supplica e speranza; poi i tanti che gli hanno voluto bene, in questo paese e in tutti i luoghi ove aveva svolto la propria missione. Antonino raccoglieva ovunque grande stima e affetto; ne era seminatore, dunque destinatario.

Perché il bene è così: fiorisce quando viene sparso, ritorna quando viene donato, risplende quando le nostre azioni buone vorrebbero restare invisibili.

Il bene è gratuito e la gratuità di Antonino, ovunque seminatore di bene, fa sentire a tutti un vuoto incolmabile. Alla sua famiglia, unita da un amore gioioso e forte, e alla famiglia grande e affiatata dei carabinieri italiani, alla quale si aggiunge oggi un altro uomo che ha servito fino al sacrificio della vita.

È il momento della separazione, incomprensibile e dolorosissima, che penetra come lama nei nostri cuori. Suona perciò difficile accettare la stessa Parola di Dio; come fa San Paolo a dire – abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Rm 8,31-35.37-39) -: «Chi ci separerà...»? Soprattutto, come fa a rispondere: «Nulla ci separerà dall'amore di Dio in Cristo Gesù»?

Di fatto, noi sperimentiamo che è possibile essere separati nel corpo, essere distanti, affrontare esperienze diverse e opposte, che il testo elenca e nelle quali noi, oggi, ci ritroviamo concretamente: «morte e vita... angeli e principati... presente e avvenire... potenze, altezza, profondità...». Noi, potremmo dire, viviamo in una condizione, Antonino già in un'altra: lui è nella morte, noi nella vita; noi nel presente, lui nell'avvenire; noi immersi nelle profondità della terra – e oggi nella profondità acuta del nostro dolore – lui nelle altezze del cielo...

Siamo separati e straziati per questo. Eppure, non siamo separati dall'amore.

È l'amore la cifra decisiva! Quell'amore che, paradossalmente, ci fa sentire tanto il dolore perché Antonino lo ha riversato in ciascuno di noi. Questo amore nessuno potrà toglierci, perché l'amore vero unisce: sempre e per sempre.

L'amore «di» Dio, «di» Cristo, dice il testo; e l'amore di Antonino era così forte proprio perché era lo stesso amore di Gesù. Alimentato da una fede intensa e attivamente tradotta in una carità e una speranza, tanto forti da cambiare il mondo. E

il mondo è davvero un po' cambiato, grazie a lui; assieme ai suoi superiori e colleghi, lo potrebbero dire le diverse realtà sociali, culturali, ecclesiali alle quali si Antonino si dedicava – molte sono qui rappresentate -, trasfondendovi la ricchezza della sua umanità e lo spirito di servizio proprio dell'Arma.

Che esempio di vita per tanti carabinieri!

Che patrimonio lasciato in eredità e che chiede di diventare vita in ciascuno di noi!

«Io sono la vita», dice Gesù nel Vangelo (Gv 14,1-6); in altri passi, aggiungerà: «Io sono la risurrezione e la vita». È un invito a non disperarsi, a non abbattersi, ad alzarsi in piedi, come in un gesto di risurrezione. Da una parte, mi verrebbe di dire, per rendere omaggio ad Antonino, per gridargli la nostra ammirazione e il nostro grazie; dall'altra, per non fermarsi e continuare, nella quotidianità del servizio in caserma o nel calore della sua famiglia, a essere come lui, a seguire la via da lui tracciata.

«Io sono la via», dice ancora Gesù; e il carabiniere Modica ha seguito questa via, vedendo il Signore in ogni indifeso da proteggere, in ogni povero o emarginato da accogliere, in ogni malato da sostenere, in ogni persona alla quale portare vicinanza e sorriso, oltre che il suo competente e instancabile servizio. Ha seguito la via della compassione, come tanti suoi colleghi carabinieri, come tanti Santi che, nella stessa storia dell'Arma, continuano a testimoniare fulgide storie di fraternità, di sacrificio, di pace.

È morto nella via del servizio, Antonino; letteralmente, sulla strada dove tante volte si sarà consumata la sua dedizione silenziosa. E quella strada – questo lo dice la fede – è diventata «via» in cui è egli stato «preso», afferrato da Dio e condotto al «posto» preparato per lui, condotto a «casa».

Sì, c'è un posto, un'abitazione, una casa, dove il tuo amato marito, cara Elisa, il vostro insostituibile papà, cari Elena e Luca, è accolto; e voi, certamente, potete testimoniare che il desiderio di questa casa, della Casa del Padre, ha segnato i passi della sua vita, come i passi della pecora che, nel Salmo 22, segue il pastore, sapendo che la condurrà a una felicità autentica ed eterna, non pienamente sperimentabile in terra.

La Parola di Dio parla di felicità; dice: «Non sia turbato il vostro cuore». Eppure, pur nella fede, non sono questi oggi i nostri sentimenti. Piuttosto, sperimentiamo un grande turbamento; letteralmente, quell'«angoscia» che, secondo San Paolo, non ci può separare dall'amore, dall'amore di Dio.

Come affrontare tale dolore? Come portare questa Croce?

Cari amici, «turbamento», «angoscia» non sono soltanto parole nostre; sono, letteralmente, gli stessi stati d'animo che Gesù ha vissuto nel Getsèmani. Li ha vissuti per noi, li vive con noi, in quella compassione per la quale le parole non servono o non bastano.

Non ho conosciuto Antonino, ma penso che egli sia stato un uomo di grande compassione; un uomo capace di capire, di portare in sé, di condividere e di far proprio il dolore altrui. La compassione nasce da cuori che sanno amare e sanno soffrire, che non fuggono dinanzi al dolore ma, in ogni cosa, sanno scorgere la possibilità di vivere per i fratelli.

Di questa compassione il nostro mondo ha bisogno, per sconfiggere la cultura dell'indifferenza e dello scarto, che Papa Francesco denuncia continuamente e che rischia di disumanizzarci.

Come tanti Carabinieri e uomini della Forze Armate e Forze dell'Ordine, Antonino ha vinto questa cultura; ha sconfitto la cultura della morte con la cultura della vita – quella cultura, cioè, che protegge la vita, ogni vita umana – perché morendo ha dato la propria vita.

Ne siamo fieri! Come sua famiglia, come famiglia dei carabinieri, come famiglia della Chiesa Ordinariato Militare; e, con umiltà, vorremmo davvero alzarci in piedi dinanzi alla grandezza dell'esempio di un cristiano, alla bellezza della missione di un carabiniere, alla dedizione di un servo dello Stato.

Alzarci e imparare dal tuo esempio, contemplare la tua testimonianza, raccogliere il bene che continua a giungere da te, Antonino caro: non solo dal tuo ricordo ma anche dal tuo amore, dal quale nessuno ci potrà separare, neppure la morte.

L'amore di Cristo che è la vita, che è stato la tua vita, e che ti chiediamo di continuare a riversare dalla Casa del Padre, sui tuoi amati Elisa, Elena e Luca, sui tuoi cari amici carabinieri, su tutti noi, con la tenerezza della tua vicinanza e la forza della tua preghiera.

«Grazie», Antonino. E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Meditazione: “La vita consacrata, ricchezza della chiesa e del mondo”

Larantuka (Indonesia) - 12 agosto 2018

Sono particolarmente felice di poter condividere con voi questo momento di riflessione, che ho preparato nella meditazione personale e nella preghiera.

Lo faccio, cercando di mettermi in ascolto, assieme a voi, di quanto lo Spirito dice, oggi, alla vita consacrata, perché sia, nella Chiesa e nel mondo, segno autentico di Dio, del Suo primato, del Suo amore infinito e personale.

Lo faccio, poi, con profonda gratitudine. Da sempre, nella mia vita di sacerdote e di vescovo, ho avuto a cuore la vocazione dei consacrati e ho avuto in dono la loro vicinanza; in particolare, ho avuto e ho il dono delle Religiose di questa Congregazione delle Figlie di Nostra Signora Regina del Santo Rosario, che condividono la nostra vita di comunità ecclesiale dell'Ordinariato Militare, nella preghiera fedele e profonda e nella dedizione di un servizio compiuto con delicatezza, precisione, gioia. Sono grato a loro e a tutta la Congregazione, dal cui carisma nasce una tale dedizione, cuore di una vita consacrata che, come ho voluto esprimere nel titolo della mia Meditazione, è «ricchezza della Chiesa e del mondo».

Sì, una ricchezza, la vita consacrata! Una ricchezza che tutti abbiamo il privilegio di accogliere ma che voi persone consacrate, voi religiose, donne consacrate, avete il dono di custodire, proteggere e far fiorire, giorno per giorno, nella fedeltà di ogni giorno. Dire “giorno” significa dire “oggi”; e la risposta a quanto lo Spirito dice oggi alla vita consacrata, non va ricercata in grandi novità ma proprio nell'oggi. È lì che il Signore parla, è lì che apre strade nuove da percorrere, è lì che agisce e ci rende capaci di seguirLo. Perché la prima cosa da ricordare, soprattutto quando ci interroghiamo su progetti o cambiamenti, è che l'iniziativa è e deve rimanere sempre di Dio: se la vita cristiana, se la vita consacrata dimentica questa dimensione, tradisce completamente la sua stessa ragion d'essere.

Ma come capirla, questa iniziativa di Dio? Come attuarla da consacrate, da donne consacrate?

La vostra Congregazione ha come modello Maria, la Regina del Rosario; e certamente la conoscenza della Madre di Gesù, la meditazione sui misteri della sua vita, vi guida in modo speciale.

Oggi, però, vorrei provare a rispondere con l'aiuto di altre due donne di cui parla il Vangelo, cercando con loro alcuni suggerimenti di carattere spirituale che possano ispirare scelte personali e comunitarie: Maria di Betania e Maria di Magdala. Il Vangelo (cfr. Lc 10, 38-42; Gv 12, 1-8; Gv 20, 11-18) le presenta come icone di profonda umiltà ma anche di grande coraggio. Ed è proprio questo che la vita consacrata richiede: l'umiltà e il coraggio.

1. Il coraggio della fede

La prima donna è Maria di Betania, che vediamo in modo particolare collocata ai «piedi» di Gesù. Luca la descrive così quando racconta della cena che si svolge a Betania, in casa di Lazzaro, specificando che, delle due sorelle, Marta serviva e Maria stava «ai piedi» di Gesù e ascoltava la Sua Parola. Giovanni ricorda che Gesù si trovava a Betania subito prima della Passione, mentre Maria versava su di Lui un unguento preziosissimo e Gli asciugava i piedi con i capelli.

È il coraggio della fede, è l'ascolto della fede.

Sembra scontato, ma la vita consacrata è un mistero di ascolto. Un ascolto continuo del Signore che mai smette di parlare, mai smette di chiamare, mai smette di creare. Troppo spesso, noi consacrati perdiamo il contatto con la Parola di Dio, perdiamo il contatto con Dio stesso. Vorremmo capire la Sua Volontà senza avere la pazienza di ascoltarLo, di lasciarLo parlare, di lasciare che sia Lui a chiamarci, di restituirGli l'iniziativa. Per questo, quando vogliamo fermarci per comprendere come ricominciare, nella vita personale e comunitaria, quando dobbiamo operare quello che si chiama un "discernimento" di quanto lo Spirito chiede, dobbiamo sempre ripartire dall'ascolto della Parola di Dio.

– «In principio era la Parola» (Gv 1,1), scrive all'inizio del suo Vangelo Giovanni, per descrivere l'avvento di Gesù. La Parola di Dio è Parola di comunicazione. Nella Parola, il Signore non solo dice qualcosa ma dona Se Stesso. È Parola vivente e la persona consacrata vive della Parola di Dio; ad essa attinge vita e da essa attinge



lo stesso Gesù, che è la vita. Quante volte lo dimentichiamo! Quante volte Lui, il Signore, lo Sposo, rimane fuori a bussare – dice l'Apocalisse (cfr. Ap 3,20) –, aspettando che ascoltiamo la Sua voce per aprirgli la porta e accoglierlo a cena... Non c'è incontro o relazione con Gesù al di fuori della sua Parola; e tutte le volte che ci interroghiamo sul nostro modo di comunicare al mondo o di parlare con gli altri, che ci poniamo il problema dell'annuncio del Vangelo, sempre – dico sempre! – dovremmo prima esaminare la qualità del nostro ascolto di Dio, anzitutto la qualità del nostro silenzio. In una società in cui hanno il sopravvento i rumori della tecnica o le voci più alte di chi ha più potere, noi dobbiamo custodire il silenzio: una raccomandazione che torna spesso nelle vostre Costituzioni, non solo come meditazione e preparazione ma anche come aiuto a superare le preferenze personali a vantaggio del bene comune. Oggi manca il silenzio che ascolta e adora Dio e, per questo, manca la capacità di relazione che si impara dalla comunicazione con Dio.

– Senza questo silenzio, non lasciamo al Signore neppure lo spazio di chiamare; la Parola di Dio, infatti, è Parola di vocazione. È stato vero per noi, all'inizio della sequela di Cristo; e noi dovremmo ritornare ogni giorno a quella Parola che Dio ci ha rivolto; dovremmo, come Papa Francesco dice ai consacrati, fare spesso memoria del primo giorno, del primo sguardo, di quando abbiamo ascoltato e compreso la Volontà di Dio sulla nostra vita. Non lo dimenticate: la Parola della vocazione è impegno che ci è affidato ma anche promessa di Dio. Ed è bellissima la certezza che tale promessa si realizza nella nostra consacrazione e, attraverso essa, nella vita del mondo.

– Si realizza come tutte le cose che Dio dice. «Dio disse...», leggiamo nel primo Libro della Genesi (cfr. Gen 1), cioè all'inizio della storia dell'universo. La Parola di Dio è Parola di creazione. Questo significa che Dio parla per creare ma anche che dietro ogni cosa creata c'è una Parola di Dio, un desiderio di Dio, un pensiero di Dio. Vedete, la vita consacrata deve tenere ferma tale consapevolezza; deve essere capace di «scrutare» il senso profondo delle cose, soprattutto in un tempo di grande superficialità, come quello in cui viviamo, che porta alla distruzione del creato, alla negazione della natura, al rifiuto della legge naturale, vero e proprio dramma del nostro tempo.

– La Parola di Dio è Parola detta nel tempo. La vita consacrata testimonia che c'è ancora spazio per Dio nel nostro tempo; che bisogna dare tempo all'ascolto della Parola e bisogna saper stare in ascolto del tempo, della storia, perché i carismi che lo Spirito suscita sono una risposta alle difficoltà, alle povertà, ai bisogni di un determinato tempo. L'immagine di Maria di Betania ai piedi di Gesù ci ricorda, in un certo senso, l'importanza di andare alla radici. È bello che la vostra Congregazione abbia le radici nella storia: storia di colonizzatori che hanno portato la fede cristiana e colonizzatori che l'hanno rimossa; storia di una fede che si era contaminata con riti e della necessità di farla rivivere attraverso la ricostruzione di piccole comunità sul modello evangelico... ed è bello che la vostra Congregazione abbia le radici nella Chiesa. L'amore alla Chiesa, al Papa e ai suoi pastori, va oggi da custodito seriamente nella vita consacrata; e voi siete nate da un pastore della Chiesa.

Mi ha colpito leggere come il vostro Fondatore pensasse che la Congregazione non sarebbe mai morta, per la presenza in essa dello Spirito Santo e di Maria (cfr. Costituzioni, n. 114, p. 32), e mi pare che la prima intuizione sia molto attuale: ricominciare dalla comunità ecclesiale, per ricominciare dalla fede e dalla carità.

2. Il coraggio della carità

Maria non ha solo l'umiltà di stare ai piedi di Gesù ma anche il coraggio della carità: «tocca» i Suoi piedi e va controcorrente, con un gesto inconcepibile e incomprendibile per i giudei, quasi scandaloso.

La carità di noi consacrati non deve temere questo tipo di scandalo, nel senso che deve raggiungere situazioni che nessuno vuole avvicinare perché sono scandalo per il mondo: periferie in cui nessuno vuole andare, malattie di cui tutti hanno paura, povertà che nessuno vuole toccare...

Maria, toccando i piedi di Gesù, fa anche un gesto di adorazione, lo riconosce come il Signore; e voi, consacrate, adorate Cristo in coloro ai quali rivolgete il vostro servizio apostolico: soprattutto i poveri e gli esclusi per i quali, come dicono le vostre Costituzioni, voi offrite la vita, per restituire loro il senso della dignità (cfr. Costituzioni, pag. 12).

Ed è proprio così: il servizio di carità della vita consacrata non è un compito ma un'offerta di sé; Maria asciuga i piedi di Gesù con i suoi capelli, cioè con se stessa, mettendosi in gioco e offrendo la propria vita in quel gesto. La vita consacrata è offerta agli altri perché è offerta a Cristo; ed è offerta a Cristo perché è offerta agli altri, ai quali dona o ridona non solo "cose" materiali ma dignità, bellezza, vita.

Come il profumo che Maria versa: è molto prezioso e Giuda la rimprovera, dicendo che si potrebbe dare ai poveri, ma Gesù ricorda che i poveri ci sono e ci saranno sempre, spingendoci a venire incontro a ogni genere di povertà. Ma Maria, in un certo senso, si accorge anche della "povertà" di Gesù.

L'unzione di Betania precede il racconto della Passione: e Gesù è un povero che sta andando verso la morte in Croce; è povero perché ha preso su di Sé le povertà dei poveri, le sofferenze dei sofferenti, le ingiustizie di coloro che le subiscono... perché ha preso su di Sé il peccato e la morte, punto più profondo della povertà umana.

Voi persone consacrate, soprattutto voi donne, dovete essere capaci di questa maternità, accorgendovi delle più nascoste povertà umane, prendendovene cura. Dovete prendervi cura della vita, di ogni singola vita, difendendola e proteggendola con l'offerta di voi stesse e con l'amore. Quasi 25 anni fa – saranno 25 anni nel 2020 – San Giovanni Paolo II ci lasciava un'Enciclica destinata a diventare una sorta di testamento: *l'Evangelium Vitae*, il *Vangelo della vita*. Oggi siamo nel tempo dell'eutanasia e dell'aborto, delle manipolazioni della genetica, della sessualità e della procreazione, di una forma falsa di progresso che non prende in considerazione i poveri, anzi sembra aver creato nuovi poveri. E non c'è carità, non c'è amore verso i poveri, senza il coraggio della carità della difesa della vita e dignità umana, della vita di tutti e in tutte le situazioni: il malato, il morente, il disabile, lo straniero, il bambino

nel grembo materno... Madre Teresa di Calcutta diceva che non dovremo stupirci della guerra e di ogni forma di violenza se ammettiamo che una madre possa uccidere il proprio figlio nel grembo: egli, oggi, è «il più povero tra i poveri», affermava.

Occorre, pertanto, chiedere allo Spirito il discernimento delle nuove povertà da servire, con quel coraggio della carità che è pure capacità di amare in anticipo, come dimostra Maria di Betania lavando i piedi a Gesù prima che Egli li lavi discepoli. E chi ama in anticipo trasmette speranza.

3. Il coraggio della speranza

La vita consacrata è chiamata al coraggio della speranza, è in se stessa speranza. E la persona consacrata deve fare profonda esperienza della speranza cristiana, dono sponsale di Cristo.

La «dimensione sponsale» è un aspetto decisivo della vita consacrata: a immagine della Chiesa, che vive come Sposa la dedizione totale al Suo Signore; a immagine della Madonna, resa feconda dall'amore sponsale dello Spirito Santo.

La speranza dei consacrati è riposta in Lui, amato sopra ogni cosa, e si concretizza nei voti: la povertà di chi si fida della Provvidenza più che delle ricchezze; l'obbedienza di chi cerca la libertà nel disegno di Dio; la castità di un cuore colmato dall'Amore di Gesù.

Il tema della speranza, però, è anche legato al buio, alla difficoltà, al dolore: è l'esperienza di Maria di Magdala che va al Sepolcro e piange perché lo trova vuoto. Nel tempo delle lacrime, lei rimane lì, insegnandoci a non fuggire dal dolore che, come consacrati, possiamo conoscere anche attraverso la crisi della vocazione, tempo in cui Dio sembra lontano, assente e altri desideri sembra prendano il sopravvento... Maria di Magdala ci insegna non a fuggire il buio ma a educare i desideri; a chiederci, soprattutto nei momenti difficili, cosa davvero desideriamo per la nostra vocazione.

La cultura contemporanea vuole illudersi di eliminare la sofferenza, il dolore, la morte; non considera più la vita e la morte come un miracolo – dicevo/dirò nell'Omelia – e non crede nella vita eterna. Ma per essere testimoni di Risurrezione, per stare accanto a chi soffre e a chi muore e stare accanto al nostro Sposo Crocifisso, dobbiamo accettare di soffrire e morire a noi stessi nel tempo della crisi. Nella storia della vita consacrata, i più grandi santi hanno attraversato spaventose notti oscure; come loro può capitarci di sperimentare il buio più assoluto, la sofferenza fisica, psichica, affettiva relazionale, spirituale... un buio che fa paura, ma forse ci aiuta a condividere e comprendere le paure di tanti uomini e donne, a condividere e comprendere l'ora più buia di Gesù in Croce, in unione con Lui.

La speranza sta tutta qui, nell'unione intima con Gesù. Ma tale speranza non si improvvisa, è frutto di un paziente cammino spirituale e di un serio cammino di formazione. Il Vangelo ci fa capire come Maria sia arrivata a «riconoscere» Gesù che inizialmente le sembrava il custode del giardino; per riconoscere, però, occorre prima conoscere: ecco l'importanza della formazione iniziale e permanente dei consacrati.

Si tratta un tema che mi sta particolarmente a cuore, essendo stato io stesso

Rettore di Seminario. I documenti della Chiesa danno un grande aiuto e non è qui la sede per analizzarli; sulla base della mia esperienza, vorrei soltanto sottolineare l'importanza di impostare la formazione come cammino integrale della persona: anzitutto "umana", cioè di tutta la persona – corpo, psiche, spirito –; è questa persona che potrà poi essere formata sul piano spirituale, culturale e pastorale, per vivere pienamente il carisma proprio.

La formazione è cruciale, in ogni campo ma in modo speciale nel sacerdozio e nella vita consacrata; e ci rendiamo conto che tanti problemi di oggi dipendono anche dalla formazione: gli scandali terribili che si moltiplicano, gli abbandoni della vocazione da parte di chi non sa affrontare tempi difficili, l'infelicità di chi va avanti stancamente e non si sente realizzato... è il contrario della speranza. Per questo, bisogna cercare percorsi di formazione che aiutino l'autentica maturazione umana e vocazionale verso la santità.

4. Il coraggio della santità

L'ultimo aspetto del coraggio è proprio il coraggio della santità. Sulle orme di Maria di Magdala la quale, mandata da Gesù, annuncia a tutti con gioia: «Ho visto il Signore», possiamo riassumere la santità della vita consacrata in tre parole, sulle quali Papa Francesco dice cose molto belle nella sua Esortazione Apostolica sulla santità – *Gaudete et exultate* –, che mi piace citare in questa ultima parte della meditazione: «profezia, contemplazione, gioia».

– *Profezia*. Maria di Madgala è inviata da Gesù ad annunciare e il suo annuncio è così importante che, nella tradizione della Chiesa, ella viene spesso definita "apostola degli apostoli". La santità, scrive il Papa, «è *parresia*: è audacia, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo»; è «entusiasmo, parlare con libertà, fervore apostolico»¹; è vivere la compassione di Gesù, «una compassione che lo spingeva a uscire da sé con forza per annunciare, per inviare in missione, per inviare a guarire e a liberare»². È, come dicevamo anche prima, non avere paura, neppure delle novità di Dio: «Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere. Ci conduce là dove si trova l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia (cfr. Fil 2,68; Gv 1,14). Per questo, se oseremo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì. Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima ottenebrata. Lui è già lì»³.

– *Contemplazione*. È interessante osservare che Maria di Magdala annuncia qualcosa che ha «visto»; in questa nostra meditazione, siamo passati dall'ascolto alla visione. Noi abbiamo ascoltato e visto il Signore: solo da questa esperienza può scaturire il «Sì» alla vocazione consacrata, testimonianza della misericordia. Abbiamo visto! E, per continuare a vedere, abbiamo una sola via: la preghiera, la contemplazione! La vostra Congregazione si nutre di una preghiera frequente, fedele,

con la Liturgia delle ore, la Recita del Rosario, l'Adorazione Eucaristica. La contemplazione è il cuore di tutto, muove tutto, soprattutto quando ci sembra che nulla si muova, quando ci sentiamo sterili e falliti, quando tutto appare pesante... La preghiera è Dio che lavora in noi e, senza che ce ne rendiamo conto, ci dona la forza di lavorare con Lui, in Lui e come Lui. «La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d'amore»⁴, scrive ancora il Papa, e «il modo migliore per discernere se il nostro cammino di preghiera è autentico sarà osservare in che misura la nostra vita si va trasformando alla luce della misericordia»⁵. Pertanto, «chi desidera veramente dare gloria a Dio con la propria vita, chi realmente anela a santificarsi perché la sua esistenza glorifichi il Santo, è chiamato a tormentarsi, spendersi e stancarsi cercando di vivere le opere di misericordia»⁶. Opere che danno gioia.

– *Gioia*. L'annuncio di Maria di Magdala è uno straordinario annuncio di gioia, la gioia del Risorto. In fondo, è questo il cuore della gioia nella vita cristiana e consacrata: la certezza che Dio è e rimane con noi. È questo l'annuncio più necessario, se pensiamo a tante povertà e sofferenze del mondo contemporaneo, che alla radice hanno il dramma della solitudine. La gioia della vita consacrata si alimenta della solitudine, cioè del rapporto profondo e intimo con il Signore. È una solitudine d'amore e diventa un messaggio per l'uomo di oggi, perché comprenda che ogni solitudine può essere, in realtà, abitata dall'Amore di Dio. È solo di amore che l'essere umano ha bisogno; e l'amore è la radice di tutti i bisogni, delle sfide pastorali sulle quali vi interrogate come comunità. La vostra Congregazione punta in modo forte al senso della comunità, a "costruire e ricostruire" le comunità cristiane attraverso il vostro "essere" comunità. La gioia della santità, soprattutto della santità dei consacrati, è legata alla comunità: è «quella gioia che si vive in comunione, che si condivide e si partecipa, perché "si è più beati nel dare che nel ricevere" (At 20,35) e "Dio ama chi dona con gioia" (2 Cor 9,7). L'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioia, poiché ci rende capaci di gioire del bene degli altri»⁷. Oggi più che mai, mentre è in crisi il senso stesso di comunità – a partire, purtroppo, dalla comunità familiare –, l'autenticità della gioia dei consacrati si misura dalla gioia del vostro stare in comunità. È qui, nella comunità, nell'"oggi" della comunità, che si impara il dono di se stessi, vero segreto della gioia. «Infatti, la felicità è paradossale e ci regala le migliori esperienze quando accettiamo quella logica misteriosa che non è di questo mondo», conclude il Papa: la logica della «croce»⁸!

Carissimi sorelle religiose, carissimi fratelli e sorelle, la ricchezza della vita consacrata non sta nella riuscita delle opere, nel numero di novizie... sta nel suo essere dono di Dio per noi, iniziativa di Dio che risponde in ogni tempo ai bisogni dell'umanità; sta nel cercare Cristo sofferente e povero nei sofferenti e nei poveri, nel saper essere noi stessi sofferenti, poveri, casti e obbedienti: come Lui, per Lui e in Lui. Sta nel non vivere per noi stessi, nel non essere più noi a vivere ma nel lasciare Lui vivere in noi.

È Lui il centro della vostra Consacrazione, le Costituzioni lo sottolineano con forza. È Lui il centro dell'ascolto e dell'unzione di Maria di Betania, delle lacrime e della gioia di Maria di Magdala.

Ed è Lui che la Vergine Maria ha portato in grembo, divenendo Madre per amore di Dio e dell'umanità. Non vi stancate di portarLo, non vi stancate di ascoltarLo, non vi stancate di amarLo: vi accorgete che, in realtà, è Lui che vi porta, vi ascolta, vi ama e vi permette di camminare, ogni giorno, nella santità e nella gioia della vostra stupenda vocazione.

Grazie per quello che fare e per quello che siete.
E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et exultate*, 129

² *Gaudete et exultate*, 131

³ *Gaudete et exultate*, 135

⁴ *Gaudete et exultate*, 104

⁵ *Gaudete et exultate*, 105

⁶ *Gaudete et exultate*, 107

⁷ *Gaudete et exultate*, 128

⁸ *Gaudete et exultate*, 174

Omelia nella celebrazione con la Congregazione delle Figlie del Ss. Rosario

Larantuka (Indonesia) - 12 agosto 2018

«Ci sono due modi di vivere la vita. Uno è pensare che niente sia un miracolo. L'altro è pensare che ogni cosa sia un miracolo».

Carissimi fratelli e sorelle, a pronunciare queste parole non è un teologo, un biblista, un sacerdote... ma uno dei più grandi scienziati di tutti i tempi, Albert Einstein.

Potrebbe sembrare strano ma, se ci pensiamo bene, è proprio la consapevolezza del miracolo a stimolarci nel cercare il segreto nascosto nelle cose, negli eventi, nella natura, nelle persone... Perché il miracolo è segno di qualcosa di grande, di più grande, che mai si possiede e si conosce definitivamente.

È per me una vera gioia essere qui con voi. Vi ringrazio e vi saluto con questa gioia, che mi fa vivere anche il nostro incontro come un miracolo, cioè come un "segno" di qualcosa di grande, dell'Amore di Dio che ci unisce nell'Eucaristia, il Miracolo più bello della presenza di Gesù, Vivo, tra noi!

È sempre la consapevolezza del miracolo che spinge la ricerca, che mette nel cuore la sete della conoscenza. Della conoscenza vera.

È questa sete che manca ai Giudei; come abbiamo ascoltato nel Vangelo (Gv



6,41-51), essi credono di conoscere e si chiudono al miracolo, al mistero. Credono di conoscere Gesù, di sapere tutto di Lui, inquadrandolo, classificandolo: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: “Sono disceso dal cielo”?».

I Giudei non sono aperti verso il Cielo e si ripiegano su stessi, iniziando a giudicare e a mormorare; sono nell'incredulità – dice letteralmente la parola usata dal testo biblico –, cioè pretendono di conoscere il Cristo al di fuori di una prospettiva di fede.

È il peccato che il Signore incontra, ieri come oggi. È il peccato dell'uomo del nostro tempo, che pretende di spiegare il mondo unicamente a partire da se stesso, dalle proprie convinzioni o preferenze, dalle proprie scoperte e manipolazioni. Un peccato che esclude Dio, che fa di Dio il grande scartato della storia. Nulla, allora, ha più senso e l'uomo si illude di possedere la realtà, la vita e la morte, proprio perché non riesce a guardarle come un miracolo.

Nasce così un mondo in cui il potere è di pochi, i quali mettono al posto della giustizia, l'interesse personale; al posto del rispetto per l'essere umano, la prevaricazione fino alla violenza; al posto della cura del creato e delle creature, l'uso della natura e dell'uomo a fini di profitto e di celebrità... un mondo senza pace, nel quale spesso abbiamo paura di vivere.

Così, capita anche a noi, come a Elia nella prima Lettura (1Re 19,4-8), di dire: «Basta!». Di gridare: «Signore, non ce la faccio più ad andare avanti, a lottare, a sperare, a pregare...». Ma capita anche a noi di «mormorare», come i Giudei del Vangelo; di criticare gli altri, di protestare, di lamentarci...

«Non mormorate», dice Gesù. E la sua risposta ai Giudei non è semplicemente un rimprovero o un ordine ma, potremmo dire, una promessa.

Da una parte, questa promessa è un'attrattiva d'amore: noi possiamo andare verso di Lui – e andiamo – perché, Egli dice, siamo «attirati dal Padre». Com'è dolce questa promessa di Gesù, che riprende le parole alcuni grandi profeti dell'Antico Testamento (Geremia, Osea...), e come ci rassicura!

E chi di noi non ha sentito nel cuore una tale attrazione? Chi di noi non ha sperimentato l'amore di Dio che ci attrae a Sé, più attraente di tante cose della vita che, magari, sembravano piene di valore prima di incontrare Lui?

Dall'altra parte, la promessa di Dio è un'offerta d'amore: per attirarci a Sé, Gesù si offre a noi «in sacrificio di soave odore» dice San Paolo nella seconda Lettura (Ef 4,30-5,2).

Sì, cari amici, il nostro Dio è Amore che ci attrae a Sé ma, prima di tutto, è Amore che si dona a noi. E si dona in maniera concreta: come «Pane», spiega oggi la Parola di Dio.

«Io sono il Pane»: Gesù, nel pronunciare queste parole, usa una formula solenne, quel “Io sono” che, nell'Antico Testamento, era riservato solo al nome impronunciabile di Dio; ma l'affermazione solenne è seguita dal riferimento all'alimento più comune, al cibo di tutti, cui tutti hanno diritto, anche i poveri... Lui è veramente il Pane; Lui si è fatto veramente Cibo per noi, per tutti; tutti hanno diritto all'amore di Dio attraverso Gesù, come tutti hanno diritto al pane. E dare il pane a tutti, dare

il pane ai poveri – che anche qui, come nel mondo intero, sono tanti e tanto sofferenti –, equivale a fare la giustizia per amore di Dio; equivale, in un certo senso, a “dare Gesù”.

«Io sono il Pane Vivo», Egli afferma. Lui è veramente venuto nel mondo e rimane con noi, in noi; e ha bisogno di noi per farsi incontrare da chi è affamato di pane o di amore. Amare come Gesù significa cercare e trovare Lui Vivo, nell'umanità sofferente, in chi ha bisogno, nel nostro prossimo...

«Io sono il Pane della vita». Questo Pane ci dona la vita, ci dona la forza per camminare nella fede, per portare la giustizia e l'amore, anche quando alcune difficoltà o sofferenze sembrano attaccare, distruggere la vita. Come il pane misterioso fece proseguire Elia nel cammino dei quaranta giorni, la forza di andare avanti nel cammino della vita viene a noi da Gesù, Pane che mangiamo nell'Eucaristia e incontriamo nei Sacramenti.

«Io sono il Pane... per la vita del mondo». Gesù si offre come Pane, perché il mondo intero ritrovi l'ordine, la giustizia, la pace; ritrovi la bellezza originaria, ritrovi la vera vita, ritrovi il coraggio di amare la vita; soprattutto il nostro mondo, che disprezza, scarta e violenta la vita dell'uomo.

Perché la vita non si possiede né si manipola: la vita è dono di Dio, la vita è Gesù! E la vita è un miracolo.

Cari fratelli e sorelle, qui, in questi luoghi stupendi, contempliamo con commozione il miracolo della vita. Lo contempliamo nei paesaggi meravigliosi, nella natura che risplende di luce; nei volti delle persone, dei bambini, dei poveri, dei malati; negli incontri, nell'accoglienza e nelle relazioni cariche di fraternità e affetto.

Dinanzi a questo miracolo, dobbiamo dare una risposta, la nostra risposta a Gesù: la fede. «Chi crede ha la vita eterna», abbiamo ascoltato dal Vangelo. Credere è la risposta a Gesù ma è anche la risposta all'incredulità del mondo.

La fede è l'unica cosa che ci viene chiesta, mentre tutto ci viene donato. È l'unica cosa che viene chiesta per accogliere tutto come dono, come miracolo.

La fede nella vita fragile e bellissima, unica e irripetibile di ogni creatura umana, da difendere e proteggere, amare e venerare come immagine di Dio, come incarnazione del Suo Amore Eterno.

La fede nella vita che è eterna, dal primo istante in cui ha inizio nel grembo materno. E che grande segno di speranza e di fede nella vita sono le mamme che portano dentro di sé una nuova vita, i genitori che collaborano con Dio per trasmettere la vita ai figli e accoglierli da Lui!

Sì. La vita è da subito eternità, dunque è per sempre eternità; e la fede nella vita eterna è fede nella Risurrezione. È questa fede che ci sostiene, cari amici, nelle tante sofferenze della vita; è questa fede che vi ha sostenuti nelle catastrofi naturali che hanno spesso afflitto il vostro stupendo territorio seminando distruzione, solitudine, povertà...

Voi avete saputo tenere i vostri occhi aperti verso il Cielo e ciò vi ha permesso e vi permette di ricostruire, ricominciare, con la bella testimonianza del vostro coraggio e della vostra gioia. Sì la gioia!

Noi non possiamo possedere e manipolare la vita e la morte, ma sempre possia-

mo pregare e confidare nel Dio della vita e della morte; possiamo mangiare il Pane Eucaristico, come facciamo oggi nella Messa: per «gustare e vedere come è buono il Signore», abbiamo cantato nel Salmo 33; per «camminare nella carità» vedendo il Signore in ogni fratello e sorella, come ci esorta San Paolo; per non scoraggiarci, come ha fatto Elia, e continuare a camminare nella speranza della promessa di Dio.

Sì. Possiamo celebrare, adorare e mangiare il Miracolo dell'Eucaristia: per vivere come se tutto fosse un miracolo. Tutto! Prima di tutto, la vita.

La gioia, la vera gioia, è tutta qui: il Signore ci conceda di crederlo e di vivere così. In Lui, vi benedico.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Celebrazione per la Festa Patronale di Viggiano

Santuario Madonna del Sacro Monte - 3 settembre 2018

Carissimi fratelli e sorelle, è l'“ora della Madre”!

È l'ora, per noi, di venire qui da Lei, in un Pellegrinaggio che esprime tutta la venerazione e l'amore di questa terra alla Madonna di Viggiano. Vi ringrazio infinitamente per l'invito a presiedere oggi la Celebrazione Eucaristica, che mi offre la possibilità di ritornare in questo luogo benedetto condividendo, da pastore, i passi del vostro popolo e mettendo i miei passi di discepolo dietro quelli di Maria.

È l'ora di tributare a Lei onore e lode e di affidarLe la preghiera di supplica per la nostra gente, le nostre famiglie, i nostri affanni e le nostre speranze: proprio come si fa con la mamma terrena, quando la si va a trovare, magari anche dopo tanto tempo,

e le si fanno le confidenze più profonde del cuore, con le parole o con le lacrime, con il sorriso o semplicemente con il silenzio. La Madre di Viggiano è qui, come ogni mamma, e ci accoglie, aiutandoci a ritrovare le radici del nostro essere, i ricordi, i sogni... a trovare pace e a ritrovare noi stessi, guardando a Lei.

È l'ora di guardare a Maria per imparare da Lei a vivere da cristiani in questa nostra “ora”, ovvero nel tempo presente. Non è un tempo semplice, un’“ora” semplice, quella che stiamo vivendo. Ma è l’“ora” della Madre anche perché, in ogni “ora” difficile che la creatura umana si trovi a vivere, Lei c'è sempre, con la Sua presenza e il Suo esempio, con la Sua tenerezza di Madre e la Sua potente intercessione.

La Liturgia della Parola, oggi, ci aiuta a decifrare l'ora presente, anche l'ora difficile, accompagnandoci a viverla come Maria e con Maria.



La prima Lettura (Ap 12,1-12.17) pone dinanzi ai nostri occhi la scena terribile di un enorme drago rosso; egli ha il potere di trascinare le stelle del cielo fino alla terra ma, in realtà, vuole attaccare una donna e un bambino; il drago è forte, tanto da scatenare una guerra in cielo, ma si avventa contro il simbolo più inerme, più fragile, più debole.

Perché? Cosa, di bene, vuole attaccare il Male rappresentato dal drago? È l'attacco alla madre, alla maternità, che poi diventa sempre attacco alla vita dell'uomo, soprattutto del più piccolo.

Penso a quell'attacco che la nostra cultura, da tempo, ha voluto sferzare contro il mistero stesso della maternità umana. Da una parte l'aborto, le diverse manipolazioni della fecondazione e della fertilità, il rifiuto della femminilità: una sconfitta per la donna, per ogni donna, che si illude di potersi affermare cancellando il significato della propria specificità e dignità o addirittura del proprio corpo; dall'altra parte, il crescere dei cosiddetti "femminicidi", l'aumento della violenza sulle donne, della tratta e dello sfruttamento, dei maltrattamenti in famiglia e dei sul lavoro, della disparità e della discriminazione.

Il Maligno vuole attaccare alla radice la maternità, perché sa che è lì la radice della vita e del senso della vita, il nucleo dell'amore che dona vita e fa vivere.

Contemplando la scena dell'Apocalisse, però, potremmo vedere anche un altro attacco che, in particolare in questi tempi, ci sgomenta, lasciando tanti nella confusione: è l'attacco alla maternità della Chiesa, evidente nello scatenarsi di terribili scandali come pure di tante conflittualità: nelle accuse di veri e propri crimini, perpetrati o occultati da parte di alcuni pastori, come pure negli attacchi verso tanti pastori i quali, invece, continuano a vivere nella dedizione e nella fedeltà al proprio ministero, primo fra tutti il nostro Papa Francesco.

Maria, Figura della Chiesa e Madre della Chiesa, ci insegna a ricordare che tutti siamo Chiesa, che la Chiesa è Madre; e che, ponendosi al di fuori di questa maternità, nulla mai si può fare di buono, nella Chiesa e per la Chiesa. Non dimentichiamolo: nei momenti più difficili della sua storia, la Chiesa ha sempre potuto contare sulla vita dei santi i quali, prima di tutto, l'hanno amata e hanno saputo, come Cristo, vivere e morire per Lei.

Pertanto, guardando oggi a Maria, guardiamo così la Chiesa: con l'amore con cui Lei la guarda, anche nei momenti difficili e di sofferenza.

Questa sofferenza pervade la scena del Vangelo (Gv 19, 25-27): la Madonna è ai piedi della Croce e possiamo pensare che nel Corpo di Gesù, Crocifisso, Lei abbia iniziato a intravedere il Corpo della Chiesa, il suo mistero di comunione; così, in quel Figlio offerto per noi, ci ha presi tutti come figli, diventando Ella stessa «Madre della Chiesa».

Siamo figli e, da figli, siamo qui, sotto la Croce, per affidare a Maria la Chiesa del Suo Figlio e per affidarLe le nostre croci, le tante "ore" difficili che ciascuno sta vivendo: malattie, lutti, solitudini, ingiustizie, debolezze, difficoltà relazionali, economiche, lavorative... le portiamo assieme alle tante sofferenze del mondo, delle persone scartate e rifiutate, dei carcerati e dei popoli afflitti dalla fame e dalla guerra, dei bambini non nati e dei malati ai quali talora è negata anche la possibilità di vivere.

Nell'“ora” della Croce, Maria “sta”; e queste due espressioni – l'“ora” e lo “stare” – sono molto importanti per il Vangelo di Giovanni. Ella vive il presente di quella sofferenza e di quella morte che, sempre più spesso, la nostra cultura si illude di poter fuggire, magari abbandonando i sofferenti o eliminandone prematuramente la vita. Maria, invece, vive il dolore del Figlio, con il Figlio, per il Figlio, nel Figlio. Lo vive da Madre, dunque con amore; e, da Madre, ci insegna a viverlo, lo vive con noi.

Solo questo dolore, quello vissuto con amore e per amore – quello di Maria e quello di tante madri e padri, fratelli e sorelle, figli e figlie, uomini e donne di carità –, potrà essere alleviato, condiviso, aiutato... potrà essere vinto, come sarà vinta la morte: perché cos'è la Risurrezione, se non un mistero d'amore?

Carissimi, la strada che Maria oggi ci indica, per vincere il male e il dolore del mondo, è solo una: la maternità!

È l'amore che la maternità semina, più forte del male e dell'odio, degli scandali e dei conflitti. È la vita che la maternità genera, più forte del rifiuto e dello scarto, della sofferenza e della morte.

Per questo noi, oggi, siamo qui.

Siamo qui perché accogliamo la Sua maternità e, con essa, la chiamata alla maternità di cui Lei è per noi messaggera e sorella. È l'invito a fare di noi stessi un dono di amore e di vita; l'invito che ripeto spesso ai cari militari, dei quali sono pastore e che lo fanno con tutto il cuore: custodire sempre la vita umana, specie quella dei fragili e degli ultimi, anche a costo di offrire la propria; custodire la giustizia e la pace, il creato e l'ambiente, soprattutto in questa meravigliosa terra lucana; custodire gli anziani, memoria della vostra storia, e i malati, patrimonio inesauribile di dolore che salva; custodire i piccoli e i poveri del vostro territorio, senza eliminare e dimenticare nessuno, proprio come fa una madre. E custodire la Chiesa, la nostra Madre Chiesa, che il Signore oggi ci affida, come l'ha affidata a Maria dalla Croce.

Il Pellegrinaggio alla Madonna di Viggiano diventa, oggi, un atto di amore filiale grande e fiducioso, verso Maria e verso la Chiesa. Un impegno d'amore, con cui vogliamo ripetere il nostro “sì” di figli.

Di figli: perché ci sentiamo e siamo figli di Maria, perché ci sentiamo e siamo figli della Chiesa.

Grazie, Madre dolcissima, perché ci aiuti a esserlo.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nelle Festa della Beata Vergine della Consolazione

Cattedrale di Reggio Calabria - 9 settembre 2018

Carissimi fratelli e sorelle,

«Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo?»

È domanda che ci sentiamo rivolgere dalla Parola di Dio, nella seconda Lettura (Gc 2,1-5), e ci permette di accogliere l'esortazione che il profeta Isaia, nella prima Lettura (Is 35,4-7a), rivolge «agli smarriti di cuore: Coraggio, non temete!».

Siamo tutti poveri; siamo tutti, in un certo senso, smarriti di cuore, anche se non sempre riusciamo ad ammetterlo; e ci sentiamo ancor più così, oggi, ai piedi della Madre della Consolazione.

Siamo qui a celebrarla e onorarla per la Sua festa; e siamo qui perché le portiamo tutte le nostre povertà: tutte! Le povertà personali di sofferenze, fatiche, delusioni, incomprensioni, preoccupazioni... le povertà economiche e lavorative, le ingiustizie sociali, le tante violenze su uomini, donne e bambini e le violazioni di questa nostra bellissima terra; le povertà della Chiesa, nel momento attuale così provata; dal suo Grembo noi tutti siamo generati, nel suo Grembo viviamo e, per la Chiesa, vogliamo oggi offrire l'Eucaristia, amandola e pregando come Maria e con Maria che, della Chiesa, è "Madre".

Dio sceglie i poveri del mondo. Dio ci sceglie, quando affidiamo a Lui le nostre povertà; ci sceglie per liberarci dalla povertà e vincere le nostre povertà. E la profezia di Isaia diventa un bellissimo canto di speranza: «si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiederanno gli orecchi dei sordi... lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto». Le povertà, i principali ostacoli da cui l'essere umano va liberato, sono, in un certo senso, riassumibili nell'incapacità di vedere e udire, camminare e parlare... e non si tratta solo di menomazioni fisiche.

L'abitudine per ciò che si vede e si ascolta non di rado toglie stupore e gratitudine, facendo dimenticare come tutto, in realtà, sia dono. Un dono, quello di vedere e ascoltare, che noi stessi spesso deturpiano, diventando ciechi e sordi per l'indifferenza.

Quante volte i nostri occhi non vogliono vedere le sofferenze dei fratelli o ascoltare il loro grido! Viviamo nel tempo della fretta, della produttività, delle connessioni continue ma virtuali, del benessere a tutti i costi... cose che, lentamente, cancellano la misericordia e la compassione, eliminando dal raggio della nostra vista e del nostro udito tutti coloro che chiedono aiuto: i figli e i genitori, i fratelli e le sorelle; i fratelli nella fede e in umanità, i poveri di denaro e amore, gli anziani e i malati

della famiglia; chi sperimenti disagi o dipendenze, gli stranieri e i profughi, i bimbi piccoli e non nati; infine, coloro che vivono nella confusione, nel peccato o nell'errore e la cui infelicità non ci scalfisce.

Siamo ciechi e sordi perché non sappiamo guardare e ascoltare come Maria, cioè con occhi e cuore di Madre. E, così, rendiamo sordi e ciechi gli altri, condannandoli a non poter vedere la bellezza del mondo o usufruire delle sue risorse, a non incontrare la verità di Dio e della Sua Parola alla quale noi, per primi, chiudiamo il cuore.



Da tale chiusura del cuore, deriva anche l'essere «muti e zoppi», come dice Isaia: l'incapacità di annunciare Cristo e di camminare nella fede.

È un mutismo che ci affligge quando la nostra lingua si sottrae al coraggio dell'annuncio del Vangelo e alla denuncia di tante ingiustizie; quando si confonde nel pettegolezzo, diventando strumento di conflitti, veleni, divisioni che a volte uccidono "più della spada", anche in seno alla Chiesa; quando si chiude nell'omertà e nell'illegalità o si adegua all'opinione della maggioranza in ambito sociale, politico e, soprattutto oggi, nel campo educativo.

È un mutismo che non ci fa camminare, ci paralizza, ci fa "accomodare", come spesso avverte Papa Francesco. Ed è anche questa una forma terribile di indifferenza da parte di coloro che, sazi delle proprie ricchezze e presuntuosi nelle proprie certezze, non si lasciano scuotere, non si lasciano indignare e poi, magari, si ritrovano a vivere – e talora a morire – in un'opulenza isolata ed egoista.

È un mutismo egoista, il nostro: da una parte, lascia gli altri bloccati, forse incatenati nelle proprie difficoltà, fragilità o nel giudizio che li condanna; dall'altra, rende ancora più muti coloro che non possono parlare o la cui voce è debole rispetto ai potenti della terra. Mutismo egoista perché non fa neppure un movimento per andare incontro agli altri e, di conseguenza, non va verso il Signore.

Maria, invece, va, cammina continuamente verso Dio e verso di noi. Va da Elisabetta, per visitarla e condividere con lei il tempo meraviglioso e faticoso della gravidanza, servendo il dono della vita; va sul Calvario, per accompagnare Gesù nell'ora del dolore e della morte e, con Lui, stare accanto a tutte le nostre croci e a tutti i Crocifissi della storia; va nel Cenacolo, con gli apostoli, in attesa dello Spirito Santo, e rimane con la Chiesa, con il papa e i vescovi, i pastori e i consacrati, le famiglie e il popolo di Dio.

Da Madre, Maria è strumento di comunione e, anche nei momenti difficili, con la

Sua presenza e preghiera, aiuta la Chiesa a santificarsi crescendo – dice Papa Francesco nella *Gaudete et Exultate* – come «comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore ... luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre»¹.

Cari fratelli e sorelle, «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!», afferma oggi il Vangelo (Mc 7,31-37). E Isaia incalza: «scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa. La terra bruciata diventerà una palude, il suolo riarso sorgente d'acqua...».

La chiusura e l'aridità del nostro cuore, la "sclerocardia" contro cui parlavano sapientemente già i padri della Chiesa, fa inaridire anche il mondo e brucia la terra, rendendola meno ospitale e abitabile.

Quante volte lo pensiamo proprio noi, cittadini del Sud, abitanti di questa meravigliosa città di Reggio!

Come fare, dunque? Riconoscere la nostra povertà e lasciare che Dio spalanchi i nostri occhi, apra le orecchie, sciolga la lingua e guidi i nostri passi, liberandoci dall'indifferenza che uccide e fa morire. «Il più grande male è l'indifferenza», amava ripetere Madre Teresa di Calcutta, ricordando come quella «piccola goccia», che ciascuno di noi può riversare «nell'oceano» del mondo, lascerà il mondo più bello di come lo abbiamo trovato.

Sì. Superare l'indifferenza significa inserirsi nella profezia che abbellisce il mondo e cambia la storia, come ci ha insegnato Maria con il Suo «Sì». E il "sì", se ci pensiamo bene, è il contrario dell'indifferenza.

Maria ha detto e dice «Sì» a Dio, non per se stessa ma per noi, per tutti noi, perché la desolazione dei poveri e del mondo si trasformi in consolazione. E noi la chiamiamo proprio così, con l'appellativo bellissimo che i padri ci hanno tramandato: Madre della Consolazione, quella Consolazione che è dono splendido dello Spirito Santo alla Chiesa e a noi.

Maria, Madre della Consolazione, prega per noi e per i nostri cari; per la città e la Chiesa di Reggio; per il Papa, i pastori e la Chiesa intera; per tutti gli uomini e le donne, soprattutto gli smarriti di cuore e i poveri del mondo, scelti e amati da Dio... come Te.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 145



Omelia nella Messa presso la Capitaneria di Porto di Reggio Calabria

Reggio Calabria - 10 settembre 2018

Carissimi fratelli e sorelle, è una grande gioia essere con voi, gioia che esprimo con la parola che è cuore di ogni Eucaristia: grazie!

Grazie al Signore, anzitutto, che ci convoca insieme a dire il nostro grazie, la lode, la supplica, sotto il Manto della Madre della Consolazione, da noi onorata con commovente amore di figli.

Grazie a voi, a tutti e a ciascuno. La gioia è motivata anche dal potervi dire, oggi, l'ammirazione nutrita fin da quando, bambino che abitava a pochi metri da questo luogo, consideravo gli uomini della Guardia Costiera quasi come "eroi". Ammirazione che non si è svuotata, come spesso accade ai "miti" infantili, ma si è arricchita di consapevolezza e amore pastorale: sono fiero di esservi pastore e padre e faccio mie, come altre volte, le parole con cui Papa Francesco vi ha espresso tutta l'ammirazione e l'incoraggiamento della Chiesa che, come Maria, ci è Madre. «Io ho ammirazione per voi, davvero, e mi sento piccolo davanti al lavoro che voi fate rischiando la vita», vi diceva il Papa tempo fa, rimarcando come il vostro sia un servizio «ai limiti della vita e della morte, della speranza e della disperazione», che vi porta spesso a stare lontani dai vostri cari e dalle famiglie, e abbia come primo obiettivo «la vita di questa gente»: «fasciare le ferite, curarle, guarire quello che si può»¹.

È una missione delicata, in particolare dinanzi al salvataggio dei migranti, problema che tanto vi impegna in questi ultimi anni e la cui complessità egli riconosceva e riconosce. Non è non è compito nostro discuterne, tantomeno nel momento della preghiera, anche perché il tema chiama in causa responsabilità sociali, civili, politiche, soprattutto di un'Europa che, lo ha ricordato in questi giorni il Presidente della Repubblica, è chiamata a «rendere attuali» i suoi «valori costitutivi» e «declinarli in iniziative concrete», ricordando «la ragion d'essere profonda dell'appartenenza all'Unione, che va oltre la semplice partita del dare/avere»². Potremmo dire, oltre i semplici accordi economici o anche oltre le sole leggi.

Nel Vangelo, oggi (Lc 6,6-11), Gesù affronta proprio il tema della legge, per aiutarci ad armonizzarla con il senso fondamentale della vita: la carità, l'amore; lo fa ricordandoci come non si tratti di annullare la Legge ma, come aveva detto nella sinagoga di Nazareth, nel brano riportato pochi versetti prima dallo stesso Luca, di «darle compimento» (cfr. Lc 4,16-30).

Gesù sta parlando e agendo in un contesto in cui la Legge è sacra. Per Israele, infatti, la Legge non è solo un insieme di norme ma è il contenuto della Promessa eterna di Dio e, per certi versi, è il "segno" della Sua stessa presenza accanto al po-



polo. La Legge è Parola pronunciata e Volontà espressa, che vincola l'uomo in un'alleanza d'amore con il Suo Creatore.

Gesù compie la legge nel senso che spiega, con la sua stessa vita, cosa significhi questo amore, come esso sia il contenuto fondamentale dell'Alleanza di Dio con il Suo popolo e, dunque, di tutta la Legge.

Il brano evangelico si riferisce alla Legge divina e non sempre è opportuno, sebbene sembri istintivo, il parallelo con le leggi civili. Nella storia dei popoli, certamente, ci sono state e ci sono ancora leggi inique, che esigono obiezione di coscienza, in quanto spesso attaccano il bene fondamentale della vita umana che proprio esse sarebbero chiamate a salvaguardare. Ma non bisogna dimenticare come la legge sia espressione di una tradizione, di un'identità; sia un patrimonio di valori che il popolo ha deciso di darsi e ai quali deve far riferimento. Penso, solo come esempio, al grande patrimonio racchiuso nella Costituzione Italiana, di cui proprio quest'anno celebriamo il 70° anniversario, che porta incise in sé le coordinate – rispetto della dignità umana, salvaguardia della famiglia, difesa del bene comune... – su cui si orienta il cammino del nostro Paese. Mi verrebbe di dire, con il profeta Geremia, che la nostra Costituzione è legge posta nel nostro animo e scritta sul nostro cuore di cittadini che sanno amare.

Come Gesù ci invita a compiere la legge? Facendola! Gesù non entra in polemiche o discussioni sterili, abbastanza tipiche anche delle dispute del Suo tempo, ma diventa Egli stesso strumento di quella carità che viene prima di tutto e rappresenta il cuore della legge.

Nella lettera a Diogneto è scritto che i cristiani obbediscono alle leggi vigenti, ma con la loro vita superano le leggi. I cristiani sanno, cioè, che l'amore, la carità, sono il compimento e il superamento di ogni legge scritta.

È questa carità che voi, carissimi fratelli e sorelle della Guardia Costiera, ci ricor-

date continuamente, con la vostra competente dedizione, con la vostra correttezza professionale, con il coraggio della vostra coscienza, che donano pienezza alle legge, della quale siete a servizio, e talvolta vengono ancora prima della legge: è il grande servizio di custodia dei nostri mari, delle nostre coste, dell'ambiente meraviglioso che il Creatore ha disegnato per noi. È la custodia della vita umana, che richiede da voi capacità organizzativa, preparazione, e prontezza ma poi si concretizza in un semplice «tendere la mano» e salvare, come ha fatto oggi Gesù stringendo la mano inaridita di quell'uomo che poteva salvarsi solo così.

Continuate a farlo, come fate! Sapendo che la vita appartiene a Dio, è suo dono e va custodita e salvata a tutti i costi.

Continuate! Anche se, talvolta, questo non basta: quante volte ho raccolto confessioni drammatiche da parte di marinai che portano ancora nel cuore l'immagine di una mano che gli sfugge e della vita di un bambino, di una donna, di un uomo che non può salvarsi... Continuate! Anche se percepite la sproporzione di questo "poco" di carità dinanzi agli immensi bisogni dell'umanità di oggi.

Ma la carità, insegna Paolo nella prima Lettura (1Cor 5,1-8), come «un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta»; ne basta poca, molto poca, per cambiare la mentalità, forse anche per fa maturare leggi sempre più giuste a servizio della vita di ogni creatura umana. Perché tutto, anche le leggi che sono state scritte nella storia, sgorgano dal cuore dell'uomo e cuori generosi e forti, come i vostri, possono cambiare la storia anche della nostra Italia.

Grazie di cuore e che Dio vi benedica.

Così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Discorso alla Guardia Costiera, 18 febbraio 2015

² Sergio Mattarella, Messaggio a Forum Ambrosetti di Cernobbio, 8 settembre 2018

Omelia nella Messa per la Festa di San Matteo

Comando Generale della Guardia di Finanza - 21 settembre 2018

Carissimi, è una grande gioia ritrovarsi per una Celebrazione, attesa, sentita, centrale per voi uomini e donne della Guardia di Finanza. Vi saluto tutti, rinnovando la gratitudine mia e della nostra Chiesa per il vostro compito, sempre più necessario alla vita del Paese: un impegno diretto di lotta alla corruzione, alla criminalità, a ogni tipo di ingiustizia e illegalità; un impegno di educazione e testimonianza, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni.

Nella Chiesa universale anche la Chiesa dell'Ordinariato Militare si sente quest'anno interpellata a dare speciale attenzione proprio al mondo dei giovani. A giorni inizierà il "Sinodo" che vedrà i vescovi interrogarsi, assieme al popolo di Dio, sulle scelte necessarie per aiutare i giovani, oggi, nel discernimento vocazionale. La parola «discernimento», forse un po' complessa, si riferisce a un atto di distinzione tra ciò

che è giusto e ciò che è sbagliato, tra il bene e il male; più profondamente, nel discernimento "spirituale", la persona cerca di cogliere ciò che è da Dio e ciò che non è da Dio, per poterLo seguire.

Il racconto evangelico oggi mostra un'Icona di questo discernimento compiuto da Matteo (Mt 9,9-13), un giovane pubblicano, ovvero un uomo appartenente a una delle categorie più peccatrici e corrotte di Israele, il quale comprende che quanto stava facendo era sbagliato e coglie il bene della sua vita nella sequela di Gesù. Certo, questa scelta gli sarà costata tanto in termini di rapporti con gli altri, privilegi, fama e guadagni; avrà avuto vergogna ad alzarsi, davanti a tutti, ammettendo con un tale gesto i propri errori e, quindi, rischiando di essere ancora più additato dalla comunità... Ma egli, incrociato lo sguardo di Gesù, ha sentito nel cuore



che il bene esiste, che il bene è possibile, che c'è sempre tempo per cambiare la propria vita e imparare a mettersi a servizio del bene, del vero bene. Ed è interessante notare che il *bonus* latino qualcuno lo ricongiunge al *beare*, cioè rendere felice, ricreare, arricchire. Potremmo dire che scegliere il bene, operare il bene, vuol dire dare e ridare vita; ed è questa nuova che Gesù trasmette dicendo a Matteo: «Seguimi!». Mettiti dietro a Me, impara dai Miei passi, fai come faccio Io. Senza prediche o condanne, il Signore agisce sul cuore di quell'uomo e quell'uomo, conquistato da Lui, diventa uno straordinario modello di giustizia, correttezza, legalità... in breve, un operatore di pace. Lo vediamo infatti poco dopo a tavola, non più solo ma con «molti pubblicani e peccatori», dice il Vangelo.

Sono tutti là, forse attratti dal gesto di Matteo, che si è alzato – letteralmente “è risorto” – e ha seguito Gesù. E Gesù mangia con loro, condivide qualcosa di più che un semplice insegnamento, il che suscita una vera e propria discussione polemica dei farisei che contestano l'essere «maestro» di Gesù: «Perché il vostro maestro mangia assieme ai pubblicani e ai peccatori?». E Gesù cambia le carte in tavola: si presenta come «medico», come colui che mira a guarire i «malati», a recuperarli totalmente.

Con un po' di immaginazione, mi piace paragonare questa scena a una delle vostre “operazioni”, in cui magari vi ritrovate a catturare coloro che hanno trasgredito la giustizia e le leggi. E penso a quelle volte che anche voi, come Gesù, ricevete grandi attacchi e critiche nel portare avanti un servizio alla giustizia e alla legge; critiche che forse nascono da chi concepisce la giustizia come privilegio; per meglio dire, da chi identifica nei propri privilegi i criteri della giustizia.

Quante di queste persone dovete smascherare! Quante volte i peggiori criminali sono proprio coloro che, come i farisei del tempo, con cariche di potere o ruoli di responsabilità vivono una doppia vita, pretendendo che la giustizia e la legge si pieghino ai loro voleri e rimanendo perennemente intrappolati nella condanna degli altri!

È bello questo racconto evangelico ed è bello che, nella figura di San Matteo, voi vediate il vostro patrono, il protettore, il modello di vita. Perché siete consapevoli che la vostra missione, alla quale sono necessarie doti umane di grande competenza, preparazione, coraggio, richiede un “di più” che viene dalla lettura spirituale della propria esistenza. Quel “di più” che fa di un uomo o donna della Guardia di Finanza non solo un operatore ma un vero e proprio testimone dei valori per i quali combatte. E testimoniare, lo sappiamo bene, significa vivere questi valori, questi ideali, fino a dare la propria vita, fino al sacrificio della vita che, per il cristiano, è il martirio.

Oggi la nostra Celebrazione è anche memoria dei vostri caduti, che hanno vissuto questo sacrificio portando fino alla fine la dedizione che vi contraddistingue. E potrebbe sembrarci contraddittorio che Gesù, riprendendo il profeta Osea, nel Vangelo dica di non volere «sacrifici» ma «misericordia»; ma il sacrificio di cui parliamo è proprio un atto di misericordia, perché è spinto non da un generico senso di giustizia e perfezione quanto piuttosto dal desiderio di curare le piaghe di un mondo malato.

Qualche giorno fa, a Piazza Armerina, Papa Francesco ricordava alcune «piaghe» che ci affliggono: «esse hanno un nome – ha affermato -: sottosviluppo sociale e culturale; sfruttamento dei lavoratori e mancanza di dignitosa occupazione per i

giovani; migrazione di interi nuclei familiari; usura; alcolismo e altre dipendenze; gioco d'azzardo; sfilacciamento dei legami familiari... Se vogliamo dare concretezza alla nostra fede – concludeva – dobbiamo ... toccare le piaghe del Signore lì. E questo significa per noi cristiani assumere la storia e la carne di Cristo come luogo di salvezza e liberazione»¹.

Carissimi fratelli e sorelle, come Gesù ci fa capire, vero maestro è solo chi è anche medico, chi vive la propria missione per guarire le piaghe del territorio e della gente. E questa è anche la vostra stupenda testimonianza, che diventa un vero e proprio strumento di recupero e di insegnamento, prezioso soprattutto per i giovani.

Celebrando il Sinodo dei giovani, infatti, la Chiesa si interroga sulla loro formazione umana e civile prima ancora che religiosa: sull'educazione alla legalità e alla giustizia, sulla ricerca di senso.

Quanti fenomeni di criminalità, che voi cercate di combattere in persone adulte, nascono in giovani trascurati dalle famiglie, vittime di abbandono scolastico, coinvolti in gruppi di violenza come le "baby gang" – fenomeno in continua crescita –, dipendenti da alcol, sostanze tossiche, abitudini a rischio, prigionieri di uso e spaccio di droghe.

Sì. Cercano un senso, i nostri giovani, cercano punti di riferimento, cercano modelli. E voi potete esserlo per loro! Non solo per i giovani delle vostre Scuole e Caserme ma anche per i giovani della strada, piccoli "bulli" che poi diventeranno grandi criminali... Nel nostro mondo, potete essere quel "luogo" di senso rappresentato dai testimoni, coloro i quali vivono cercando di curare le sue piaghe con il balsamo della giustizia. Nella nostra Chiesa, potete essere quel "luogo" di senso che sono i santi: uomini e donne come Matteo che, raggiunti dallo sguardo d'amore di Gesù, hanno abbracciato la giustizia e la pace e sono diventati strumento di misericordia, guarigione e recupero, di vita buona, perché ricreata dalla vostra missione, tanto per le vittime quanto per i peccatori e i criminali.

Che San Matteo lo conceda a voi e a ciascuno di noi. Grazie di cuore.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Discorso alla Diocesi di Piazza Armerina*, 15 settembre 2018



Omelia in occasione della riapertura al culto della Cappella Pio IX nel Palazzo del Quirinale

Quirinale - 23 settembre 2018

Signor Presidente, carissimi fratelli e sorelle,

celebrando insieme l'Eucaristia, riapriamo con gioia al culto questa Cappella dedicata a Pio IX, luogo in cui risplende la bellezza dell'arte e della storia. E la bellezza è epifania di trascendenza; «viene dall'alto», potremmo dire mutuando l'espressione che, nella seconda Lettura (Gc 3,16-4,3), Giacomo riferisce alla sapienza; una «sapienza» «pura, pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera»; una sapienza simile alla bellezza perché, come questa, depositaria di un valore inestimabile: la cifra della gratuità.

Da tale radice di gratuità, in un luogo come questo, contempliamo sbocciare assieme la Roma cristiana e civile, l'Italia cristiana e civile; vorrei dire, l'Europa cristiana e civile. Le vediamo fiorire nella direzione dell'accoglienza, che della gratuità è espressione concreta.

È un verbo – «accogliere» – su cui il Vangelo (Mc 9,30-37) oggi ritorna con insistenza, indicando la disponibilità a ospitare, a far spazio, a lasciarsi “stupire” da colui che si accoglie, e la capacità di porsi al suo servizio. Perché l'accoglienza è condizione e preludio di quel servizio senza il quale non c'è vero esercizio di autorità.

Gesù lo insegna ai discepoli con un gesto di vera autorità: mentre sono in cammino verso Gerusalemme, vale a dire mentre procedono nel percorso di fede al quale Egli li sta formando, «si mette a sedere» e, quasi *ex cathedra*, abbracciando un bambino sovrasta le discussioni delle quali, peraltro, essi stessi si vergognavano.

Possiamo quasi immaginare la scena: c'è un gruppo di persone destinate alla guida della comunità e c'è Gesù, del quale costoro avevano imparato a conoscere la carità nel soccorrere ogni forma di povertà, debolezza, malattia, scarto; Egli sta andando verso la Croce, per testimoniare in pienezza l'offerta d'amore della Sua vita, ma i discepoli neppure si accorgono delle Sue parole e della Sua sofferenza, perché troppo intenti a discutere, a litigare per contendersi il potere dovuto al «più grande».

È proprio vero: la logica del potere esclude la logica del servizio! E spesso rende i responsabili di un popolo ciechi riguardo ai bisogni autentici di quanti sono loro affidati, che rappresentano oggi la carne sofferente del Cristo...

È un modo di organizzare la vita, le relazioni, le stesse regole di una comunità – familiare, ecclesiale, civile – in cui non c'è «sapienza», ribadisce Giacomo, in quanto «c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni»; e da



questo nascono «le guerre e le liti», come pure le «violenze e i tormenti» nei confronti dei «giusti» denunciati dalla prima Lettura (Sap 2,12.17-20).

Quest'anno ricordiamo il centenario della conclusione della prima Guerra Mondiale assieme – proprio in questi giorni – agli 80 anni dalla promulgazione delle Leggi razziali; e, allarmati anche da possibili rigurgiti razzisti del Vecchio Continente, sentiamo quanto la “Lezione” di Gesù sia ancora oggi necessaria. È la lezione della gratuità del servizio, garanzia di rispetto della dignità e dei diritti umani e, allo stesso tempo, stupore per una bellezza che solo chi apre le porte del cuore può scoprire: la bellezza dell'umano, di cui ha sete anche il mondo delle Istituzioni, e per recuperare la quale le stesse Istituzioni possono allearsi con varie realtà private e di volontariato – Lei lo ha ricordato a Monza, signor Presidente –, valorizzando «al massimo le potenzialità che la società esprime»¹.

Tale bellezza impregna oggi la scena evangelica scolpita nell'abbraccio di Gesù al «bambino»: nulla di sdolcinato, lo sappiamo bene, perché si tratta di una categoria disprezzata in Israele; eppure, una categoria che risveglia l'umana vocazione a servire nella gratuità. Che grida l'ingiustizia verso tanti bambini abbandonati alle guerre e alla fame, alle violenze e agli abusi, resi oggetto di sfruttamento e commercio; verso i nuovi poveri, donne, uomini e interi popoli che la cultura del potere e del rifiuto rende vittime dei “grandi” della terra; verso le fragilità e le piaghe della società, del nostro Paese, alcune delle quali Papa Francesco ha denunciato con forza qualche giorno fa in Sicilia, prima di lanciare un nuovo grido deciso e supplice contro la mafia: «sottosviluppo sociale e culturale; sfruttamento dei lavoratori e mancanza di dignitosa occupazione per i giovani; migrazione di interi nuclei familiari; usura; alcolismo e altre dipendenze; gioco d'azzardo; sfilacciamento dei legami familiari...

Se vogliamo dare concretezza alla nostra fede – concludeva il Pontefice – dobbiamo... toccare le piaghe del Signore lì»².

Sì. Mentre, con le lotte di potere, noi discutiamo su chi sia «il più grande», Gesù ci ricorda chi è «il più piccolo» e qual è il suo posto: il centro! E l'arte sa intravedere la centralità e la bellezza dei piccoli e delle piaghe umane, come nelle immagini del Bambino Gesù o dell'*Ecce Homo* in questa stupenda Cappella, nella quale ci sentiamo avvolti di una luce di trascendente speranza, frutto dell'abbraccio che Dio dona all'uomo ma che solo l'uomo può portare all'altro uomo: nelle relazioni familiari e fraterne, come pure nei rapporti istituzionali.

Un abbraccio di cui, mi permetta di dirlo signor Presidente, questo Palazzo del Quirinale diventa segno tangibile, nelle sue porte aperte di "Casa degli Italiani" e nell'accogliente vicinanza ai cittadini, testimoniata dallo spirito di servizio suo e dei suoi collaboratori che la nostra Chiesa accompagna con gratitudine e nella preghiera.

È il compito di coloro i quali hanno responsabilità di guida e governo, coloro che Gesù addita come «primi»; è l'esercizio di vera autorità dei servitori dello Stato, che irrori le radici di giustizia e accoglienza, sapienza e pace di una Nazione come la nostra, ricca, come anche questa Cappella ci ricorda, di gratuità e bellezza.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Sergio Mattarella, Visita all'Ospedale San Gerardo di Monza Brianza, 20 settembre 2018

² Francesco, *Discorso alla Diocesi di Piazza Armerina*, 15 settembre 2018

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



**TRASFERIMENTI E INCARICHI
LUGLIO - AGOSTO - SETTEMBRE 2018**

Don Hovsep ACHKARIAN

Viene trasferito dalla Scuola Sottufficiali M.M. in La Maddalena (SS) alla Scuola Nautica G. di F. in Gaeta (LT).

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Capitaneria di Porto – Gaeta (LT);
- Comando Provinciale G. di F. e Repp. Dipp. – Latina;
- Sezione Operativa Navale Gaeta – Gaeta (LT);
- Centro Navale G. di F. – Formia (LT);
- Gruppo G. di F. – Formia (LT);
- III Nucleo Atleti del Centro Sportivo G. di F. – Sabaudia (LT);
- IV Nucleo Atleti del Centro Sportivo G. di F. – Gaeta (LT).

Decorrenza dal 03-09-2018

Il 26-07-2018

Don Andrea SPINOZZI

Viene trasferito dal Comando della Prima Divisione Navale in La Spezia alla Scuola Allievi Carabinieri in Torino.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Provinciale CC – Alessandria;
- Comando Provinciale CC – Asti;
- Comando Provinciale CC – Biella;
- Comando Provinciale CC – Novara;
- Comando Provinciale CC – Verbania;
- Comando Provinciale CC – Vercelli.

Decorrenza dal 18-09-2018

07-09-2018

Don Gian Paolo COSTALUNGA

Viene trasferito dal Comando 1ª Regione Area in Milano all'8° Reggimento Genio Guastatori Paracadutisti "Folgore" in Legnano (VR).

Decorrenza dal 01-10-2018

Il 07-09-2018

Don Elia DI NUNNO

Viene trasferito dal Comando delle Scuole della Marina Militare in Ancona al Raggruppamento Subacquei ed Incursori della Marina Militare (COMSUBIN) in Le Grazie Portovenere (SP).

Riceve estensione d'incarico presso il Comando della Prima Divisione Navale (COM-DINAV UNO) – La Spezia.

Decorrenza dal 03-10-2018

Il 25-09-2018

ESTENSIONI D'INCARICO

Mons. Mario MUCCI

Effettivo al C.do Regionale Trentino Alto Adige G. di F. in Trento, gli vengono revocate le estensioni di incarico presso i seguenti enti:

- 2° Reggimento Genio Guastatori – Trento;
- Base Logistico Addestrativa – Riva del Garda (TN);
- Poligono Militare – Salorno (BZ);
- Componente Territoriale del Comando Truppe Alpine – Trento.

Decorrenza dal 01-09-2018

Il 27-09-2018

Padre Mariano ASUNIS

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Sardegna in Cagliari, riceve estensione d'incarico presso il 9° Battaglione Carabinieri "Sardegna" – Cagliari.

Decorrenza dal 01-07-2018

Il 02-07-2018

Don Salvatore NICOTRA

Effettivo al Comando Comprensorio "Cecchignola" in Roma, riceve estensione d'incarico presso il Comprensorio Città Militare Cecchignola – Roma.

Decorrenza dal 01-09-2018

Il 11-07-2018

Don Gianmario PIGA

Effettivo al Comando Regionale Sardegna G. di F. in Cagliari, riceve estensione d'incarico presso la Direzione Marittima e Repp. Dipp. – Olbia (OT).

Decorrenza dal 01-08-2018

Il 18-07-2018



Don Giancarlo CARIA

Effettivo al Comando Scuola Allievi Carabinieri di Iglesias (SU), gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il 9° Battaglione Carabinieri "Sardegna" – Cagliari.

Decorrenza dal 01-07-2018

Il 02-07-2018

Don Claudio MANCUSI

Effettivo al 19° Reggimento "Cavalleggeri Guide" in Salerno, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Teleposto A.M. – Palinuro (SA);
- Teleposto A.M. – Treviso (AV).

Decorrenza dal 23-07-2018

Il 18-07-2018

Don Emilio DI MUCCIO

Effettivo alla Scuola Specialisti A.M. in Caserta, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il 9° Stormo A.M. – Grazzanise (CE).

Decorrenza dal 23-07-2018

Il 18-07-2018

Don Emilio DI MUCCIO

Effettivo alla Scuola Specialisti A.M. in Caserta, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti enti:

- Brigata Bersaglieri Garibaldi – Caserta;
- Comando 21° Reggimento Genio Guastatori – Caserta.

Decorrenza dal 21-09-2018 e fino al rientro di **don Antonio MARCHISANO** che sarà impegnato nella missione di supporto alla pace in Somalia (Mogadiscio).

Il 18-09-2018

Don Roberto DI GIUSEPPE

Effettivo al Comando Forze Operative Sud in Napoli, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- 22° G.R.A.M. – Licola (NA);
- Teleposto – Capri (NA).

Decorrenza dal 23-07-2018

Il 18-07-2018

Don Pietro MURGIA

Effettivo al Comando Brigata Meccanizzata "Sassari" in Sassari, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso la Direzione Marittima e Repp. Dipp. – Olbia (OT).

Decorrenza dal 01-08-2018

Il 18-07-2018

Don Aldo NIGRO

Effettivo al C.do Regionale Umbria G. di F. in Perugia, riceve estensioni d'incarico temporanea presso i seguenti enti:

- 2° Battaglione "Cengio" – Spoleto (PG);
- AID – Stabilimento Militare del Munizionamento Terrestre – Baiano di Spoleto (PG);
- Comando Legione Carabinieri Umbria – Perugia;
- Tutti i Reparti CC di ogni organizzazione funzionale dislocati nella Regione Umbria.

Decorrenza dal 02-07-2018 fino a fine esigenza

Il 02-07-2018

Don Michele LODA

Effettivo al Comando Tutela Economia e Finanza in Roma, riceve estensione d'incarico presso il Servizio Centrale Investigazione Criminalità Organizzata (S.C.I.C.O.) – Roma.

Decorrenza dal 16-07-2018

Il 12-09-2018

Don Aldo RIPEPI

Effettivo alla Scuola Allievi Carabinieri in Reggio Calabria, riceve estensione d'incarico presso la Direzione Marittima e Reparti Dipendenti – Reggio Calabria.

Decorrenza dal 18-09-2018

Il 12-09-2018

Padre Giuseppe FARACI

Effettivo al comando Legione Carabinieri Marche in Ancona, riceve estensione d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando delle Scuole della Marina Militare – Ancona;
- Direzione Marittima Capitaneria di Porto – Ancona.

Gli viene altresì revocata l'estensione d'incarico presso il Centro di Formazione Aviation English – Loreto (AN).

Decorrenza dal 03-10-2018

Il 18-09-2018

Don Pietro MURGIA

Effettivo al Comando Brigata Meccanizzata "Sassari" in Sassari, riceve estensione d'incarico presso la Scuola Sottufficiali della Marina Militare – La Maddalena (SS).

Decorrenza dal 01-10-2018

Il 20-09-2018



Don Fabio PAGNIN

Effettivo al Comando Regionale Liguria G. di F. in Genova, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso la Scuola Telecomunicazioni Forze Armate – Chiavari (GE).
Decorrenza dal 01-10-2018
Il 06-09-2018

Don Luciano FEI

Effettivo al Comando delle Forze di Contromisure Mine in La Spezia, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il Raggruppamento Subacquei ed Incursori della Marina Militare – Le Grazie/Portovenere (SP).
Decorrenza dal 03-10-2018
Il 18-09-2018

Don Claudio PASQUALI

Effettivo al Comando Forze Operative Terrestri di Supporto in Verona, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso l'8 Reggimento Genio Guastatori Paracadutisti "Folgore" – Legnago (VR)
Decorrenza dal 01-10-2018
Il 07-09-2018

Don Antonino POZZO

Effettivo alla Scuola Ispettori e Sovrintendenti G. di F. in L'Aquila, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il 9° Reggimento Alpini – L'Aquila.
Decorrenza dal 28-06-2018
Il 19-09-2018

Don Roberto DI GIUSEPPE

Effettivo al Comando Forze Operative Sud in Napoli, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti enti:

- 10° Reparto Infrastrutture Esercito - Napoli;
- C.do Forze Operative Sud Comando per le Infrastrutture – Napoli;
- Comando Forze Operative Sud Comando per il Territorio – Napoli;
- Dir. Di Amm.ne dell'E.I. – Uff. Revisione Contabilità e Materia Decentrata – Napoli;
- Ufficio Documentale – Napoli;
- Ufficio Tecnico Territoriale di Napoli – Napoli.

Decorrenza dal 21-09-2018 fino al rientro di **don Antonio MARCHISANO**, che sarà impegnato nella missione di supporto alla pace in Somalia (Mogadiscio).
Il 12-09-2018

Don Pasquale AIELLO

Effettivo alla Scuola Militare Nunziatella in Napoli, riceve estensione d'incarico temporanea presso il Comando Divisione "Acqui" – San Giorgio a Cremano (NA).

Decorrenza dal 21-09-2018 fino al rientro di **don Antonio MARCHISANO**, che sarà impegnato nella missione di supporto alla pace in Somalia (Mogadiscio).

Il 12-09-2018

Don Mauro COLARUSSO

Effettivo al C.do Regionale Marche G. di F. in Ancona, riceve estensione d'incarico presso il Centro di Formazione Aviation English – Loreto (AN).

Decorrenza dal 03-09-2018

Il 18-09-2018

Don Corrado TOMBOLAN

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Veneto in Padova, riceve estensioni d'incarico temporanea presso i seguenti enti:

- C.do Regionale Veneto G. di F. – Venezia;
- Comando Interregionale G. di F. Italia Nord-Orientale – Venezia.

Decorrenza dal 25-09-2018 fino al rientro di **don Flavio RIVA**, che sarà impegnato nella missione di supporto alla pace in Iraq (Erbil).

Il 21-09-2018

ORDINI DI MISSIONE

Don Fausto CORNIANI

Viene inviato in Turchia (Kahramanmaras) per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio in missione: 19-07-2018 – Aeroporto "Marco Polo" di Venezia.

Il 13-07-2018

Don Luca GIULIANI

Viene inviato in Kosovo e assegnato al Comando KFOR – Pristina (Kosovo) per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Assisterà per estensione d'incarico:

- Comando Carabinieri M.S.U. – Pristina (Kosovo)

Giorno e luogo di invio in missione: 27-08-2018 - Pisa

Si richiama altresì in sede **don Gianni CIORRA** e assegnato al Comando Scuola Alpina G. di F. in Predazzo (TN) suo comando di appartenenza.

Giorno di partenza dal Kosovo e luogo di rientro in Italia: 05-09-2018 – Pisa.

Il 11-07-2018

Don Antonio MARCHISANO

Viene inviato a Mogadiscio (Somalia) per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Luogo e data di partenza: Aeroporto Militare di Pratica di Mare (Roma) il 07-10-2018
Il 21-09-2018

Padre Giuseppe PALMESANO

Si dispone il rientro dalla Turchia (Kahramanmaras) e assegnato al Comando Organizzazione Penitenziaria Militare in S. Maria Capua Vetere (CE) suo Comando di appartenenza.

Giorno e luogo di rientro: 23-07-2018 – Napoli.
Il 02-07-2018

Don Sergio RAPARELLI

Già imbarcato su Nave San Giusto si dispone il rientro e l'assegnazione alla Brigata Marina San Marco – Brindisi, suo comando di appartenenza.

Data e luogo termine imbarco: 30-07-2018
Il 11-07-2018

Don Mauro Nazzareno MEDAGLINI

Si dispone l'imbarco su Nave San Marco per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo che sarà impiegato nella missione EUNAVFOR MED – Operazione "Sophia" fino a fine esigenza.

Luogo e data d'imbarco: Brindisi – 29-07-2018
Il 03-07-2018

Don Cataldo LETIZIA

Si dispone l'imbarco su Nave Palinuro per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo che sarà impegnato nella "Campagna d'Istruzione" degli allievi della 1ª Classe Allievi Marescialli dei corsi normali della Scuola Sottufficiali M.M. di Taranto.

Luogo e data d'imbarco: Taranto – 23-07-2018
Luogo e data di sbarco: Reggio Calabria – 16-09-2018
Il 20-07-2018

Don Flavio RIVA

Viene inviato in Iraq in forza al Contingente Italiano di stanza a Erbil per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio missione: 25-09-2018 – Roma Fiumicino.

Si richiama altresì in sede **don Giovanni CAGGIANESE** e assegnato al Comando Legione CC Basilicata in Potenza, suo Comando di appartenenza.

Giorno e luogo di partenza dall'Iraq (Erbil): 26-09-2018
Il 03-08-2018

Don Vincenzo CAIAZZO

Già imbarcato su nave Luigi Durand de la Penne, si dispone il rientro e l'assegnazione al 16° Stormo "P.F." in Martina Franca (TA) suo Comando di Appartenenza.

Data e luogo di sbarco: 23-09-2018 – Livorno

Il 03-09-2018

SACERDOTI COLLABORATORI

Mons. Giuseppe ROTONDI

Viene nominato sacerdote collaboratore in servizio canonico esclusivo per l'Assistenza Spirituale al personale militare del Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito – Foligno (PG)

Decorrenza dal 02-07-2018

Il 11-07-2018

Mons. Vittorio PIGNOLONI

Viene nominato sacerdote collaboratore in servizio canonico esclusivo per l'Assistenza Spirituale al personale dei seguenti enti:

- Scuola di Sanità e Veterinaria Militare – Roma Cecchignola;
- Banda dell'Esercito Italiano – Roma Cecchignola;
- Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito – Roma Cecchignola.

Decorrenza dal 02-07-2018

Il 02-07-2018

Don Battista PELLEGRINO

Viene nominato sacerdote collaboratore in servizio canonico esclusivo per l'Assistenza Spirituale al personale militare del Comando 72° Stormo A.M. – Frosinone.

Riceve estensione d'incarico presso i seguenti enti:

- 41° Reggimento "Cordenons" – Sora (FR);
- 80° Reggimento Addestramento Volontari "Roma" – Cassino (FR).

Decorrenza dal 02-07-2018

Il 02-07-2018

Padre Aldo CAMPONE

Viene nominato sacerdote collaboratore in servizio canonico condiviso per l'Assistenza Spirituale al personale della Scuola Telecomunicazioni Forze Armate – Chiavari (GE).

Decorrenza dal 01-10-2018

Il 06-09-2018



Don Enrico PIROTTA

Viene nominato sacerdote collaboratore in servizio canonico esclusivo per l'Assistenza Spirituale al personale del Comando 1ª Regione Aerea – Milano. Assisterà per estensione d'incarico anche il Comando Aeroporto/Q.G. 1ª Regione Aerea – Milano-Linate.
Decorrenza dal 01-10-2018

Il 20-09-2018

CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Giuseppe AVOLIO

Viene designato Cappellano Militare del Comando Scuole A.M. – 3ª Regione Aerea – Bari. Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Scuole A.M. – 3ª Regione Aerea – Quartier Generale – Bari – Palese;
- Direzione di Amministrazione dell'Aeronautica Militare – Bari – Palese;
- Dipartimento Militare di Medicina legale dell'Aeronautica Militare – Bari – Palese;
- 3° Reparto Genio dell'A.M. – Bari – Palese;
- 2° Reparto Tecnico Comunicazioni – Bari – Palese;
- Reparto Mobile di Comando e Controllo – Bari – Palese;
- Gruppo Carabinieri per l'A.M. – Bari;
- 3° Gruppo Manutenzione Autoveicoli – Bari – Mungivacca;
- Scuola Allievi Finanziari – Bari.

Decorrenza dal 01-10-2018

Il 06-09-2018

Agenda pastorale luglio - settembre 2018

5 LUGLIO	Roma, incontro con la comunità del Seminario
6	Pavia, ore 9.00, visita al Comando provinciale CC
7	Edolo (BS), S. Messa e partecipazione alla manifestazione "Adamello, vetta sacra della Patria"
9	Orcenigo (PN), ore 9.00, Visita all'11 Rgt Bersaglieri - S. Messa e Cresime Casarsa della Delizia (PN), 14.00 Visita al 5° Rgt AVES Rigel
10	Treviso, ore 9.00, S. Messa presso la Cappella della Caserma De Dominicis Mestre, 16.30, Manifestazione presso il Battaglione Carabinieri "Veneto"
11	Padova, ore 9.00, visita al 15° Cerimant e al COMFOPNord - S. Messa e Cresime
15	Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, ore 18.00 S. Messa e Battesimo
17	Arquà Polesine (RO), ore 17.00, Funerale dell'appuntato dei Carabinieri Antonino Modica
18	Roma, Celebrazione dell'Anniversario di costituzione del Corpo della Capitanerie di Porto
21	Cuneo, concelebrazione al funerale del caporal maggiore Maurizio Giordano, morto durante la scalata della catena del Karakorum (Pakistan)
23	S. Cesarea Terme (LE), celebrazione del sacramento del matrimonio
2 SETTEMBRE	Morano C., celebrazione del Sacramento del Matrimonio presso la Chiesa S. Bernardino
3	ore 19.00, S. Messa presso il Santuario Madonna del Sacro Monte di Viggiano (PZ)
4	Napoli, ore 10.00, Benedizione della Cappella restaurata dell'Aeroporto militare di Capodichino
7	Livorno, Incontro e celebrazione presso il 9° Reggimento incursori paracadutisti "Col Moschin"
8	Monreale (PA), benedizione del centro di accoglienza dell'associazione ASFA
9	Reggio C., ore 17.00, S. Messa in Cattedrale in occasione della festa diocesana della B.V. della Consolazione
10	S. Messa presso la Capitaneria di Porto di Reggio C.
11	Reggio C., partecipazione alle celebrazioni nella Solennità diocesana di Maria Madre della Consolazione
12	Messina, visita alla Brigata Aosta e benedizione della Cappella del 5° Rgt Artiglieria
13	ore 9.00, accoglienza della nave Palinuro presso il porto di Reggio C. Roma, ore 15.30, Benedizione della cappella della Caserma Rossetti presso il Presidio Militare Cecchignola
15	Pisa, ore 11.00, S. Messa presso la Cappella Sacratio ai Caduti di Kindu
16	Pescolanciano (IS) ore 11.30, S. Messa e ricordo del XXV di ordinazione di don Mauro Colarusso
17	Civitavecchia, ore 10.30, S. Messa presso l'11° Rgt Trasmissioni e ricordo dei caduti
18	Roma, ore 18.30, S. Messa nella parrocchia S. Giuseppe da Copertino
20	Roma, ore 12.00, inaugurazione del Centro Veterani della difesa
21	Roma, ore 10.30, S. Messa presso il Comando Generale della Guardia di Finanza nella festa del patrono S. Matteo



- 23** Roma ore 9.30, S. Messa presso il Quirinale per la riapertura al culto della Cappella Pio IX
- 24** Roma, Cerimonia per il Centenario del "Polmanteo"
- 25** Iglesias (SU), ore 10.30, S. Messa e dedizione della nuova cappella della Scuola Allievi Carabinieri
- 26** Roma, ore 15.00 S. Messa nella festa di S. Gabriele patrono dell'Arma delle Trasmissioni
- 27** Seminario, incontro con la comunità e S. Messa per l'inizio dell'Anno di formazione
- 28** Incontro e S. Messa presso la sede della cooperativa "Mio fratello è figlio unico"
- 29** Chiesa del Monastero S. Chiara (Roma), 17.30 Celebrazione per la professione temporanea dei voti



PASFA - Una aggregazione laicale a servizio della Chiesa Ordinariato

La nostra associazione ha avuto l'onore ed il piacere di essere stata invitata a partecipare nello scorso mese di giugno all'annuale corso di aggiornamento pastorale per i cappellani, sull'annuncio del Vangelo ai giovani militari. Dieci Socie guidate dalla nostra Presidente hanno partecipato insieme ai Cappellani a questo "momento di grazia" come precisa l'ordinario militare Monsignor Santo Marciandò: "i cui frutti si potranno riversare sulla nostra Chiesa nella misura che il Signore consentirà".

Una Chiesa ricca ed unica, l'ordinariato è la più giovane diocesi d'Italia. "Guardiamo i nostri giovani per stabilire una comunione autentica per farci evangelizzare ed evangelizzare". L'ordinario invita a mantenere lo sguardo sui giovani di individuazione, di sfide e di strade percorribili per i giovani militari, per arrivare a proposte e novità concrete, per rispondere ai loro bisogni, attese, motivazioni del servizio, cammino educativo, vocazioni all'insegna dei valori Cristiani. Su questo importante tema dell'annuncio del Vangelo ai giovani, gli interessanti e profondi contributi dei relatori ospiti del convegno. Monsignor Sigismondi Vescovo di Foligno ed Assistente Ecclesiastico Generale dell'azione cattolica ci invita a riflettere sulle difficoltà della sfida educativa, stretto il nesso tra educare e generare; educare è essere ciò che si vuole trasmettere, unica autorità ammessa è quella della testimonianza, unico approccio possibile è quello di stare al fianco. Siate educatori non animatori nè rianimatori.

"Accendete un fuoco, non riempite un secchio, correggete senza avvilito, educate formando personalità solide capaci di vegliare sulle proprie fragilità e saper disciplinare la propria libertà; prevenire più che preservare, aiutare a crescere, accogliere, ascoltare, discernere senza assecondare, coniugare semplicità e prudenza, indicare la via condividendo la meta, educare ad aspirare non ad ambire, ad attendere non a pretendere, a sognare non ad illudersi, saper dire di no con mite fermezza".

Infine l'invito ai Cappellani ad intercettare e decodificare le domande dei giovani militari stando in mezzo a loro, ed a loro donare tempo ed attendere il tempo di ciascuno. Aiutarli a fare squadra, dare fiducia, solidarietà, speranza, "siate entusiasti, portate a largo la pastorale giovanile, siate sulla porta per incrociare gli sguardi, trovatevi ai crocicchi per portare il Vangelo con dolcezza e rispetto".

Il martedì ha presieduto l'eucarestia Monsignor Gaetano Bonicelli Arcivescovo emerito di Siena che ci ha regalato splendide parole piene di entusiasmo e positività in occasione dei suoi 70 anni di sacerdozio.

Molto interessante il contributo del Professore Piercarlo Valtorta direttore agenzia di informazione europea, coadiuvato dalla Dot.ssa Maria Clotilde Lombardi Satriani, funzionaria del Parlamento europeo. Il Professore ci fornisce un quadro motivazionale utile al giovane militare che oggi si trova ad agire in un contesto più ampio, più internazionale. Addestramento, formazione, un processo educativo che insegna a distinguere "ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare", che porti a riflettere il giovane



individuo su questo profondo tema. Invita ad affrontare con rinnovata professionalità sfide e innovazioni del futuro.

Nella giornata successiva, l'intervento del Procuratore della Repubblica di Catanzaro Nicola Gratteri, "un uomo del Sud che dà speranza che conosce i mali del mondo, massimo esperto della criminalità organizzata a livello mondiale, un uomo che non fa parole, ma si fa parola", dice Monsignor Marcianò, "abbiamo di fronte un profeta ed i profeti come ci ricorda il Papa, puzzano di croce".

Il Procuratore si rivolge subito ai Cappellani "per me siete importanti a prescindere che uno creda o non creda, il militare vive grandi emozioni e grandi stress deve imparare ad addomesticare la paura, voi al loro fianco fatevi termoregolatori per supportare ed aiutare,

capire il loro stato d'animo; parlate con loro, abbiate tempo per gli ultimi risolvete i loro drammi".

"Davanti al caffè del mattino, io guardo negli occhi dei miei magistrati per leggere se hanno problemi, spesso familiari. Per me prima del lavoro viene l'uomo. Voglio al mio fianco pulizia, trasparenza, coerenza, non state con me per essere promossi, se siete zingari e faccendieri tenetevi alla larga, se volete lavorare state con me e ricordatevi che si è magistrati 24 ore su 24 e che la credibilità passa attraverso la coerenza di vita; un serio comportamento è frutto di un'intera vita. La gente non sa con chi parlare perchè non ci vede seri, ci vede pagliacci. Dobbiamo ascoltare tutti non solo i potenti, dedicare più tempo ai figli di un Dio minore, mi colpiscono soprattutto le sofferenze dei poveri, quelle non fanno rumore."

Altra giornata ha visto la partecipazione del Colonnello Domenico D'Ortenzi e dell'Ammiraglio Lucio Paradisi ci hanno raccontato le loro personali esperienze del servizio militare quale coinvolgimento umano e cristiano per vivere valori e principi della fede tra i giovani militari. "la fede può incidere nella nostra vita militare", dice il Colonnello, nell'esperienza di soldato

cristiano che può essere strumento di Dio per fare apostolato. Sottolinea l'attenzione alla famiglia primo dei valori e alla cordialità nelle relazioni sul lavoro, soprattutto nel rapporto gerarchico.

L'Ammiraglio ci parla della nave come una grande famiglia, dove ci sono rapporti

e diritti da gestire, doveri da assolvere e sacrifici da sopportare. “La fede mi ha aiutato a gestire il personale alle mie dipendenze, ad ascoltare i miei uomini per risolvere i loro problemi. Un giorno dopo l’altro la forza data dalla fede e la fede rinforzata dalle esperienze di lavoro”.

Con la partecipazione del noto artista Pippo Franco, di cui Monsignor Marcianò esalta la cultura e la ricchezza interiore si concludono gli interventi dei relatori. Profondi momenti di meditazione e preghiere in basilica completano il ricco patrimonio di testimonianze offerte dai relatori.

Molto interessanti le omelie mattutine di Padre Francesco Piloni, da 40 anni al servizio orientamento giovani alla Porziuncola in Assisi. Nelle sue omelie passaggi importanti, messaggi e riflessioni profonde spunti interessanti. Da lui l’invito ai Cappellani ad accogliere i giovani militari a stare in mezzo a loro a fare presenza con straordinaria semplicità. “La gioia di un sacerdote è accompagnare i giovani a porsi le domande giuste, per arrivare a risposte vere. Gesù arriva dentro a un fallimento, i giovani vi cercheranno nei momenti in cui la vita li provoca li mette alla prova li inquieta. Quando hanno la vita in tasca sono pieni e poco disponibili. Lasciateli inquieti cercheranno certezze e voi li ad intercettarli sulla strada di Gesù”.

Nelle ore pomeridiane, il PASFA, unica aggregazione laicale dell’ordinariato partecipa con due rappresentanti a ciascun gruppo di lavoro. Lavori di gruppo “sede privilegiata per arrivare a proposte concrete realizzabili e subito operative”. Importante ascoltare, collaborare e confrontarsi con i “nostri” Cappellani, leva portante della spiritualità militare.

Tanti gli spunti e le proposte riassunte e raccontate nella mattinata di chiusura del corso.

L’invito al PASFA ad intervenire e a prendere parte attiva al convegno è stato un grande regalo, un dono prezioso per il quale non finiremo mai di ringraziare l’ordinario militare Monsignor Marcianò e il Vicario Generale Monsignor Angelo Frigerio che si è fatto interprete del nostro sentito desiderio a partecipare.

All'incontro di agosto col Papa anche i giovani militari

Papa Francesco nei giorni 11 e 12 agosto, in preparazione al Sinodo, ha incontrato i giovani italiani a Roma, ascoltandone le preoccupazioni e le aspirazioni.

Li ha esortati a rischiare e a non farsi rubare i propri sogni; ma testimoniare con la vita vissuta nella quotidianità l'amore vero, li ha messi in guardia dal lasciarsi illudere dall'entusiasmo amoroso che non è vero amore e che purtroppo spesso domina le scelte di tanti che rischiano di lasciare trascorrere del tempo prezioso per lo svolgersi della propria vita. Accanto a loro, in quei giorni, c'erano anche altri loro coetanei: erano i nostri giovani militari! Anche se impegnati per assicurare con il loro servizio il bene di tutti!

Basti pensare al prezioso servizio svolto dalle Forze dell'Ordine, in quei due giorni (11 e 12 agosto), che hanno garantito un sereno svolgimento dell'evento; al ruolo che tanti giovani Carabinieri, Finanziari, Esercito (es. nell'operazione "strade sicure") svolgono in ogni angolo del nostro Paese e non solo di giorno, ma pure di notte (durante la veglia tra sabato e domenica li abbiamo visti).

Così anche la sicurezza che danno negli aeroporti e sul mare, come tutti i giovani marinai. Ma anche la premura per i propri cari che a volte riescono a vedere dopo mesi di servizio nei mari e nelle missioni all'estero, o mantenendosi in contatto solo con i normali mezzi di comunicazione. Tutto questo non è stato di ostacolo per i giovani militari ad essere attenti agli eventi nel cammino verso il prossimo Sinodo dei Giovani.



Oltre ai militari in servizio, altri giovani militari accompagnati da don Pierluigi Plata, cappellano militare, hanno partecipato all'incontro che si è svolto a Roma.

E alcuni giovani marinai, imbarcati su Nave San Marco, impegnata nel Mar Mediterraneo per l'Operazione "Sofia", durante la santa Messa domenicale il 12 mattina si sono idealmente collegati con i 90mila giovani italiani riuniti a san Pietro, meditando insieme al loro cappellano militare don Mauro N. Medaglini sulle risposte che Papa Francesco ha dato ai giovani riuniti al Circo Massimo a Roma e cantando insieme l'Inno "Proteggi Tu il mio cammino", appositamente scritto per questo incontro, vivendo anche così, da lontano, questo importante evento.



Nave de la Penne: visite ai Nunzi in Ghana e Senegal

Durante le soste di Nave De La Penne, impegnata nella Campagna d'istruzione per gli Allievi della Seconda Classe dell'Accademia Navale, il Comandante CV Armando Paolo Simi insieme con il Cappellano don Vincenzo Caiazzo e una rappresentanza degli Allievi e dell'Equipaggio della Nave hanno fatto visita: il 20 agosto al Nunzio Apostolico in Senegal (Dakar) S. Ecc.za Rev.ma Mons. Michael J. Banach; e il 30 Agosto al Nunzio Apostolico in Ghana (Accra), S. Ecc.za Rev.ma Mons. Jean-Marie Speich.

Le udienze concesse hanno permesso al Cappellano di portare i saluti dell'Ordinario Militare, S. Ecc.za Rev.ma Mons. Santo Marciànò e far conoscere l'azione pastorale dell'Ordinariato militare sulle Unità Navali.

E' stato importante per gli Allievi conoscere la necessaria azione diplomatica della Santa Sede. Abbiamo avuto la possibilità di conoscere i Paesi visitati, dalla speciale e particolare prospettiva ecclesiale dei Rev.mi Nunzi Apostolici, con un taglio più antropologico che politico.

S.E. Mons. Speich ha piacevolmente ricordato, inoltre, la preziosa collaborazione dell'Ordinariato Militare nella preparazione della sua Consacrazione Episcopale a Roma, nel 2013; motivo di particolare legame con la nostra diocesi castrense.

Entrambi i Rev.mi Nunzi Apostolici hanno accolto l'invito dei rispettivi Ambasciatori d'Italia, in Senegal e Dakar, acconsentendo a partecipare ai Dinner Buffet a bordo, proposti durante le relative soste in porto.

All'Ordinario Militare giungono i saluti calorosi dei Rev.mi Nunzi e la loro viva compiacenza per il lavoro dell'Ordinariato a favore del Personale Militare, attraverso il lavoro dei Cappellani. (*Don Vincenzo Caiazzo*)

L'Ordinario a Monreale per l'avvio di una "coraggiosa" iniziativa

"Tutto questo per te è un'autostrada, hai tutte le possibilità per continuare quest'opera e sentirti sostenuto a trovare tutti i mezzi che ti serviranno. L'Ordinariato militare ti garantisce un impegno concreto". Con queste parole Mons. Santo Marciànò ha benedetto l'iniziativa intrapresa dal Cavaliere Diego Magnisi, presidente di ASFA Sicilia (Associazione Sostegno alle Famiglie) nella villa sequestrata alla mafia in contrada Favara. "Realtà così – ha continuato il presule – vanno messe a frutto con grande coraggio soprattutto nelle nostre zone provate. Grazie per aver voluto che l'Ordinario militare ci fosse, perché in fondo questa realtà si inserisce dentro le attività caritative che svolge l'Arma dei Carabinieri. La famiglia dell'Arma si impegna a portare avanti e a sostenere questa iniziativa. Il bene vince sempre sul male".

Si è svolta giorno 8 settembre la benedizione del bene confiscato alla mafia anni fa e assegnato con bando pubblico all'associazione Siciliana. Le idee sono tante e la voglia di aprirlo alla città non manca. Un'immobile che ha riaperto le sue finestre e si appresta a spalancare la porta alla comunità.

Alla cerimonia vi hanno preso parte, fra gli altri, il neo comandante della Legione Carabinieri di Sicilia, il generale Giovanni Cataldo, il comandante provinciale dei Carabinieri di Palermo il colonnello Antonio Di Stasio, il comandante dei Carabinieri del Gruppo di Monreale il tenente colonnello Luigi De Simone, il capitano dei Cara-



binieri di Monreale Guido Volpe, il comandante della stazione dei carabinieri di Monreale il maresciallo Salvatore Biddeci. Hanno partecipato anche l'arcivescovo di Monreale Pennisi, il sindaco di Monreale Capizzi insieme agli assessori Gelsomino e Zingales. "Sono diversi i professionisti che ci hanno seguito e collaborato con ASFA affinché il sito venisse riaperto. Il bene che ci è stato assegnato non deve rimanere una questione d'immagine". Lo ha affermato il Cavaliere Magnisi. "L'obiettivo – continua – è creare qualcosa di positivo per il bene dei cittadini che ne vorranno usufruire. L'immobile ci è stato assegnato e adesso vogliamo restituirlo a Monreale. Con l'aiuto di Dio e degli umani cercheremo di fare qualcosa di concreto".

"La Diocesi di Monreale – afferma Mons. Pennisi – collaborerà per il bene comune e della comunità soprattutto per le persone più fragili. Se questo posto è stato un luogo del malaffare adesso diventi un luogo di legalità, di solidarietà, un luogo che dia speranza in un momento di crisi come questo".

"Il nostro obiettivo – ha dichiarato il sindaco Piero Capizzi – è quello di mettere a disposizione della collettività i beni confiscati alla mafia per dare sostegno alle famiglie bisognose che possono ricevere aiuto e assistenza dalle associazioni che sono attive nel nostro territorio come l'ASfa, composta da tanti volontari fra i quali anche rappresentanti dell'Arma che si sono attivati per trasformare questo bene che sarà un punto di riferimento per tutti coloro che hanno bisogno di sostegno".

(da FD Monreale.it - foto sdr)



Esercizi spirituali in Terra Santa per ... “sognare”

«Sognate ragazzi. Sognate il vostro sacerdozio. Sognate il vostro lettorato, la vostra ammissione, il vostro accollitato, il vostro diaconato. Vi prego: sognate e siate felici».

Con queste parole l'Arcivescovo Mons Santo Marciànò, concludeva l'omelia dell'ultima Messa con i seminaristi prima della pausa estiva. E proprio con un sogno da tutti tanto desiderato è incominciato il nuovo Anno Formativo della comunità del Seminario Scuola Allievi Cappellani, che ha visto svolgere gli esercizi spirituali quest'anno itineranti (dal 17 al 24 settembre) in Terra Santa; dalla Basilica dell'Annunciazione fino al Santo Sepolcro passando per il lago di Tiberiade, Gerico, il monte Tabor, Qumran e Betfage – solo per citare alcuni luoghi – percorrendo i passi del Gesù incarnatosi nella storia dell'umanità.

Volti «alla purificazione del cuore, alla conversione della vita e alla sequela di Cristo» gli esercizi spirituali sono un «insieme di meditazioni e di preghiere» attraverso le quali «potrà particolarmente agire lo Spirito Santo» per meglio indirizzare il proprio cammino formativo (S. Giovanni Paolo II). Tali meditazioni sono state tenute dal padre spirituale della comunità del seminario, Mons. Pietro Campominosi che, da eccellente guida, ha arricchito e completato gli spunti di riflessione di considerevoli elementi storici, biblici, geografici, politici inerenti la Terra Santa. *(Giuseppe Massaro)*

Quel giorno a Gerusalemme

Da Paolo VI a Francesco

A firma di Massimo Enrico Milone, Responsabile di Rai Vaticano, ripropone e analizza i due storici viaggi. Con una testimonianza di Francesco Patton OFM, Custode di Terra Santa. Il volume ci immette in un'epoca "eccezionale", in cui eventi pensieri e sentimenti s'intrecciano in libertà. La Chiesa del Vaticano II s'indirizza alle "sorgenti della fede". Si muove verso le nazioni e le loro periferie. Paolo VI, novello santo, vanta alcuni primati, fra cui l'essere stato il primo Papa a viaggiare su un aereo internazionale, il primo a lasciare il Vaticano per recarsi in Terra Santa e, dopo novecento anni di scisma d'Oriente, il primo a incontrare Atenagora I, patriarca di Costantinopoli. Il clima conciliare "quel pellegrinaggio" aprì in modo irreversibile la Chiesa al dialogo ecumenico e interreligioso.

Sui suoi passi, cinquant'anni dopo, Papa Francesco, che a Gerusalemme abbraccerà Bartolomeo I, va verso tutte le periferie umane del mondo. Con i suoi piedi nel Vangelo dirige mente e cuore a imbattersi in Gesù Cristo, facendone conoscere il volto più veritiero, che è Amore, Perdono e Misericordia.





I misteri di Lourdes

Dentro il miracolo

Lourdes favorisce l'incontro con il mistero, secondo l'antica aspirazione dell'uomo di mettersi in comunione con il divino, di entrare in contatto con il soprannaturale. Scritte con «lo stupore del cronista», queste pagine offrono una sorta di «manuale di istruzioni» alla scoperta dei misteri di Lourdes, per aiutarci non solo a vedere, ma ad entrare nel mistero del miracolo. Quel mistero che scuote e ci interroga sulla nostra relazione con Dio.

«Filippo ha usato nella sua vita tutta la sua perizia professionale e la sua grande esperienza in televisione per raccontare Lourdes, per mostrarla quale essa è. E poi – come giornalista – si è divertito negli anni a incrociare storie, a mescolare generazioni e a interrogare emozioni, sguardi e esperienze. Queste pagine non sono la divulgazione di misteriosi segreti, sono pagine di diario di un uomo ricco di umanità che vuole provare ad affacciarsi insieme ai lettori non sul “segreto” ma sul vissuto di uomini e donne che hanno fatto esperienza di un avvenimento straordinario: una guarigione miracolosa. In qualche modo completa, da par suo, il lavoro che i miei predecessori ed io abbiamo condotto sulle stesse storie di persone. Noi alla ricerca meticolosa della verità clinica e medica. Filippo Anastasi alla ricerca della verità dell'esperienza umana e spirituale». *(dalla Postfazione di Alessandro de Francis, Presidente del Bureau des Constatations Médicales de Lourdes)*

* * *

Cos'è un miracolo? Viene da chiederselo sfogliando le pagine del libro di Filippo Anastasi, sebbene egli ritenga di usare questa espressione «impropriamente», secondo il «linguaggio popolare». Cos'è un miracolo di Lourdes? Mi trovo proprio a Lourdes mentre scrivo; e da questo luogo benedetto, misterioso, “miracoloso”, sembra che le parole siano più forti, quasi più “visibili”; allo stesso tempo, sembra di poter meglio cogliere il senso del sottotitolo che l'autore ha voluto dare a questo libro: Dentro il miracolo. Ecco, è il paradosso strano del miracolo: esso si vede da fuori, è fatto per questo, per manifestare qualcosa agli occhi; ma, per vederlo veramente, bisogna andarvi «dentro». Filippo Anastasi lo fa. Con «lo stupore del cronista» – come egli stesso afferma – ma anche con l'arte dello scrittore e la riverenza del credente, penetra una realtà, per aiutarci a “vedere il” miracolo e a “vedere nel” miracolo; per aiutarci, potremmo dire, ad entrare nel mistero del miracolo a tre livelli: il tempo, il luogo, la vita. *(dall'introduzione dell'Ordinario Militare Santo Marciànò)*

Filippo Anastasi, *I misteri di Lourdes*, Effatà Editrice – Cantalupa (To), pp. 112

